ISTORIA DELL'IMPERO DI RUSSIA DEL CONSIGLIERE KARAMSIN...

LIBRI VENDIBILI
NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
IN VENEZIA

ALBRIZZI TEOTOCHI, *Isabella*, Ritratti. Venezia 1816 in 8vo *con figure* L. 6.00

CALDERARI, *Ottone*, Opere di Architettura. Vicenza e Venezia 1808-1817 vol. 2. in fol. „ 80.00

CERVANTES, il D. Chisciotte, Traduz. nuoviss. di *B. Gamba*. Ven. 1818-19 Vol. 8 in 8vo picc. *con figure*, *c. fina* „ 16.00

---- *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 28.00

CHATEAUBRIAND, i Martiri o il Trionfo della Religione Cristiana. Nap. 1816 vol 4 in 8vo „ 6.00

COMPENDIO delle Vite di Plutarco. 1818 vol. 4. „ 6.00

le FABBRICHE più cospicue di Venezia misurate e illustrate dai Membri dell' Acc. di Belle Arti. Venezia 1815-1820 vol. 2 in fol. imper. con Tav. 250. *c. vel.* „ 480.00

---- *Le suddette, In carta fina e legate in un solo volume* „ 280.00

FONTANELLA, *Francesco*, Vocabolario Greco-Italiano ed Italiano-Greco. Ven. 1821 8vo gr. „ 2.80

GAMBA. *B.*, Le più luminose geste di D. Chisciotte dis. ed inc. da *Fr. Novelli*, con illustrazioni. Ven. 1820 in 8vo *c. vel. color.* „ 12.00

---- Galleria de' Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete nel Secolo XVIII. Ven. 1822 in 8vo. Quaderni 25 a L. 2 per Quaderno.

---- Indice Manuale de' Testi di Lingua. Milano 1812 in 16mo „ 1.00

GERVASONI, la Scuola della Musica. Piacenza 1800 vol. 2 in 8vo „ 12.00

GRILLPARZER, *Francesco*, La Saffo, Tragedia, trad. dal tedesco dal co. *Ferdinando Mozzi de' Capitani*. Venezia 1820 in 8vo „ 2.00

GUIDOTTO da Bologna, il Fiore di Rettorica, Testo di lingua posto nuovamente in luce da *Bartolommeo Gamba*. Venezia 1821 in 8vo „ 3.00

---- *Lo stesso* in 8vo gr. *in carta imp. velina* „ 8.00

KARAMSIN, *Consigliere*, Istoria della Russia trad. da *G. A. Moschini*. Vol. I. II. III. IV. V. VI. VII. „ 30.64

---- Volume VIII. „ 4.00

KEMPIS, de Imitatione Christi. Parmae 1817 8. „ 2.00

LAMPREDI, Diritto pubblico univ. Pavia 1812 vol. 4 in 8vo „ 10.00

LIRINESE, *Vincenzio*, Monitorio, trad. da Marco Poleti. Ven. 1821 in 8vo „ 1.25

LUCIANO, Opere trad. da *Guglielmo Manzi*. Losanna (Ven.) 1819 vol. 3 in 8vo „ 26.57

ISTORIA

DELL'

IMPERO DI RUSSIA

DEL

CONSIGLIERE KARAMSIN

TRADUZIONE

DI GIANNANTONIO MOSCHINI

VOL. VIII.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XXIV.

****

ISTORIA

DELL' IMPERO DI RUSSIA

CAPO I.

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI IV.

Disgrazia e morte di Telennef - Sovranità di Vassili Scuisky - Sprigionamento di Giovanni Belzky e di Andrea Scuisky - Discordie de' boiardi - Il principe Giovanni Belzky messo nuovamente in carcere - Morte di Vassili Scuisky - Il metropolitano Daniele deposto - Giuseppe sostituito a lui - Carattere del principe Giovanni Scuisky ed esazioni nelle provincie - Scorrerie de' nemici esterni - Ambasciate a Stokolm e a Costantinopoli - Trattato con la lega anseatica - Alleanza con Astrakan - Ambasciata de' Nogai - Congiura contro Scuisky - Il principe Giovanni Belzky ricupera la libertà e diviene potente - Perdono accordato al principe Vladimiro Andreavitch e a sua madre - La sorte del principe Dmitri d' Uglitch resta addolcita - Simeone Belzky ottiene perdono - Scorreria del czar

di Kazan - Scorreria del khan di Crimea - Devozione dell' armata e del popolo - Fuga del nemico - Turbolenze cagionate da' boiardi - Il metropolitano posto in prigione - Il principe Giovanni Scuisky ripiglia il suo potere - Consecrazione di Macario - Tregua con la Lituania - Scorrerie de' Tauriani e de' Nogai - Cose di Kazan - Intelligenze con Astrakan e con la Moldavia - Cambiamento nel governo - Violenze de' Scuisky - Educazione di Giovanni trascurata - Congiura contro i principali dignitarii - Potere de' Glinsky - Severità del governo - Pruove di buona intelligenza con la Lituania - Guerra contro Kazan - Fuga di Scig-Alei, czar di Kazan - Campagna verso l'imboccatura della Sviaga - Viaggio del gran principe e scontentezza della nazione.

1538

Caduta e morte di Telenef.

Morta Elena, gli animi di tutti rimasero incerti pel giro di parecchi giorni, non però menomamente soffrendone la pubblica tranquillità; giacchè il popolo stava attendendo ciò che ne avverrebbe, e gli ambiziosi signori brigavano e tra loro consultavano. Sino allora la reggente avea avute in mano le redini del governo e fatte le veci del gran principe; ma morendo ella lasciava libero il

campo all'aristocrazia, e i boiardi, per la molta giovinezza di Giovanni, il quale era soltanto sul settim'anno, doveano nutrire speranza che avrebbero illimitata autorità. I grandi dello Stato, che osavano aspirare al sovrano potere, erano pochissimi, e gli altri si preparavano ad abbracciare tra' partiti quello, i cui divisamenti più combinerebbero con le particolari lor mire. Telennef non erasi abbandonato a sterile scoraggiamento pel sofferto rovescio; chè parente e amico d'Agrippina Celadnin, aia di Giovanni, manteneasi nella speranza di cattivarsi l'amicizia del gran principe, a cui, standogli sempre appresso, tutto faceva di rendersi gradito. Egl'inoltre contava sugli antichi amici della sua fortuna, non avvedendosi che le mutate circostanze aveano dovuto, se non toglierli a lui pressochè tutti, al meno raffreddarli nel loro ardore. Intanto la morte d'Elena, che, per pubblica opinione, non poteva essere naturale, sembrava che annunziasse un potere occulto e formidabile, e per riconoscere l'autore del delitto attendeasi che comparisse chi pensasse di profittarne. I sospetti, bene o male che fossero fondati, si fermarono sul vecchio Vassili Scuisky, discendente da' principi di Suzdal, che il figliuolo di Dmitri Donskoi aveva anticamente cacciati del loro patrimonio; i quali accesi d'odio violento contro i

sovrani moscoviti, che gli aveano spogliati, si diedero a servire la repubblica di Novgorod, che sul finire della sua libertà aveva per principale voievodo il principe Scuisky-Grebenka. Quando la Russia restò diffinitivamente trionfante e sicura, i membri di quella famiglia vennero, l' un dietro l' altro, al servigio de' Moscoviti, vi si rendendo distinti; e il principe Vassili Scuisky, che al tempo di Vassili tendeva nel consiglio il primo posto e che il conservò nel tempo della reggenza d'Elena, aveva forti ragioni di detestarne il favorito che a lui non cedeva che sterili onori, intantochè quegli dirigeva esclusivamente il consiglio. Assicuratosi questo principe, ambizioso di dominare, del felice riescire della cosa, e tratto alla sua opinione gran numero di boiardi e di dignitarii dell' impero, osò, con atto ch' era e arbitrario e crudele, di dichiararsi capo del governo. Il settimo giorno dopo la morte d'Elena ordinò che fossero arrestate le persone più care a Giovanni, e non curando delle lagrime e de' gridi del giovine sovrano, abbandonato senza difensori al suo ingiusto potere, il fe' separare dall'aia Agrippina. Telennef poi fu stretto di catene e serrato in oscura prigione; del quale favorito, già poco prima circondato da' principi e boiardi, che ne stavano attenti ad ogni più piccolo comando, non fu fissata la sorte da equa

giustizia, chè dalla sola passione venne dettata la sentenza che lo condannava al supplicio di morire di fame. È vero che Glinsky e gli zii del gran principe erano stati nel medesimo modo trattati per comando d'Elena e fors'anche di Telennef; ma un delitto non può mai giustificarne un altro; e a ragione gli annalisti biasimano questa privata vendetta, suggerita dall'invidia che destava il favorito d'Elena, le cui pretensioni miravano a divenire tale eziandio presso il figliuolo di colei. Telennef aveva vivo spirito, molta attività, nobili sentimenti, e sapeva abbandonare la corte per recarsi al campo di battaglia; e non contento di quello splendore, che deriva dal favore, cercava con alti fatti di acquistare quella vera gloria e quella personale chiarezza che la grazia de' sovrani non può procurare. Agrippina, sua sorella, relegata in un monastero di Kargopol, venne costretta a prendervi il velo; e il consiglio, l'impero e lo stesso gran principe dovettero cedere all'usurpato potere di Scuisky e di suo fratello Giovanni, che pure aveva uno de' primi posti nel consiglio. Siccome Dmitri Belzky, alleato del gran principe, era il solo che potesse rivaleggiare d'anzianità con essi, così questi cercarono l'amicizia di quel boiardo, il cui fratello, Giovanni Belzky, languiva tra' ferri, come pure Andrea Scuisky. Tutti due vennero posti in libertà in

Sovranità di Vassili Scuisky.

Giovanni Belzky e Andrea Scuisky liberati di carcere.

modo onorevole e acclamati innocenti; rimesso il primo nel posto che aveva avuto nel consiglio, promosso l'altro alla dignità di boiardo. Il principe Vassili Scuisky era vedovo e in età d'anni cinquanta e più; ma accecato dall'orgoglio, fermo ad unirsi in parentela con il gran principe per assodarsi in quell'alto grado d'elevatezza, che non era inferiore che al trono, sposò Anastasia, figliuola di Pietro, czarevitch di Kazan, e parente di Giovanni. Ma quell'ambizioso boiardo non godette che per sei mesi l'attribuitosi potere; giacchè Giovanni Belzky, a cui aveva rotto le catene, venne a intorbidarne l'esercizio, dopo essersi collegato contro lui con il metropolitano Daniele, con l'intendente Michele Tutchof e con parecchi altri dignitarii. Scuisky arse di collera udendo che Belzky, senza prevenirnelo, avea osato rivolgersi dirittamente al giovane sovrano per ottenere che Yuri Bulgakof-Golitza fosse sollevato al grado di boiardo e che il figliuolo dell'illustre Khabar-Simsky conseguisse un posto di sommo onore (1). Le ingiurie, di cui a vicenda si caricarono in questa occasione, non valsero che a inasprire gli odii: chè Scuisky accusava Belzky di nera ingratitudine e di odiosi artifizii, e Belzky rimproverava l'altro di usurpato potere, e di averlo esercitato da tiranno. Finalmente Scuisky die' pruove di formidabile

potere: il suo nemico venne di nuovo arrestato e ne furono banditi dalla capitale i consiglieri, e a Fedor Micurino, il primo tra loro, veterano coperto di nobili cicatrici, si tagliò la testa davanti alla prigione della città. Sì rigidi atti si esercitarono non per l'autorità del gran principe, ma in nome di Scuisky e de' suoi partigiani: fatto contrario ad ogni legge e nel tempo medesimo pruova della più temeraria audacia. È cosa degna da osservarsi che Dmitri, il primogenito de' Belzky, anche qnesta volta non soggiacque alla sorte funesta del fratello: favore che certamente dovette alla sua prudenza e alla dolcezza del suo carattere.

Discordia de' boiardi. Giovanni Belsky messo nuovamente in prigione.

Il principe Scuisky già riguardava sè stesso come sovrano della Russia, quando all'improvviso se ne seppe e la malattia e la morte. La cosa poteva essere naturale, ma ciò non ostante aperse larga via ad ogni sorta di dubbii e supposti. Certo è però che questo improvviso passaggio, irrevocabile pruova della fragilità delle grandezze, non fu lezione che bastasse a' boiardi moscoviti: chè divenutone poco appresso capo il principe Giovanni Scuisky, appena restò investito del sovrano potere, pensò a vendicarsi de' nemici della sua casa e a compiere ciò che il defunto forse non avea avuto nè ardire nè tempo d'intraprendere. Nè meno il metropolitano Daniele, il quale si

Morte di Vassili Scuisky.

era stretto con Giovanni Belzky per rovesciare la possanza de' Scuisky, potè, ad onta del suo santo ministero e del suo pronto spirito, sottrarsi dalla serbatagli sorte, e perduta sua dignità per ucaso de' boiardi, fu rilegato in un monastero, dov'ebbe tempo di espiare con l'austerezza del digiuno i suoi errori mondani. In luogo di lui fu messo Giuseppe Skripizin, abate del convento della Trinità.

Il metropolitano Daniele deposto: gli succede Skripizin.

Agitato il governo dalle turbolenze che gli faceva nascere in seno la bramosía che aveano i boiardi di dominare, non poteva avere nè la unità di forza nè la fermezza e la vigilanza che sono sì propie a mantenere il buon ordine nello Stato e a condurre in modo convenevole le cose della esterna politica. Giovanni Scuisky, capo de' boiardi, che non sapeva di politica, poco intento a far bene e inchinato a un propio amore che metteva dispetto, non tollerava competitore veruno e non voleva che persone pronte ad ajutarlo. Nel consiglio comandava da dispoto, nel palazzo la faceva da padrone e affettava modi di grandezza che diveniano impudenza. Mai non lo si vide in atto rispettoso al cospetto del giovine sovrano, nella cui camera assideasi appoggiatovi sul letto con aria di trascuranza e con i piedi distesi sopra sedie a braccioli, in una parola, spiegando in ogni circostanza il ridicolo orgoglio d'un servo, divenuto padrone.

Carattere del principe Giovanni Scuisky e sacco delle' provincie.

Anche la sua sordida avarizia eccitava vivi rimproveri. Ci viene data come sicura cosa ch' egli a piene mani cavava l'oro dal tesoro dello Stato, e che valeasi di quel malo acquisto per commettere il travaglio di vasi preziosi, ne' quali era scolpito il suo nome; ed è poi fuori d'ogni dubbio che i suoi parenti, i suoi partigiani e i favoriti non metteano limite alle loro esazioni nelle provincie, dove aveano pubblici impieghi e posti lucrosi. Il boiardo Andrea Scuisky e il principe Vassili Repnin-Obolensky, governatori di Pskof, vi si regolarono *alla maniera*, come ne dicono i contemporanei, *di leoni feroci*; nè contenti di caricare gli agricoltori e i cittadini di arbitrarie imposte, immaginavano delitti, incoraggiavano le false denunzie, voleano che i loro ordini avessero ad operare sul passato, e da' ricchi esigeano doni, e da' poveri gratuito travaglio. Nè pure il sacro asilo de' monasterii fu risparmiato: e con la feroce avidità de' Mogolii vi ricercavano qualche bottino. Gli abitanti de' contorni di Pskof temeano di entrare in quella città, la quale ad essi più non sembrava che una tana di ladroni. Abbandonatosi finalmente quello sventurato paese da una parte della popolazione, piazze e monasterii si convertirono in deserti. A tutti questi mali, cagionati dalla ingiustizia e dalla violenza, si uniano di più le frequenti

Scorrerie di nemici esterni.

devastazioni di esterni nemici, e come a vittime disprezzate dagl'infedeli il khan di Crimea dettava leggi a' Russi e lo czar di Kazan gl'ingannava, saccheggiandone le provincie. Il khan di Crimea, avendo fatto arrestare un uffiziale del gran principe, spedito all'ospodaro di Moldavia, così scriveva a Giovanni: » Io ho operato come voi praticaste in varie circostanze. Vassili ed Elena, nulla intendendo il diritto delle genti, fecero arrestare e scannare inumanamente i miei ambasciatori sulla strada di Kazan; ed io perciò tengo diritto di porre ostacolo al vostro communicare con il mio nemico, ch'è l'ospodaro di Moldavia. Giacchè pare che voi bramiate avere pruove di mia amicizia, come mai vi regolate in questo modo? Sappiate che ò centomila guerrieri pronti a' miei cenni; e quand'anche ciascuno di essi non facesse che un solo prigioniero russo, forsechè non riuscirà a mio vantaggio la enorme perdita che voi ne farete? Io non so dissimulare, giacchè sento quanta è la mia forza, e vi prevengo giacchè è mio costume di compiere ciò che annunzio. Ove volete voi vedermi? a Mosca o sull'Oka? Pensate che non ci verrò solo, ma accompagnato dal grande Solimano, da quello che soggiogò l'universo dall'oriente all'occidente, e ch'io gli additerò la via che mena alla vostra capitale. E voi qual danno mi potreste

recare? Ad onta dell' odio che vi scalda, mai non arrivereste a por piede sulle mie terre". Giovanni III, Vassili ed Elena, qualche cosa accordando all'avidità del khan, aveano saputo con nobile fierezza tenerlo fra' giusti limiti di moderazione; ma la sovranità di Scuisky si distinse soprattutto per la debolezza e per la servile pusillanimità della politica moscovita.

I boiardi non osarono nè meno rispondere alle minacce di Sahib-Ghirei, e sollecitamente gli mandarono un ambasciatore di riguardo per comperare la perfida alleanza d'un barbaro con la precisa promessa di non muovere guerra a Kazan. Ma nel tempo stesso che questo czar assicurava di sue pacifiche intenzioni, esigeva che gli si mandassero annui regali in pruova di estimazione per lui. In vano se ne attesero a Mosca gli ambasciatori, i quali mai non si videro capitare, e per due anni consecutivi i Kazanesi commisero orrori innumerabili ne' territorii di Nijni, Balakna, Murom, Metcera, Gorokofz, Vladimiro, Cui, Yurief, Kostroma, Galitch, Totma, Ustiug, Vologda, Viatka e Perma. Non compariano che a bande, bruciavano i villaggi, scannavano e tenevano schiavi gl'infelici abitanti: le quali devastazioni furono sì streme, che un annalista fa paragone delle disgrazie di questo tempo con le funeste scorrerie di Bati.

Egli scrive così: *Bati, come baleno, non faceva che comparire sul territorio russo; ma i Kazanesi non si allontanavano dalle nostre frontiere e versavano a torrenti il sangue de' cristiani. Gl'infelici abitanti, che non aveano difesa, doveansi nascondere entro le foreste o nel fondo delle caverne, e luoghi in altro tempo seminati di villaggi erano coperti di boscaglie. Fra le rovine di monasterii conversi in cenere gl'infedeli viveano, dormiano nelle chiese, bevendo ne' sacri vasi e strappando dalle sacre immagini gli ornamenti per rivolgerli in collane e inauri, onde abbigliavano le loro donne, e cacciavano calde ceneri con carboni accesi entro gli stivali de' religiosi, dopo di che gli obbligavano, ad onta del dolore, a danzare al loro cospetto. Violavano le giovani monache, schiacciavano gli occhi, tagliavano naso, orecchie, mani e piedi a quelli che non traevano via cattivi; e la cosa che mette il più grande orrore fu, che molti cristiani ne adottarono la credenza, e quegl'infelici rinegati perseguitavano i fedeli con l'accanimento stesso che aveano contro questi i loro feroci nemici. Ciò che scrivo non l'udii dagli altri, ma io stesso il vidi, nè mai ne perderò la fatale memoria.* Che faceano intanto i boiardi, i quali aveano la cura del governo? Si ristringeano a farsi merito presso il khan della loro

pazienza, dichiarando che i Kazanesi stracciavano la Russia in vece di pensare a' modi di vigore, indispensabili per la difesa del nostro territorio. Ogni loro desiderio non mirava che ad una pace, che però non poteano conseguire, e riconobbero com'era inutile l'alleanza che aveano testè conchiusa con Sahib-Ghirei, giacchè nel momento stesso, che gli ambasciatori del khan erano a Mosca, il suo figliuolo Ymin, condottiere d'una truppa di Tatari, devastava il distretto di Kochir. Furono sì deboli che accolsero come scusa che al proposito valesse, la dichiarazione data da Sahib, che Ymin in questa circostanza non aveva punto curato degli ordini di lui, e che operava di tutto suo arbitrio.

Ambasciata a Costantinopoli e a Stokolm. Trattato con la lega anseatica : Alleanza con Astrakan: ambasciata de'Nogai.

Altre intelligenze, queste pure d'esterna politica, meglio combinarono con la dignità dello Stato. L'uffiziale Adamef fu spedito a Costantinopoli con amiche lettere per lo sultano e pel patriarca, e Zamuitzky andò da Novgorod a Stokolm; e nell'una e nell'altra di quelle due capitali i nostri ambasciatori furono accolti con molto riguardo. I boiardi confermarono il trattato di commercio con la lega anseatica ed anche rinnovarono l'alleanza con Astrakan, ove Abdyl-Rakman era risalito sul trono. Gli ambasciatori nogai non tralasciavano di venire a Mosca offerendogli il loro servigio, non altro dimandando, e per grazia, che

la libertà del commercio. La Lituania serbava fedelmente la tregua e non inquietava la Russia, e il vecchio Sigismondo terminava in pace il resto della sua vita.

1540 Intanto ebbevi non atteso cambiamento nell'aristocrazia. Credeva il principe Giovanni Scuisky di avere acquistato un amico in Giuseppe, che succedette allo sgraziato metropolitano Daniele, ma s' ingannava, giacchè quegli, o per amore della virtù e per zelo della patria, o che conoscesse Scuisky incapace di governare o che fosse guidato d' altri forse meno lodevoli motivi, osò perorare a favore di Giovanni Belzky presso il giovane gran principe e anche davanti al consiglio. Le sue direzioni vennero seguite da parecchi boiardi, chè altri di questi invocavano la misericordia, altri la giustizia del monarca; sicchè Giovanni Belzky fu messo in libertà e ritornato al posto che aveva nel consiglio. Allora Scuisky, il quale non aveva potuto scansare l' ordito colpo del metropolitano, nella sua ira giurò di fargli sentire i colpi della sua vendetta, e da quel punto più non volle aver parte negli affari e più non si presentò al consiglio, ove il partito di Belzky, il quale aveva avuto la preminenza, governò lo Stato con saggezza e moderazione. Cessò ogni sorta di persecuzioni, il governo prudente e moderato

Congiura contro Scuisky: il principe Gio. Belzky esce di carcere e diviene potente.

sempre mirò al pubblico bene, rimasero repressi gli abusi del potere, si deposero parecchi governatori che male amministravano, e i Pskovieni, liberati dalle violenze del principe Andrea Scuisky, richiamato a Mosca, ottennero dal concilio il diritto stesso che da Vassili s' era conceduto a Novgorod. Per riguardo dell' esercizio della giustizia, giurati uomini, scelti fra' più specchiati cittadini, decisero le cose criminali che non appartenenao a' governatori, i quali ne rimaneano schiacciati, restando così privi di modi di arricchire con violenze o con depredazioni. Gli abitanti di Pskof, che finalmente cominciavano a respirare, rendeano grazie e alla bontà del principe e alle virtù de' boiardi, e il governo poco appresso meritò nuove lodi facendo uscire di carcere con la madre il principe Vladimiro Andreavitch, cugino del gran principe, l' uno e l'altra racchiusi per comando d' Elena. Rientrati nella propia loro abitazione, ci vissero per un anno in solitudine: il quale intervallo passato, vennero presentati a Giovanni nell' epoca delle feste di Natale, e furono rimessi in possesso de' ricchi appannaggi d'Andrea, con la permissione d'avere una corte tutta di boiardi e di servi di quel principe. Ma poteasi tenere come atto di grazia il debole beneficio accordato a un altro parente del giovane gran principe? Dmitri, nipote

Perdono accordato al principe Vladimiro Andreavitch e a sua madre.

La sorte del principe Dmitri d' Uglitch alleviata.

di Vassili il Cieco, e figliuolo d'Andrea d' Uglitch, era ancora tra' vivi, e pienamente dimenticato e prigioniero da quarantanov' anni, soggiacque dalla tenera gioventù fino alla più avanzata età a tutti gli orrori di barbara e arbitraria prigionía. Stretto di catene viveva soltanto con Dio e con la propia innocenza, non mai avendo nè offeso chicchesia nè violate le sante leggi dell'umanità; e l' unica sua colpa proveniva dalla sua nascita, avendo la disgrazia d'un'autocrata, al quale importava distruggere in Russia il sistema degli appannaggi e che per comandare egli solo non risparmiava nè meno i suoi più stretti parenti. Ad onta di queste riflessioni, il governo non potè risolvere di fargli piena e intera grazia e di ritornare al mondo quel-l'uomo, che, come uscito dalla tomba, gli sarebbe stato del tutto straniero, e soltanto ordinò che fosse liberato dal peso de' suoi ferri e che si desse alla prigione più liber' aria e più luce. Allora Dmitri, abbattuto dalle lunghe sofferenze, sparse certamente le prime lagrime di tenerezza e di gratitudine, vedendosi sciolte le catene e potendo almeno godere la luce del sole ed aria più pura. Egli era detenuto a Vologda, dove finì il corso della vita. Il principe Giovanni, suo fratello, morì monaco qualche anno innanzi ed entrambi riposano in una chiesa di Vologda.

Il principe Giovanni Belzky, già volto ad alleviare la dura sorte de' grandi con atti di clemenza, non dimenticava il suo colpevole fratello Simeone, che gli stava a cuore di ritornare alla virtù e alla patria. Il metropolitano Giuseppe si fe' a intercedere per lui, nè si trascurò argomento opportuno per inorpellarne il reo procedere, mettendosi in campo e la sua gioventù e l' insofferibile tirannia e d'Elena e del suo favorito, ec. Finalmente il gran principe accordò il perdono: oggetto d'eterno rimprovero alla memoria del principe Giovanni Belzky. Un traditore, un disertore, il quale non aveva avuto vergogna di sollevare nemici a danno della sua patria, poteva mai presentarsi con onore alla corte e al consiglio tra le dimostrazioni di stima non destinata che per coloro, che fedeli allo Stato se n'erano renduti illustri nel servigio? Simeone non profittò d' una grazia contraria alle leggi della giustizia e a' principii, su cui stanno i fondamenti della società. Il corriere che gli fu spedito da Mosca, più non lo trovò in Tauride; chè quel perfido era al campo con il khan, il quale meditava la rovina della Russia, giacchè Sahib-Ghirei non assicurava di sua amicizia il gran principe, che per inspirargli ingannevole sicurezza e per penetrare con improvvisa scorreria nel cuore stesso delle possessioni moscovite. Ma il consiglio, condotto da Belzky,

1540-1541

Simeone Belzky ottiene perdono.

regolando le cose interne, non perdeva d'occhio i modi di sicurezza, richiesti dalle circostanze, contro le intraprese degli esterni nemici.

Il khan, preparato secretamente alla guerra, impegnò lo czar di Kazan d'unirsi a lui contro la Russia; ma fu buono per noi che impossibile fosse che operassero tutti due nel tempo stesso, giacchè il khan aspettava la bella stagione per trovare abbondanti foraggi negli steppi, e lo czar, il quale non aveva che pochissimi battelli di guerra, temeva di lasciare dietro a sè il Volga, dove la sua armata, se i Russi l'avessero inseguita fuggitiva, sarebbe stata minacciata di perire. Intanto Safa-Ghirei, renduto ardito dalla inesauribile pazienza del governo di Mosca, lasciandosi alle spalle Nijni-Novgorod, avanzò senza ostacolo fino a Murom, non potendo per altro andar oltre, giacchè i soldati e gli abitanti combatteano con il più grande coraggio sì sulle mura che in frequenti sortite. Il principe Dmitri Belzky, partito da Vladimiro, frettolosamente si avvicinava, e lo czar Scig-Alei, condottiero de' suoi fedeli Tatari, veniva da Kassimof, distruggendo i corpi nemici ch'erano separati pel territorio di Metcersk e pe' villaggi di Murom. Safa-Ghirei, spaventato, fuggì con tanta prestezza, che i voievodi moscoviti non lo poterono raggiungere; e questa campagna, il cui esito sembrò poco soddisfacente

Scorreria del czar di Kazan. Dicembre.

a' Kazanesi, non giovò che per accrescere il numero degli scontenti. I principi di quella città, e Bulat fra tutti, ch' era di loro il più ragguardevole, aveano intelligenza con Mosca, e soltanto domandavano che il gran principe mandasse ad essi la sua armata, assicurandolo d'essere pronti o ad uccidere o a dare in mano a noi Safa-Ghirei, che spogliava e i grandi e il popolo de' beni che aveano, per mandare tesori in Tauride. Tosto i boiardi ordinarono che si unissero a Vladimiro le milizie di diciassette città sotto il comando del principe Giovanni Scuisky, e amicamente risposero a Bulat dandogli speranza che acquisterebbe grazia e che porrebbesi in obblio il passato; ma per altro, primachè spedissero un' armata, aspettarono da Kazan più ampii ragguagli.

Il khan di Crimea non dava ancora a conoscere le sue intenzioni sull'avvenire. Il principe Alessandro Kacin, ambasciatore di Giovanni, era in Tauride, e Tagaldi, ambasciatore del khan, era a Mosca; ma furono persuasi i boiardi che lo czar di Kazan non avesse potuto dar principio alle ostilità senzachè fosse d'accordo con la Crimea e quindi ordinarono, per ogni caso, che si raccogliesse a Kolomna un'armata, il cui campo andò a visitare egli stesso il giovane gran principe. Queste

precauzioni non poteansi pigliare più opportunamente, giacchè al ritorno della primavera si udì a Mosca da qualche prigioniero scappato dalla Tauride, che il khan moveva contro la Russia condottiero di tutta l'orda, non avendo lasciato nel paese che le donne, i ragazzi e i vecchi; che nella sua armata aveavi anche cavalleria turca e bocche da fuoco; che numerose truppe di Nogai dagli accampamenti di Azof, d'Astrakan e di Caffa gli si erano unite, e in fine che il principe Simeone Belzky si era impegnato di farsi guida a' nemici nel loro viaggio. Al governatore di Putivla, Fedor Pletcejef, fu ordinato di assicurarsi se ciò fosse vero, e le persone ch' egli mandò fra gli steppi, vi riconobbero le tracce del passaggio d' un'armata di centomila uomini e più. Allora il principe Dmitri Belzky, principale voievodo, si recò a Kolomna e tosto si mise in campo con l'armata russa; il principe Giovanni Scuisky restò acquartierato a Vladimiro con lo czar Scig-Alei, e numerosi squadroni di cavalleria leggera, capitati da tutte parti, andarono verso Serpokof, Kaluga, Tula e Rezan. I nostri arditi esploratori finalmente incontrarono il khan ne' contorni del Don, e ne riconobbero l'armata, le cui innumerabili file ingombravano di lontano gli steppi. Sahib, già al di quà del fiume, si avvicinò

Scorreria del khan di Crimea.

Il dì 28 luglio.

a Zaraisk, senzachè potesse rendersi padrone di questa fortezza, difesa da Nazar-Glebof, che con raro valore lo rispinse.

Intantochè le nostre truppe stavano postate sull' Oka, l' attenzione de' cittadini della capitale veniva trattenuta da uno spettacolo de' più commoventi. Il giovane gran principe, d' anni dieci, prosteso con il fratello Yuri davanti all' immagine della Santa Vergine di Vladimiro e alla cassa del metropolitano san Pietro, invocava l' Onnipotente nella chiesa dell'Assunzione e il supplicava di salvare la patria. Piangendo, egli pronunziava queste parole, che il popolo potea udire: *Mio Dio, voi che difendeste uno de' miei avi contro il crudele Tamerlano, pigliate a proteggere anche me, che sono giovane e orfano. Il mio spirito e le mie braccia mancano ancora di vigore, e ciò non ostante la patria attende che abbia a liberarla.* Accompagnato dal metropolitano si portò al consiglio, e voltosi a' raccolti boiardi, disse così: *Il nemico si appressa: or voi decidete se io debbo restare qui o allontanarmi.* I boiardi tranquillamente discussero tra loro; ed altri diceano che nel tempo di scorrerie nemiche i grandi principi mai non erano restati a Mosca, ed altri a queste osservazioni ripigliavano così: *Quando Edigeo minacciò la capitale, Vassili Dmitrievitch se ne*

allontanò per raccogliere un'armata nelle provincie della Russia, lasciando a Mosca i fratelli e il principe Vladimiro Andreavitch, ma nelle attuali circostanze la cosa va assai differentemente. Il gran principe, nella età più tenera, e il suo fratello, ancora più giovine di lui, possono essi scorrere il paese per farvi leva di truppe? E non sono allora questi principi maggiormente in pericolo di cadere in mano degl'infedeli, i quali è fuori di dubbio che più facilmente possono spargersi per le altre provincie che giungere sino a Mosca? Il metropolitano abbracciò quest' ultima opinione e diceva: *Ove dunque potrebbe il gran principe essere più sicuro? a Novgorod o a Pskof, confinanti con la Lituania e con l'Allemagna? o vero a Kostroma, Yaroslavla e Galitch, aperte alle scorrerie de' Tatari di Kazan? e a chi affidare Mosca, dove si custodiscono le sante immagini? Se Dmitri Ivanovitch non lasciò un potente voievodo a Mosca, non sappiamo noi che ne successe? Piaccia al cielo preservarci da questo disastro. Ma è poi tanto urgente che si faccia raccolta di truppe? Non abbiamo noi un'armata sull' Oka e un'altra a Vladimiro sotto il comando del czar Scig-Alei, che possono difendere Mosca? Noi abbiamo forze bastevoli; giacchè sono per noi Iddio e i Santi, a' quali il padre di Giovanni*

raccomandò il suo caro figliuolo. Fatevi coraggio. A queste parole tutti i boiardi gridarono: *Principe, trattenetevi a Mosca.* Allora Giovanni di sua voce intimò a tutti gli uffiziali della città di fare i necessarii apparecchiamenti; e giurarono tutti di morire per lui e di difendere sino all' ultimo respiro i sacri asili del Signore e le propie case. Moltissimi cittadini tostamente diedero lor nomi, esibendosi alla custodia delle mura, delle porte e delle torri, si cinsero di palizzate i sobborghi, e si collocò l'artiglieria volta ad ogni parte. Non vi era chi pensasse di ritirarsi; e gli annalisti, nel loro sbalordimento per quest' impeto d' entusiasmo e di coraggio, ciò attribuiscono a causa soprannaturale.

Devozione del popolo e dell' armata.

Altrettanto poteasi dire dell' armata. In quest'epoca i generali, non curando delle nomine fatte dal gran principe, non aveano per lo più gli uni verso gli altri che una considerazione proporzionata alla loro anzianità o alla loro nascita, e non voleano dipendere da coloro, ch' erano da meno di loro per l' uno o l' altro di quegli aspetti. È vero che Vassili e suo padre aveano saputo infrenare queste dispute di prerogative; ma la tutela, in che era Giovanni, sembrando assicurarli in qualche modo che passerebbero impunite, rendendo più audaci i dignitarii, risvegliò quelle perniciose

disposizioni, che presto giunsero allo stremo; sicchè il campo era divenuto teatro di animosità e di dispute quotidiane. Fattone il gran principe avvertito, mandò colà Giovanni Kuritzin, suo secretario, con lettera per Dmitri Belzky e per li principali capi, impegnandoli di cessare ogni privata ingiuria e tutto ciò che dava occasione di disgusto e di unirsi di cuore e di mente sotto i vessilli della patria, della fede e d'un principe, il quale riponeva ogni sua speranza e in Dio e nel loro valore. *L'Oka*, scriveva Giovanni, *divenga pe' Tatari barriera da non potersi superare; e se quel fiume non basta a far fronte agli sforzi del nemico, chiudetegli con i vostri petti la strada della capitale e combattete con vigore nel nome dell'Onnipotente; e la mia amicizia e le mie beneficenze saranno la vostra ricompensa e il patrimonio de' vostri figliuoli. Io farò inscrivere ne' fasti militari della Russia i nomi di coloro, che per essa morranno nel campo dell'onore, e le loro mogli e i loro figliuoli diverranno porzione della mia famiglia.* Al leggere questa lettera inteneriti i voievodi gridarono: *Amici, dimentichiamo le nostre animosità, sappiamo rinunziare a noi stessi e ricordarci soltanto delle beneficenze di Vassili. Obbediamo a Giovanni, il cui braccio ancora debole non può reggere al peso dell'armi, e serviamo a lui nella*

sua infanzia a fine che poi più tardi ci accordi distinzione d'onori. Se i nostri ardenti voti si compiano, se restiamo vittoriosi, non solamente ci renderemo illustri in patria, ma passeremo anche ne' più lontani paesi con la gloria de' nostri fatti. E giacchè non siamo immortali, il nostro sangue si versi al meno per la patria. Dio e il gran principe non si dimenticheranno di noi. Questi voievodi, fin qui ostinati e queruli, furon visti piangere di tenerezza, abbracciarsi fra loro quai buoni fratelli e nel generoso fuoco che ne scaldava i cuori, giurare di vincere insieme o di morire sulle rive dell'Oka. Essi uscirono dalla tenda, ove s'erano raccolti, per partecipare la lettera di Giovanni all'armata, innanzi a cui aringarono con il profondo sentimento di virtù, ond'erano commossi. Non può a parole descriversene l'effetto: i guerrieri ad una voce gridarono: *Sì, pel gran principe noi voteremo la tazza della morte con i Tatari: rimanetevi uniti, o padri della patria, e marceremo con ardore contro gl'infedeli.*

Il dì 30 di luglio.

Già il khan era giunto all'Oka e la sua armata stava intorno alle alte posture che fanno cerchio al fiume, e l'opposta riva era occupata dalle truppe leggere moscovite, comandate da' principi Giovanni Turuntai Pronsky e Vassili Oklebin di Yaroslavla. Figurando i Tatari di vedere tutta l'armata,

lanciarono zattere, e protetti dall' artiglieria e dal fuoco delle moschettate de' Turchi, tentarono di aprirsi il passo: ma i Russi, i quali non usavano che frecce, se sulle prime piegarono e misero qualche disordine nelle loro file, sostenuti poi da' principi Mikulinsky e Obolensky, stettero forti. Allora mosse l'armata e i suoi numerosi battaglioni si spiegarono ordinati innanzi al nemico; e i principi Michele Kubensky, Giovanni Scuisky e lo stesso Dmitri Belzky piantarono i propii vessilli sulle rive dell'Oka. Altre truppe capitavano ancora verso le ali, e da lunge scerneasi numerosa riserva. A tale veduta il khan costernato, volgendosi con ira al traditore Belzky e a' principali capi della sua armata, disse loro: *Voi m' ingannaste, assicurandomi che la Russia non potrebbe sostenere nel tempo stesso la guerra contro Kazan e contro me. Quale armata! Ned io nè alcuno de' miei più vecchi guerrieri vide l' eguale.* Pieno di spavento, voleva immediatamente ritirarsi; ma i mourzi tutto praticarono per dissuadernelo. Palle e frecce volavano d' ambe le parti; e alla sera che i Tatari andarono a ritirarsi sull'alte loro posture, i Russi, caldi di coraggio, gridavano incontro ad essi: *Venite, venite: noi vi aspettiamo.*

Sorta la notte, i voievodi di Giovanni si apparecchiarono per l'indomane ad una battaglia, la

quale pareva già dovesse ogni cosa decidere. Nell'armata russa non vi era nè tema nè dubbiezza; l'impazienza dava bando al riposo e il campo risonava dello strepito dell'armi. Capitavano a mano a mano nuove truppe con traini d'artiglieria. Il khan, che da lunge udiva i gridi di gioia della nostra armata, poteva anche scernere, al chiarore de' fuochi, il modo che i Russi collocavano l'artiglieria; e non aspettando pure il giorno, tutto spaventato, abbandonato a' sentimenti di furore e di vergogna, si salvò sopra un carro, venendo seguito dall'armata, che innanzi distrusse porzione de' suoi equipaggi. Quelli che vi restarono, come pure alquanti cannoni, caddero in nostro potere, e questa fu la prima volta che i Russi colsero ottomani trofei. Dmitri Belzky mandò il principe Giovanni Kachin a Mosca per recarvi sì felice annunzio, intantochè i principi Mikulinsky e Sereberny inseguivano l'armata del khan, i cui soldati, o sbandati o rimasti indietro, restarono o uccisi o fatti prigionieri, ricavando da questi che Sahib-Ghirei marciava verso Pronsk. Siccome costui erasi vantato di penetrare sino alle montagne di Vorobief e di devastare tutte le provincie moscovite, credeva di scemare l'onta della sua fuga impadronendosi di Pronsk, fortezza di poco rilievo, operando come aveva praticato Tamerlano, il quale, allorchè fece

Fuga del nemico.

sua scorreria in Russia, non giunse ad impadronirsi che della fortezza di Eletz. Il russo generale in capo allora fece marciare nuove truppe per costringere il khan ad allontanarsi dal territorio di Russia.

li dì 3 d'agosto. Sahib-Ghirei perciò si mise ad assediare Pronsk, dove comandava Vassili Julebin, che con la più rara intrepidezza compensava la debolezza della guarnigione: il quale si difese contro gli assalti del nemico con pochi cannoni, con pietre e pali. Avendo domandato i mourzi di parlargli, egli sicuro si presentò sulle mura: e dettogli coloro: *Arrendetevi che il czar non vi farà male; ma se più a lungo vi vorrete inutilmente difendere, rimarrà davanti alla città finchè siasene impadronito*; rispose l'eroe all'intimazione: *Collocato in questa città per volere di Dio, verrò protetto dal potente braccio contro gli assalti del khan: si trattenga pure davanti alle nostre mura, che presto vedrà capitare i voievodi moscoviti.* Per tale risposta Sahib comandò di apparecchiare i gabbioni per nuovo assalto; e Julebin armò tutti i cittadini insino alle stesse donne. Già monti di pietre e di pali e di caldaie d'acqua bollente guernivano i baloardi e stavano i cannonieri a' lor cannoni con le micce accese, quando udirono gli assediati che i voievodi russi erano di poco lontani.

Sonarono per la città a questo annunzio grida di gioia; e avvisatone il khan del motivo, fece appiccare il fuoco a' gabbioni e allontanossi da Pronsk il dì sesto d'agosto, inseguito da' nostri voievodi sino al Don. Il principe Vorotinsky disfece il czarevitch Ymin, il quale s'era fermato nel distretto di Odoef per saccheggiare.

L'annunzio che il formidabile nemico, il quale aveva osato penetrare nel seno della Russia, n'era stato discacciato, si accolse per tutto con voti di gioia, e si dava somma lode al gran principe e a' prodi suoi generali. La giovinezza del gran principe, che nel momento del pericolo aveva eccitato in tutto il popolo sentimenti di premura e di tenerezza, rendeva lieti tutti i cittadini, e destò poi il più vivo commovimento allora quando il giovane sovrano, prosteso nel tempio, ringraziò l'Onnipotente della liberazione della Russia, e allora quando, ed egli, a nome della patria, spiegò a' voievodi quanto poteva più larga la gratitudine, e questi, commossi fino a piangere, gli risposero: *Principe, le vostre preghiere angeliche e la vostra stella felice ci fecero trionfare*: alla quale seconda cagione il popolo in tutte le circostanze accorda gran parte degli avvenimenti. La gioventù di Giovanni apriva gran campo a speranze, e i contemporanei, i quali vedeano in Sahib-Ghirei un nuovo

Mamai, un nuovo Tamerlano, trovavano nella sua fuga il più glorioso avvenimento per la Russia. Ma essi non pensavano all'avvenire, nè rifletteano che ciò ch'era accaduto, poteva rinnovarsi ancora, e la Russia, quantunque potente, non rimaneva meno aperta ad improvvise e funeste scorrerie. Quando avevamo tempo di prepararci alla difesa, noi giungevamo a scacciare il nemico, ma i villaggi diveniano deserti, e lo Stato, perdendo gli abitanti, vedeasi privato della più preziosa delle sue ricchezze. Soltanto con la sperienza de' secoli riesce di creare lo stabile sistema intorno a' modi di difesa indispensabili per la sicurezza dello Stato.

Il principe Belzky, onde avea vita il governo, era salito al più alto grado di fortuna, sostenuto e dalla speziale benivoglienza del giovane sovrano, le cui doti morali ogni dì più si sviluppavano, e dalla vicina sua attegnenza con lui e da' successi della guerra e finalmente da' suoi fatti umani e giusti. La calma di sua coscienza e la contentezza del popolo erano la ricompensa del suo operare; ma la malvagità ordiva secreti ingegni e l'invidia, veneno della società, e spezialmente delle corti, preparava i suoi pericolosi assalti. Qui la nostra istoria rammenta il pericolo, a cui vien messa la magnanimità, quasi per giustificare gli ambiziosi crudeli e vendicativi, i quali non lasciano a' propii nemici

altra pace che quella delle tombe. Il principe Belzky, liberato dal metropolitano e da' boiardi, avrebbe potuto racchiudere nella prigione, ond'egli era uscito, Scuisky, giacchè era padrone di torgli la libertà e la vita, ma non curava d'impotente furore, e facendone conto de' talenti militari, il mise anche alla testa delle armate: in che potremmo vedere abuso di generosità, se il suo procedere fosse stato figlio di passione e non moto di virtuoso cuore. Scuisky, cedendo con isdegno alla forza del suo imprudente competitore, non mirò che a vendicarsene; e già si unirono a lui i principi Michele, Giovanni Kubensky, Dmitri Poletzky e il tesoriere Tretiakof, tutti ragguardevoli boiardi, per distruggere Belzky e il metropolitano, stretti fra loro dall'amicizia e certamente anche dall'amore ardente che aveano tutti due per la patria. Sembra che non si mettesse in campo pretesto veruno, nè meno apparente, e che i cospiratori non volessero che rovesciare il capo del governo per succedere a lui, a fine di provare ch'erano potenti, ma non giusti: del quale divisamento chiamarono in parte parecchi signori e giovani boiardi di Mosca, ed anche delle altre provincie dell'impero, ma specialmente di Novgorod. Scuisky, il quale doveva marciare contro Kazan, era allora con l'armata nella città di Vladimiro, ove con promesse e

insidiose carezze accrebbe il numero de' suoi partigiani: da' quali avuto secreto giuramento, mandò, condotti da Pietro suo figliuolo, trecento cavalieri, di cui poteasi fidare, a proteggere i congiurati di Mosca, che avvisò essere già il momento d'operare. Il dì terzo di gennaio si fe' sentire gran tumulto nel Kremlin: e il principe Belzky, strappato dal suo domicilio, venne gettato in una prigione da' cospiratori, come pure i suoi fedeli amici, l' illustre Kabari e il principe Pietro Ceniatef, il quale fu tolto dalla camera stessa del gran principe, e trasportato fuori del palazzo per una scala secreta. In un istante rimase circondata la celletta del metropolitano, e vennero scagliate pietre contro le finestre; e quel capo della Chiesa, minacciato di perdervi la vita, andò a ritirarsi in una casa ch'era del convento di Troitzky. Solo nel nome di santo Sergio potè l' abate di quel celebre monastero, con l' ajuto del principe Dmitri Paletzky, frenare i giovani boiardi, i quali, quasi forsennati, minacciavano co' gesti lo spaventato metropolitano. Allora recossi al palazzo, credendo che la presenza del gran principe potentemente lo guarentirebbe; ma il monarca, risvegliato dalle grida de' sediziosi, tremava egli stesso come vittima devota. I boiardi fra tumulto ne entrarono nella camera per coglierci il metropolitano che presero e

1542

Turbolenze nate per conto de' boiardi: Caduta di Giovanni Belzky.

Il metropolitano è mandato in prigione.

mandarono in prigione nel monastero di Kirillof a Belozersk. Ordinarono al prete di corte di celebrare la messa del mattino, tre ore prima del giorno, gridando e comandando come se avessero conquistato e trono e chiesa, già deposta ogni convenienza e operando da ribelli, la cui condotta spargeva lo spavento per la capitale. Allo spuntare del giorno, capitato Scuisky da Vladimiro, per la seconda volta divenne capo de' boiardi; e allora il principe Belzky fu chiuso a Belozersk, Ceniatef a Yaroslaf e Khabar a Tver. Cominciavano a ristabilirsi ordine e tranquillità, ma non erano a pieno ancora soddisfatti i desiderii di Scuisky, giacchè temeva un cambiamento: chè le virtù di Belzky e la estimazione che inspirava per se, aombravano il suo feroce competitore, il quale, con il consenso de' boiardi, il fe' dare a morte, senzachè il principe ne fosse stato avvertito. Tre scellerati compierono il delitto nella prigione dell' infelice principe. Per giudizio de' contemporanei, Belzky era magnanimo, intrepido nel campo e illuminato cristiano. Nelle due guerre che comandò l'armata contro Kazan, il suo amore forse troppo vivo della pace lo rendette sospetto che si fosse lasciato sedurre dai doni del nemico; ma la gloria che seppe acquistare negli ultimi anni della vita, il giustificò presso il popolo.

Scuisky ripiglia il suo potere.

Già la Russia conosceva il carattere di Scuisky, e sapendo che nulla di buono e saggio poteasi aspettare da un governo, il cui capo non era acceso da vero zelo del bene dello Stato, non isperava che nel pronto annientamento d' un potere sì inlegittimamente acquistato. Nel consiglio non nacque cambiamento, e soltanto qualche de' suoi membri vide farsi maggiore la sua possanza di mano in mano che si faceano maggiori i suoi legami con i Scuisky, intantochè gli altri perdeano di giorno in giorno quella possanza che innanzi aveano avuta. Il principe Dmitri Belzky, donando pie lagrime al fratello, non lasciò di avervi il primo posto, come il più vecchio de' boiardi. Le prime sollecitudini del consiglio doveano rivolgersi alla scelta d'un metropolitano, e la giovinezza di Giovanni vie più accresceva l' importanza di questi alti uffizii, giacchè avendo quel primo pastore della Chiesa libero l' ingresso presso il giovane sovrano, poteva dirigerlo con i suoi consigli, opporsi arditamente a' boiardi e farsi forte sull' animo de' cittadini con le cristiane esortazioni, che ad essi indirizzava. Scuisky e i suoi partigiani, che non voleano esporsi a rischio d'ingannarsi un' altra volta nella scelta che doveano fare, stettero due mesi prima di decidere, finchè poi nominarono l'arcivescovo Macario, rinomato per la sua mente e per

l'operosa pietà. Siccome gli onori del mondo non erano privi di qualche adescamento per lui, forse ch'egli, per succedere al metropolitano deposto, prestò qualche aiuto al partito degli Scuisky, e adoperò la sua autorità per disporre a favore di questi gli abitanti di Novgorod: ma, che che ne sia, egli fu nominato primo prelato, posto in possesso del palazzo metropolitano e consacrato il diciassettesimo giorno dopo che vi arrivò. In questo modo Scuisky, ascoltando i sentimenti del privato suo odio, depose arbitrariamente due metropolitani, senza giudizio, e senza addurne alcun pretesto; e il clero ciò non ostante in silenzio vi si sommise. Poco dopo rinacquero le antiche violenze e si rinnovarono orrende ingiustizie, e dalla cupidigia e dall'astuzia de' governatori si abolirono le immunità e i privilegii accordati alle provincie nel paterno governo de' Belzky, e la Russia restò nuovamente in mano degli amici, de' parenti e de' servi di Scuisky.

Macario consacrato.

L'atto di più rilievo che allora si facesse, ed era di esterna politica, fu il rinnovamento della tregua con la Lituania, conchiuso a Mosca da' signori Yan Glebovitch e Nicodemo, inviati del re. Pace che fosse perpetua, era l'oggetto delle brame delle due possanze; ma, come sempre si era visto, fu impossibile convenirne delle condizioni. I

Tregua con la Lituania.

boiardi vivamente sollecitavano il cambio de' prigionieri: ma il re non voleva assentirvi che con il patto che gli si consegnassero Cernigof e altre sei città, temendo, di che aveavi ogni apparenza, che i Lituanii, i quali ritornerebbero in patria, vi portassero semi di tradimento, e che i Russi, restituiti al loro sovrano, lo aiutassero a conseguire nuove vittorie. Si ristrinsero perciò a combinare di non farsi guerra tra loro e di accordare a' mercatanti delle due nazioni intera libertà di commercio. Sigismondo era sul finire degli anni e già i signori trattavano in nome d'Augusto, suo figliuolo ed erede. Quando fu letto l'atto, Giovanni baciò il Crocifisso e porse la mano agli ambasciatori. Il boiardo Morozof fu spedito in Lituania per lo cambio e il ratificamento del trattato, commettendosi a lui di usare la sua eloquenza e la considerazione, in che era tenuto, per ottenere che i nostri prigionieri al meno fossero sciolti da' ferri e che potessero frequentare le chiese di loro credenza: ultimo conforto di quegl'infelici, condannati a morire in paese nemico. Surte intanto vive dispute per fissare i limiti del territorio di Sebeia, fu perciò spedito in Lituania il dignitario Sukin, il quale in secreto abboccamento con i principali signori di quel regno, fe' ad essi conoscere che Giovanni già pensava di scegliere una sposa, ed

egli cercò d' intendere che cosa pensassero de' vantaggi che poteano venire all'uno e all'altro Stato da un'alleanza che se ne stringesse tra' sovrani. Lo scritto che fu mandato da Suchino, non fa parola della risposta, che si diede a questa proposizione.

Scorrerie de' Tauriani e de' Nogai: cose di Kazan: intelligenze con Astrakan e con la Moldavia.

Sahib-Ghirei, che già aveva sofferta qualche sventura, assentì a rinnovare con la Russia i suoi antichi legami d' amicizia, e permise al principe Alessandro Kachin, ambasciatore russo, di ritornare a Mosca con la scrittura d'un nuovo trattato. Siccome Ymin, figliuolo del khan, e gli avidi mourzi inquietavano con nuove scorrerie le provincie di Seversk e di Rezan, i voievodi moscoviti che gl' incontrarono nella celebre pianura di Kulikof, gli batterono pienamente e gli cacciarono sino al fiume Metca. D'altra parte i Kazanesi chiedeano la pace e il principe Bulat, che non più volgeva per l'animo di sbalzare dal trono Safa-Ghirei, perciò scriveva al boiardo Dmitri Belzky, e la czarina Giorcadna al gran principe stesso. Gli annalisti ci danno per certo ch' ella solennemente annunziò la vicina caduta di Kazan e la grandezza della Russia. Il consiglio de' boiardi non rifiutava la pace, ma Safa-Ghirei la ritardava nè pareva deciso a conchiuderla. Nulla aveva interrotto le nostre amichevoli intelligenze con i Nogai

e con la Moldavia, ed Edigeo, czarevitch d'Astrakan, in quest' epoca venne a servire la Russia. Giovanni Petrovitch, voievodo di Moldavia, e nipote di Stefano, scrivea al gran principe, che Solimano avealo graziosamente ristabilito sul trono, onde avealo fatto discendere, ma che esigeva, oltre l'annuo tributo imposto alla Moldavia, una somma di trecentomila ducati o circa, che assolutamente non poteva procurarsi in devastato paese. L'ospodaro supplicava Giovanni a dargli qualche soccorso di danaro e l'ebbe.

Cambiamento nel Governo.

Ma le turbolenze e le brighe, che dominavano la corte, più che le interne o le esterne cose, teneano occupato il consiglio. Il principe Scuisky non comandò lungamente e sembra che le sue infermità l'obbligassero ad allontanarsi dalla corte. Visse due o tre anni ancora senzachè avesse alcuna parte nel governo che mise in mano di tre Scuisky, suoi prossimi parenti; e i principi Giovanni, Andrea e Feodor Skopin, i quali non aveano nè grandezza d'animo nè sublimità di mente, non curavano che di dominare e non di meritare, zelanti per la patria, l'amore de' propii concittadini e la gratitudine del giovane monarca. Questo oligarchico triumvirato non altra abilità aveva che di non tollerare alcuna opposizione nel consiglio e di permettere soltanto agli uomini ad esso

loro devoti di accostarsi al gran principe, tenendone lontani quelli, che audaci o pronti di mente o nobili di cuore avrebbero potuto svegliare le inquietudini della loro gelosa ambizione. Ma Giovanni, la cui mente già cominciava a formarsi, impazientemente sopportava il peso di questa tutela dalle leggi disapprovata e odiava gli Scuisky, e in ispezieltà l'insolente e feroce Andrea; e sentiasi inchinare a' loro nemici, palesi o secreti, tra' quali aveavi Feodor Voronzof, membro del consiglio. Gli Scuisky cercarono di rimuoverne costui con decoro; il che non essendo ad essi riuscito, il loro odio trovò motivo d'irritarsi contro questo boiardo per le pruove amichevoli, di cui Giovanni gli era prodigo ogni dì. Risolsero finalmente di usare la violenza e nella corte in pieno consiglio davanti al gran principe e al metropolitano gli Scuisky e i principi Kubensky, Paletzky, Ckurliatef, Pronsky e Alessio Basmanof, loro partigiani, dopo tumultuosa disputa su le pretese colpe di questo favorito di Giovanni, compierono l'audace divisamento. Alzatisi a guisa di forsennati, strascinato Voronzof in altra stanza, lo caricarono di colpi e si preparavano a torgli la vita, allorchè il giovane sovrano, spaventato, supplicò il metropolitano di salvare quell' infelice. Allora e il metropolitano e il boiardo Morozof parlarono ad essi in

Violenze degli Scuisky.

nome del gran principe, e gli Scuisky, come se gli usassero grazia, promisero di lasciare Morozof in vita, seguitando però que' furiosi a batterlo e strascinatolo sulla piazza del palazzo, ordinarono che fosse cacciato in prigione. Giovanni gli fece un'altra volta pregare dal metropolitano e da' boiardi che Voronzof venisse mandato all' armata di Kolomna, se non gli si poteva concedere di rimanere a Mosca e di avvicinarsi alla corte, ma gli Scuisky ne rifiutarono la proposizione, sicchè il gran principe dovette confermare il decreto fatto da essi contro Voronzof, il quale con il figliuolo venne mandato a Kostroma. Gli annalisti, per darci saggio della insolenza de' signori in questa circostanza, narrano che il boiardo Golovin, uno di loro, disputando con il metropolitano, camminò sulla sua veste e gliela stracciò per disprezzo.

Queste ree violenze di goffo operare dispotico e le sregolate passioni di coloro che reggeano lo Stato, dovevano accelerare un cambiamento che il popolo e i nemici degli Scuisky desideravano. Aveva Giovanni compiuto l'anno decimoterzo e nato con cald'anima, con rara penetrazione e forza di straordinaria volontà, avrebbe avuto tutte le doti de' grandi monarchi, se la educazione avesse o coltivato o perfezionato i doni che natura gli accordò; ma orbato de' genitori assai presto,

abbandonato alle cure di violenti signori, accecati dalla stravagante ambizione e del propio interesse, fu, sul trono, il più sventurato degli orfani; giacchè i vizii, di cui l'imbevve la sua negletta giovinezza, prepararono la rovina e di lui e di milioni d'uomini. L'indole migliore può piegare al male, quando la ragione, pregio tutto propio della età matura, e destinata a por legge e freno alle passioni, non sia supplita da' precetti della sana morale, che una guida prudente e saggia debbe continuamente ad un giovine rammentare. Il solo Giovanni Belzky sarebbe stato degno d'essere nel tempo medesimo e l'istitutore e il modello dell'orfano monarca; ma gli Scuisky, privando lo Stato d'uno de' suoi più rispettabili dignitarii, cercarono di cattivarsi l'amicizia del giovane principe, bassamente soggettandosi ad ogni suo infantile capriccio, continuamente occupati nel divagarlo e dilettarlo con giuochi strepitosi nel palazzo e nella campagna e con lo spettacolo di cacce d'animali, alimentando in lui le inchinazioni ad ogni sorta di debolezze ed anche alla crudeltà, non prevedendo le conseguenze che ne potrebbero derivare. Il giovane principe, esempigrazia, amante della caccia, non solamente prendeva diletto di spargere il sangue delle bestie selvagge, ma compiaceasi anche di tormentare gli animali dimestici, e quand'egli

Educazione di Giovanni trascurata.

aveane precipitato qualcuno dall' alto di elevata scala, i boiardi non altro diceano fuori che: *Così sia pure, giacchè ciò fa piacere al sovrano.* Se talvolta accadeva che d' in mezzo a una turba di giovani egli si abbandonasse all'impeto di sua petulanza, si tenesse in modo indecente, e galoppasse per le contrade schiacciando donne e vecchi, non faceasi che ridere di ciò e si compiaceva egli stesso di sì colpevoli storditezze, poichè allora non mancava qualche imprudente adulatore che ne celebrava l'audacia, l' intrepidezza e la destrezza. I boiardi a tutt' altro badavano che a fargli conoscere i sacri doveri che un Sovrano dee compiere, già trascurando eglino stessi i doveri ch' erano propii di loro, e in vece d'illuminarne e coltivarne la giovinetta mente, amavano piuttosto di tenerlo ignorante, ciò meglio combinando con le mire che aveano d' ambizione; e finalmente riuscì loro d' indurargli il cuore, deridendolo per le lagrime che aveva sparse sugl' infelici Telennef, Belzky e Voronzof. Essi speravano di cancellare la memoria della loro audacia, contentando perniciosi capricci, e contavano sull' incostanza d' un fanciullo continuamente a nuove distrazioni portato. Pretendeano gli Scuisky che rammentando l' adesione ch' ebbero per lui, dovesse il gran principe dimenticare le sue scontentezze contro di loro;

ma tutt' anzi al contrario ne avvenne, già egli comprendendo che il potere, che coloro aveano usurpato, non era che suo. Intanto cresceano i brogli nel palazzo del Kremlin di mano in mano che il gran principe avanzava verso l' età della ragione; sicchè i dominanti boiardi ognora più si vedeano imbarazzati e il numero de' loro nemici faceasi continuamente più grande. I più forti n' erano i principi Yuri e Michele Glinsky, zii di Giovanni, signori amanti della vendetta, invidiosi e pieni d' ambizione; i quali, ad onta della vigilanza degli Scuisky, seppero insinuare al gran principe, che allora era sugli anni tredici, e tuttavia afflitto per l' esilio di Voronzof, essere tempo che spiegasse il suo sovrano potere e che rovesciasse coloro che glielo aveano rapito, che opprimeano il popolo, soggettavano alla loro tirannia i boiardi, e insultavano lo stesso monarca, minacciando la morte a quelli, cui egli degnava mostrare amicizia; aggiungendo che bastava spiegare energia, e che l'intera Russia attendeane i comandi. È probabile che il prudente metropolitano, scontento delle violenze degli Scuisky, si separasse dal loro partito e che desse a Giovanni lo stesso consiglio. Questo divisamento si maturò con la maggiore secretezza e la corte pareva riposare in perfetta tranquillità. Nell' autunno il gran principe andò, com' era

Congiura contro i principali dignitarii.

costume, al convento di santo Sergio per farvi le sue divozioni, e partì poi per Volok-Lamsky con i principali signori per godervi i piaceri della caccia, celebrò lietamente le feste del Natale, e poi chiamati all' improvviso i boiardi, si mostrò per la prima volta imperioso e minaccevole e ad essi dichiarò che aveano abusato della sua molta giovinezza, operando contro le leggi, che arbitrariamente aveano fatto eseguire sentenze di morte e abbandonato il paese al sacco, conchiudendo che aveavi molti colpevoli, ma che si ristringerebbe a condannare alla morte il principe Andrea Scuisky, primo consigliere di questa tirannica oligarchia, e il più reo di loro. Tostamente fu quegli arrestato e dato come vittima a' condottieri de' cani, che in piena strada lo trucidarono. Gli Scuisky e i loro partigiani, abbattuti per quest' atto d' autorità, stettero in tetro silenzio; ma il popolo fe' conoscere la contentezza che n' ebbe. Subito si pubblicarono i misfatti del condannato al supplizio e si narra che colui, spinto dalla sua insaziabile avidità, toglieva a' gentiluomini le terre come se ne avesse fatto la compera; che opprimeva i contadini nel modo più crudele, e che gli stessi servi di lui dominavano e praticavano in Russia ogni maniera di tirannia, senza paura alcuna delle leggi e della giustizia. Ma quel barbaro supplicio, quantunque

1534

Il dì 29 di dicembre.

Caduta degli Scuisky.

meritato, poteva mai convenire alla dignità d'un principe e d'un sovrano? Esso provava che la rovina degli Scuisky non era stata pe' loro successori utile e memoranda lezione, e che non vi avendo parte nè la legge nè la giustizia, doveasi tenere come il trionfo d'un partito sopra l'altro, ed annunziava che violenza a violenza succedette, giacchè non potendo Giovanni ancora comandare da sè, i principi Glinsky e i loro amici comandavano in nome di lui, quantunque per altro qualche annalista ci dica: *che da quel momento i boiardi ebbero timore del gran principe.*

Potere de' Glinsky.

Le confiscazioni e gli altri rigorosi atti che il nuovo governo praticò, atterrivano ogni cuore. Si esiliarono a lontane contrade Feodor Scuisky-Skopin, il principe Yuri Temkin, il boiardo Golovin e parecchi altri dignitarii; e Giovanni Kubensky, cugino del gran principe, ch' era legato intimamente con gli Scuisky, uomo però distinto per lo suo spirito e per la dolcezza del suo carattere, venne privato della libertà, mandato con la moglie a Pereiaslavla e chiusovi nella prigione medesima, dove lo sventurato Andrea d'Uglitch gemette con i suoi figliuoli. Buterlino, ufficiale attaccato alla corte, patì un supplicio inventato dalla barbarie; giacchè accusato d'avere tenuto oltraggianti discorsi, gli fu tagliata la lingua davanti

1544-1546. Severità de' Glinsky.

la prigione e in presenza del popolo. Avendo il gran principe, dopo cinque mesi, tornato a libertà Kubensky, non tardò a proscriverlo con i principi Pietro Scuisky, Gorbatof, Dmitri Paletzky ed anche con il suo favorito Feodor Voronzof: se non che la intercessione del metropolitano gli ottenne un perdono, che durò breve tempo. Corse frattanto voce che il khan di Crimea si apparecchiava a marciare contro la Russia: e già Ymin, suo figliuolo, qualche mese innanzi, aveva devastato, senza trovarci ostacolo, i distretti di Odoef e di Belef, giacchè i nostri voievodi, occupati nelle loro dispute di anzianità, nulla aveano fatto per rispingere il nemico.

Il gran principe ch' era appena sull' adolescenza, pigliò egli medesimo il comando di forte corpo, e portatosi per acqua ad Ugretsk, vi fece le sue devozioni nel monastero di santo Nicola e raggiunse poi l' armata a Kolomna, dove si trattenne lo spazio di tre mesi. Non essendo comparso il nemico, il campo de' Moscoviti, cambiato in corte, divenne teatro di brighe e di astuzia agli ambiziosi. Accadde che il gran principe, già alla caccia, fu arrestato da cinquanta Novgorodieni o circa, armati di moschetti, che bramavano di fare a lui lamento delle vessazioni, alle quali erano esposti. Non avendo voluto Giovanni ascoltarli e

anzi avendo dato ordine a' suoi gentiluomini, che usassero la forza per rompere quella ragunata, i Novgorodieni resistettero, cosicchè tosto s'impegnò una mischia, in cui dieci uomini sì dall'una parte che dall'altra restarono morti. Ritornato il gran principe dal campo, commise a Zakarof, suo intimo secretario, di cercare gli autori di quella sediziosa ragunata; e Zakarof, certamente diretto da' Glinsky, riportò al gran principe che i boiardi Giovanni Kubensky e Feodor e Vassili Voronzof erano i secreti istigatori di quella congiura. Non ci volle di più a violento principe perchè decidesse la loro sorte. e senzachè esaminasse a fondo la cosa, gli condannò ad essere decapitati, dichiarando che gli eccessi che aveano commesso nell'epoca del governo de' boiardi, aveano da lungo tempo meritato questo supplicio. Gli annalisti, assicurando della loro innocenza, aggiungono che Voronzof non ebbe altro delitto che d'avere aspirato al grado di primo boiardo e di non avere potuto sofferire in pace che il gran principe accordasse favori ad alcuno senzachè egli ne fosse avvertito. Voronzof cooperò potentemente alla rovina degli Scuisky e fu il nemico di Kubensky, e, ciò non ostante questo sventurato favorito lasciò, com' essi, la testa sopra un palco .... In questo modo i nuovi grandi, consiglieri o compagni del giovane principe, lo avvezzarono

a maneggiare con terribile leggerezza le cose che a giustizia appartenenao e in questo modo riuscì loro di renderlo crudele e di farlo tiranno, nè prevedeano ch' essi, come fu degli Scuisky, preparavano la propia rovina, giacchè e gli uni e gli altri, in vece di rimuovere il giovine monarca dalle strade del vizio, ve lo strascinavano, non mirando che a tenere in mano il sommo potere e non badando di renderne cari i beneficii.

Intelligenze amichevoli con la Lituania.

Le politiche intelligenze con le altre potenze quanto erano di decoro, erano altrettanto di vantaggio per la Russia. Il vecchio Sigismondo aveva trasferita l' autorità sovrana al suo figliuolo Sigismondo-Augusto, e questo sollecitamente ne rendette avvertito il gran principe, assicurandolo di amare la pace e di essere fermo ad adempiere appuntino il trattato conchiuso con la Russia. Ma poichè le continue perfidie dello czar e de' signori di Kazan stancarono la pazienza del gran principe; due armate, l'una che veniva da Mosca, l'altra da Viatka, nella giornata e nell'ora medesima, si presentarono alle mura di quella città e ne ridussero in cenere i contorni, e uccisi moltissimi nemici presso a quella o sulle rive della Sviaga, e fattivi prigionieri molti ragguardevoli cittadini, ritornarono i Russi senzachè vi avessero sofferto la più lieve disgrazia. Persuaso il khan che questa

Guerra contro Kazan.

improvvisa scorreria non si fosse effettuata che per incitamento de' signori della sua corte, risolse di vendicarsene, e dati a morte alcuni principi e scacciatine parecchi altri, di modo si rendette odioso a' Kazanesi, che questi, rivoltisi al gran principe, lo supplicarono di mandare truppe ad esso loro, aggiungendo che gli darebbero in mano Safa-Ghirei con trenta signori tauriani. Promise Giovanni di mandare ad essi un'armata, ma esigeva che preventivamente fosse sbalzato dal trono e messo in prigione Safa-Ghirei. Dopo una sedizione, la quale effettivamente scoppiò a Kazan, Safa-Ghirei fuggì, e parecchi signori tauriani vennero scannati dal popolo. Il consiglio, gli ulani e i principi, come pure tutti i dignitarii di Kazan, giurato che rimarrebbero fedeli alla Russia, accolsero nuovamente Scig-Alei, che fu solennemente riposto sul trono da' principi Dmitri Belzky e Paletzky: nella quale occasione vi ebbero brillanti feste e allegrezze che finirono con nuovi tradimenti. Avriasi detto che presentendo i principali signori di Kazan la vicina e inevitabile rovina del loro potere, accecati da mille passioni e colpiti da spirito di traviamento, non più sapessero dove fissare i loro desiderii; giacchè se assentiano a riconoscere uno czar, ciò faceano per dominare in suo nome, non per sottomettersene all' autorità, già trattandolo

Scig-Alei risale al trono di Kazan; si ritira da questa città.

come prigioniero e non gli permettendo nè d'uscire di città nè di farsi vedere dal popolo. Il palazzo, ove viveano tra banchetti, risonava delle loro grida e dello strepito delle loro armi, beveano nelle tazze d'oro dello czar, che poi faceano propie; e i fedeli servi di Scig-Alei vennero chiusi e parecchi di loro anche giustiziati, esigendo ciò non ostante che quel principe nella sue lettere al monarca russo lodasse la loro premura e il loro attaccamento. Gli annalisti ci assicurano che Scig-Alei prevedendo la sorte che attendealo a Kazan, non aveva assentito a recarsi colà che per conformarsi a' comandi di Giovanni. Per un mese intero egli tollerò questi indegni modi di procedere senzachè facesse alcuna mostra di risentimento, non affidando i suoi dispiaceri che al solo Cura, uno de' più ragguardevoli principi del paese, sinceramente devoto alla Russia. Questo bravo signore in vano affaticò per ricondurre fra' limiti del dovere e della moderazione que' dominatori di Kazan, e in vano ad essi mostrò quali funeste conseguenze potrebbero derivare dalla loro insensata condotta; chè le sue esortazioni riuscirono a tutt' altro effetto che ov' egli mirava. Siccome inasprendo Scig-Alei, temeano la vendetta di Giovanni, risolsero di richiamare Safa-Ghirei, il quale, condottiero di una truppa di Nogai, s'era inoltrato sino alla Kama. Il

principe Cura che scoperse la congiura, avvertitone Scig-Alei, il consigliò a fuggire, e gli fece preparare una barca. Profittando questo principe del disordine d'una festa, dove i grandi e il popolo, dopo numerosi eccessi, stavano immersi nel sonno dell' ubbriachezza, lasciò secretamente il palazzo e imbarcò, senza trovarci ostacoli, sul Volga per ricoverarsi in Russia. Risalito Safa-Ghirei al trono, segnalò il nuovo suo regno con atti crudeli: chè fe' dare a morte Cura e parecchi altri ragguardevoli personaggi, intorno a sè raccolse Tauriani e Nogai, e acceso d'odio contro i suoi sudditi, non pensò che a tenerli in terrore. Settantasei principi e mourzi fedeli ad Alei ed anche i più accaniti nemici di questo principe, ingannati da Safa-Ghirei, cercarono rifugio a Mosca. Tennero lor dietro immediatamente gli ambasciatori de' Ceremissi montanari e assicurarono il gran principe d'essere pronti ad unirsi alle armate russe tostochè marcerebbero contro Kazan. Ma, giacchè era allora l' inverno, si dovette ritardare gli effetti di una giusta vendetta; e Giovanni intanto, per assicurarsi delle favorevoli disposizioni de' feroci Ceremissi, fe' partire un corpo di truppe verso l' imboccatura della Sviaga. Al principe Alessandro Gorbaty che lo comandava, non toccò lottare che contro i rigori della stagione, non trovandovi

Campagna all' imboccatura della Sviaga.

alcun' altra resistenza, e giacchè gli si era raccomandato di non assediare Kazan, si ristrinse a devastarne il paese e si fe' accompagnare a Mosca da cento guerrieri ceremissi che doveano essere a' Russi pegno della fedeltà di quel popolo.

Viaggi del gran principe e scontentezza del popolo.

Il gran principe intanto faceva frequenti viaggi per le diverse provincie del suo impero, ad altro non mirando che a visitare i più celebri monasterii e a procurarsi nelle selvagge foreste il piacere della caccia, non curando in alcun modo del farvi osservare le leggi e del proteggere il popolo contro l'oppressione e l'esazioni de' governatori. In questa maniera accompagnato dal fratello Yuri e da Vladimiro Andreavitch si portò a Vladimiro, a Mojaisk, a Volok, Rief, Tver, Novgorod, Pskof ec. La folla di boiardi e di uffiziali che stavagli intorno, gli teneva celato lo spettacolo dello costernamento del popolo, e fra il tumulto de' piaceri non potevano arrivare insino a lui i lamenti e le grida degl' infelici. Ne' suoi rapidi giri non lasciava altre tracce del suo passaggio che lagrime e giusti motivi di lamento e di accresciuta miseria, giacchè la corte doveva essere spesata e inoltre esigeva regali; così riuscendo que' viaggi a rovina del popolo. A dire brievemente, non potendo la Russia ravvisare il padre della patria in principe sì giovine e sì male diretto,

non trovava conforto che nella speranza di vederlo dagli anni e dalla ragione maturato nel carattere, illuminato nella inesperienza, instrutto de' sacri doveri d'un sovrano e iniziato finalmente nella grand'arte di regnare per la felicità de' sudditi.

CAPO II.

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI IV.

1546 - 1552

Incoronazione di Giovanni - Matrimonio del gran principe - Virtù di Anastasia - Vizii di Giovanni - Cattiva amministrazione dello Stato - Incendii a Mosca - Rivoluzione del popolo - Correggimento miracoloso di Giovanni - Silvestro e Adachef - Discorso tenuto da Giovanni nella pubblica piazza - Cambiamenti alla corte e nel governo - Codice di leggi - Modi intorno le dispute de' gradi e delle prerogative - Assemblea del clero e de' grandi - Leggi di costituzione - Scelta de' giurati - Statuti ecclesiastici - Divisamento d' illuminare la Russia - Operazioni militari - Campagna contro Kazan - Tregua con la Lituania - Cose di Tauride - Morte dello czar di Kazan - Nuova spedizione contro Kazan - Nuova fortezza - Scorreria de' Nogai - Sviaga fondata - Sommessione de' montanari di Kazan - Terrore de' Kazanesi - Trattato di pace con essi - La czarina Siuyunbeka - Nuovo regno

di Seig-Alei - I prigionieri ritornati a libertà - Infedeltà de' Kazanesi e crudeltà del loro czar - Negoziati con Alei - Lo czar abbandona Kazan - Ultima perfidia de' Kazanesi.

Aveva Giovanni tocco il diciottesim' anno, quando fe' chiamare il metropolitano e s' intrattenne in lungo e secreto colloquio con lui. Macario ne uscì dall'appartamento con la fisonomia lucida di gioia e celebrò la messa nella basilica dell' Assunzione, e poi, uniti tutti i boiardi e quelli pure ch' erano sorvegliati, si recò con essi al palazzo del gran principe. Il popolo non poteva per anche sospettare che cosa mai si andasse preparando; ma la gioia de' boiardi, pari a quella del metropolitano, dava luogo a presentirne la causa e attendeasi impazientemente lo sviluppo d'un mistero che con tanta felicità si annunziava.

1546 Incoronazione di Giovanni.

Dopo qualche giorno, si ordinò alla corte di riunirsi. Il metropolitano, i boiardi e i principali dignitarii stavano intorno al gran principe, il quale, dopo brevi istanti di silenzio, disse a Macario così: *Riponendo ogni mia speranza nella misericordia di Dio e nella intercessione de' santi protettori della Russia, risolsi di menar moglie. Mio primo pensiero fu cercar la sposa in paesi stranieri,*

Il dì 17 decembre.

ma dopo mature riflessioni ò rinunziato al mio divisamento. Privato de' genitori sino dalla mia più tenera giovanezza, allevato come un orfano, potrebbe accadere che il mio carattere non combinasse con quello d' una straniera, e allora la mia unione forse non sarebbe felice. Adunque bramo trovare la sposa in Russia con la volontà di Dio e con la vostra benedizione. Il metropolitano rispose con dolce compiacenza: *Principe, Iddio stesso v' inspirò intenzione sì vantaggiosa al vostro popolo, e io la benedico in nome del Padre celeste.* I boiardi commòssi di modo da piangere, altamente lodavano la saggezza del sovrano, allor che questo disvelò ad essi un altro suo divisamento e dichiarò che prima di prendere moglie, egli voleva dar pensiero allà sua incoronazione, cerimonia consacrata da' suoi maggiori. Nel tempo stesso egli ordinò e al metropolitano e a' boiardi di prepararsi a questa grande solennità istituita a imprimere del suggello della fede la sacra alleanza, che unisce il sovrano al suo popolo.

Questa non era la prima volta che Mosca stava per vedere entro le sue mura sì importante festa, giacchè Giovanni III aveva fatto coronare il suo figliuolo; ma i consiglieri del gran principe certamente con la mira di presentare questa cerimonia con più maestosa sembianza o forse per

allontanare le tristi rimembranze che la sorte dello sventurato Dmitri Ivanovitch risvegliava, non ricordarono che l' esempio dato da Vladimiro Monomaco, a cui il metropolitano d' Efeso aveva messa la corona in testa, cingendolo di una catena d'oro e della collana di Costantino. Fu scritto che Monomaco morendo aveva consegnato questi reali ornamenti a Georgio, uno de' suoi figliuoli, raccomandandogli di conservarli preziosamente *a guisa delle pupille de' suoi occhi*, e di farli passare da mano a mano de' suoi discendenti, finchè Dio, tocco a pietà della Russia, le manderebbe un sovrano degno di ornarsi di quegli attributi del potere. Questa tradizione fu inserita negli annali del secolo XVI, quando la Russia vide un vero autocrata sopra il suo trono e la Grecia spirante ci legò la grandezza de' suoi sovrani.

Il giorno decimosesto di gennaro il gran principe si recò in quella delle sale del palazzo, dov' erano raccolti i boiardi; e i voievodi, i principi e gli uffiziali, tutti in ricca veste, stavano nel vestibolo. Avendo il confessore del gran principe ricevuto dalle mani di lui il santo Crocifisso, posto in un piatto d' oro con la corona e la collana, gli trasportò nella cattedrale dell' Assunzione, accompagnato dal grande scudiero Glinsky e da' tesorieri e da' secretarii. Poco appresso vi si recò il

gran principe stesso, preceduto da un confessore che teneva in mano un Crocifisso e che a destra e a sinistra aspergeva d'acqua benedetta chi assisteavi; e a Giovanni teneano dietro immediatamente il fratello Yuri, i boiardi e i principi e finalmente tutta la corte. Arrivato il monarca al tempio, vi si pose presso a' religiosi e ricevette la benedizione del metropolitano; e allora i cori intonarono l'inno *In plurimos annos* e fu celebrata la messa. Nel mezzo della chiesa sopra un palco, alto dodici gradini, addobbato di velluto e damasco, si erano preparate due sedie, ricoperte di drappo d'oro, destinate al monarca e al metropolitano, i quali vi presero sito, e innanzi al palco vi era un leggío riccamente decorato, sopra il quale stavano i reali ornamenti. Gli archimandriti li presentarono a Macario, che allora alzandosi, benedisse il monarca, gli pose la corona in testa, e gli consegnò in mano lo scettro, pregando ad alta voce l'Altissimo a dotare della forza del Santo Spirito questo nuovo Davidde, a porlo sopra un trono di virtù e a renderlo tanto a' ribelli terribile, quanto benefico a quelli che fedeli ne adempirebbero i comandi. La cerimonia ebbe fine con l'inno, con cui si era cominciata. Il gran principe, ricevute le congratulazioni del clero, de' grandi e de' cittadini, assistette alla liturgia e si rimise sulla

strada del palazzo, camminando sopra tappeti di velluto e di damasco. Arrivato alle porte e a' gradini della chiesa; Yuri, suo fratello, sparse sopra lui monete d'oro che cavava da un vaso che gli veniva recato dietro da Michele Glinsky. Appena partì il monarca dal tempio, il popolo che sino allora era rimasto immobile e in profondo silenzio, in tumulto corse verso il sito che il sovrano aveva occupato nel tempo della funzione, desideroso ciascuno di possedere un frammento del drappo che ricoprialo, in memoria di questo giorno solenne.

Questa incoronazione fu presso a poco una ripetizione dell'altra di Dmitri, fuori che e le preghiere erano differenti e non il metropolitano, ma lo stesso Giovanni III pose la corona sulla testa del giovane monarca. Gli annalisti contemporanei non parlano nè di *scettro*, nè di *unzione* o *communione*, e nè meno dicono che Macario abbia rivolte al monarca edificanti parole: ma il più saggio e il più eloquente discorso avrebbe mai potuto essere più efficace e più forte sullo spirito del principe, che quella commovente invocazione dell' Onnipotente per chiedergli che volesse dirigere il nuovo sovrano nel sentiero della virtù?

Da quest'epoca i monarchi di Russia pigliarono il titolo di *Czari* non solamente nel carteggio con le possanze straniere, ma eziandio nelle cose

interne e in tutti gli atti pubblici, ritenendo però anche quello di *grandi principi*, consacrato dall'antica usanza. Gli scrittori di Mosca annunziarono al popolo ch'esso vedeva compiersi la profezia dell'*Apocalissi* intorno il sesto impero, ch'era quello di Russia. Benchè un titolo nulla aggiunga al potere, nonostante assai può nella immaginazione degli uomini, e il nome di *czar*, citato nella *Bibbia*, che rammentava gli czari di Assiria, d'Egitto e di Giudea e finalmente de' sovrani greci ortodossi, rendette maggiore presso il popolo la dignità del loro monarca. *I nostri nemici*, dicono gli annalisti, *gli czari infedeli e i re empii non osarono più turbare il riposo della Russia e Giovanni tra loro si sollevò al più alto grado di potere*. Qui osserveremo che Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, per mostrare sua devozione al sovrano di Russia, il confermò l'anno 1561 nella dignità di czar con atto autentico, ove si dice: *Non solamente le tradizioni d'uomini fededegni, ma gli stessi annali pruovano che i presenti sovrani di Mosca discendono dalla czarina Anna, d' eterna memoria, sorella d' un imperatore d'Oriente e che il metropolitano d' Efeso, munito di pieni poteri dal concilio di Bizanzio, incoronò il gran principe Vladimiro*. Quest'atto è soscritto da trentasei metropolitani e vescovi greci.

Frattanto gl' inviati del gran principe trascorreano la Russia, cercando fra le nobili damigelle una sposa che fosse degna del sovrano. Di quelle che gli furono presentate, egli scelse la giovane Anastasia, figliuola della vedova Zakarina, il cui suocero era stato boiardo di Giovanni III; la quale famiglia veniva da Andrea Kebuil, che nel secolo XIV aveva abbandonato la Prussia per istabilirsi in Russia. Non la nascita, ma le doti della sua sposa giustificano la scelta; e gli annalisti, delineandocene il carattere, le danno tutte le virtù che donna può avere e che la russa lingua sapeva esprimere: castità, dolcezza, pietà, tenerezza e bontà si uniano in lei a mente solida e a rara beltà, pregio pur questo tenuto indispensabile per la felice sposa d' uno czar. Compiuta la cerimonia del matrimonio nella chiesa di Nostra Signora, rivoltosi il metropolitano a' giovani sposi, disse loro così: *Eccovi adesso, per li misteri della santa Chiesa, uniti per sempre. Prostratevi dunque tutti due innanzi all'Altissimo e praticate ogni virtù nel corso di vostra vita; ma spezialmente distinguetevi per l'amore del vero e per la bontà. Principe, amate e onorate la vostra sposa; e voi, czarina veramente cristiana, siate sommessa al vostro sposo, giacchè, come il santo Crocifisso rappresenta il capo della chiesa, in pari modo l' uomo è capo della*

Matrimonio del gran principe.

Virtù di Anastasia.

1543 il dì 15 di febbraio.

donna. Zelanti, adempiete i comandamenti di Dio, e fate fiorire la prosperità di Gerusalemme e la pace in Isdraello. Compiuta ogni cosa, i giovani sposi si mostrarono al popolo, e la gran piazza del Kremlin risonò di mille benedizioni; e scorsero parecchi giorni in feste e in allegrie sì in corte che in città. I ricchi veniano ricolmati di beneficenze dallo czar, e la czarina pigliava cura de' poveri. Anastasia che dalla morte del padre era stata allevata lungi dal mondo e nella tranquillità, vedeasi a un tratto, quasi per modo soprannaturale, trasportata sopra il teatro delle umane grandezze; ma, ad onta di tanto cambiamento, la sua anima non si abbandonò alle suggestioni del dimonio, e tutto riferendo a Dio, gli si umiliava davanti al palazzo de' czari, com' ella avea fatto nella trista abitazione d' una vedova madre. Finite le feste della corte, Giovanni andò a piedi con la sposa al monastero di Troitzky, ove passarono insieme la prima settimana della grande quaresima, pregando ogni dì sulla tomba di santo Sergio.

Vizii di Giovanni e mala amministrazione dello Stato.

Ma nè questi atti di divozione, nè il sincero amore che aveva per la virtuosa sposa, non poterono calmare l' inquieto animo ardente di Giovanni, il quale sovente lasciavasi trasportare dalla più violenta collera e che avvezzo già ad ozio rumoroso, non cercava che passatempi grossolani e

indegni di principe. Se qualche volta compiaceasi di mostrarsi sovrano, nol si mostrava con atti di saggia amministrazione, ma soltanto ordinando ingiusti castighi o appagando i suoi numerosi capricci; e con quella irreflessione, con che distribuiva le ricompense, comandava le confische, non accordando favore a' nuovi favoriti che pel piacere di rispingerne i vecchi. Era persuaso che le decisioni dell'arbitrio dichiarerebbero la sua independenza, nel tempo stesso che non curando delle cose dell'impero, in effetto era sommesso alla volontà de' signori, e non sapeva che un sovrano non è independente che quando è virtuoso. La Russia in verun tempo non fu governata sì male; e i Glinsky, come aveano operato i loro predecessori, faceano ciò che voleano in nome del giovane czar. Pieni di onori e di ricchezze vedeano con rea freddezza le ingiustizie che veniano ogni dì commesse da infedeli depositarii dell'autorità, e purchè fossero assicurati di averli a sè sommessi, poco rilevava per essi che coloro osservassero i doveri de' propii ufficii. Chi sapeva brigare presso i Glinsky e vilmente piegarne la testa a' voleri, poteva impunemente opprimere il popolo, e sol che fosse servo ad essi, dominava in Russia. I governatori non aveano di che temere, e guai all'oppresso che osava lagnarsi a' piedi del trono! I cittadini di Pskof

che, ultimi uniti all' impero, erano perciò più arditi degli altri, presso il nuovo czar Giovanni, che allora, cioè l'anno 1547, era nel villaggio di Ostrof, si lagnarono del loro governatore, il principe Turuntai-Pronsky, favorito di Glinsky; e in numero di sessanta con suppliche gli andarono davanti per esporgli i motivi de' loro lagni, anche offerendone le pruove; e il principe, negato ad essi ascolto, trasportato dalla più violenta collera, gridando al pari di energumeno, ordinò e che si aspergessero d'acqua bollente e si tagliasse loro e barba e capelli e che spogliati delle vesti venissero distesi per terra. Essi attendeano la morte, quando nel punto stesso si recò avviso allo czar che la grossa campana di Mosca era caduta; e partito colui precipitosamente verso la capitale, per sì inattesa ventura i poveri Pskovieni restarono in vita. Quando erano al palazzo onesti boiardi, teneano gli occhi bassi e guardavano tetro silenzio, intanto che miseri cortigiani e buffoni sollazzavano lo czar e adulatori ne lodavano grandemente la immaginaria saggezza. La virtuosa Anastasia invocava il cielo unita alla Russia perchè degnasse mutare il cuore di Giovanni, e ne vennero finalmente esauditi i desiderii. I caratteri di tempera vigorosa ànno d'uopo di violento urto per iscuotere il giogo delle violenti passioni e tornare alla virtù: e doveva Mosca

divenire preda delle fiamme, perchè nel carattere del giovane sovrano nascesse mutazione sì vivamente desiderata.

Incendio a Mosca.

Quella capitale andava ogni dì più distendendosi e popolandosi: e già si ristringeano le abitazioni del Kremlin e nuove contrade sorgeano ne' sobborghi. Le case, a vero dire, erano di forma migliore delle antiche; ma egualmente di legno e non separate che in qualche sito da giardini, stavano a pari pericolo soggette, giacchè la più piccola scintilla poteva communicare un incendio e ridurre in cenere que' combustibili edifizii. Gli annalisti moscoviti più volte fanno parola di grandi incendii, ma ciò non ostante quello dell'anno 1547 fu di tutti il più tremendo. Nel giorno duodecimo di aprile il fuoco consunse le grandi botteghe, i fondachi di commercio e della corona, il convento dell'Epifania e moltissime case dalla porta Illinsky al Kremlin e alla Mosckva. Un'alta torre, magazzino di polvere, saltò in aria, e nel suo scoppio si tirò dietro parte della muraglia, che ingombrò il fiume di mattoni e rottami. Otto dì appresso, tutte le contrade all'altra parte della Yauza, abitate da' pentolai e cojari, restarono interamente consunte e nel dì vigesimo di giugno per violenta bufèra scoppiato un incendio dietro la Neglina ne' contorni del convento dell'Assunzione,

il fuoco per ogni parte si distese con terribile rapidità e il Kremlin e le circonvicine contrade e il gran sobborgo restarono in breve momento preda delle fiamme. La intera città rassembrava immensa pira ardente, coperta di nero e denso fumo, scomparvero interamente gli edifizii di legno e quelli di pietra non erano che mucchi di rottami; il ferro scintillava come in fornace e la forza del calore aveva liquefatto il rame, e il muggito della tempesta, il crollare degli edifizii e le grida del desolato popolo veniano di tratto in tratto soffocati dallo scoppio delle polveri depositate nel Kremlin e in alcune parti della città. I palazzi dello czar, il tesoro, le cose di pregio, le armi, le immagini, gli archivii, i libri e insino le sante reliquie, tutto restò distrutto nell'incendio di Mosca. Il metropolitano, quasi soffocato dal fumo, che pregava tuttavia nella basilica dell'Assunzione, si usò la forza per trarlo di là, e non restando altro modo di salvarlo che di farlo venire lungo una corda a nodi sino alla Mosokva, si giunse a determinarvelo: ma mancatagli la forza di sostenervisi, cadde sì rovinosamente che fu forza trasportarlo mezzomorto al monastero più vicino. Della cattedrale non si potè salvare che una immagine della Vergine dipinta dal santo metropolitano Pietro e i *Canoni ecclesiastici*, opera che Cipriano portò di

Costantinopoli. La celebre immagine di Nostra Signora di Vladimiro restò nel suo sito senzachè sofferisse danno, giacchè per ottima ventura il fuoco, poichè consumò il tetto e i coperti, non penetrò nell' interno della chiesa. Verso sera la procella cominciò a farsi meno violenta e il fuoco cessò alle tre ore del mattino; ma, per qualche dì, denso fumo si alzava fra le rovine e i rottami; e gli orti e i giardini, spogliati d'alberi e di verdura, erano coperti di ceneri e carboni. Millesettecento persone, non contando i ragazzi, perirono fra le fiamme; e gli annalisti ci dicono che non può dipingersi l' orrore di questo disastro. Gli abitanti, arsi i capelli e neri il viso, errando per questo vasto campo di dolore, rintracciavano de' loro figliuoli, de' loro amici o di qualche debole avanzo delle loro fortune, ma, dopo inutili ricerche, urlavano a guisa di bestie selvagge. *Felice*, grida un annalista, *quegli cui la tenerezza impediva di disperare, quegli che al meno poteva versar pianto e guardava il cielo.* A quegl' infelici non rimaneva modo di consolarsi: czar e grandi, per non essere testimonii della desolazione del popolo, si erano allontanati e abitavano il villaggio di Vorobief. Giovanni ordinò che prontamente si rifabbricasse il Kremlin ed anche i ricchi rimisero prestamente in piede i lor palazzi, ma i poveri non poteano rialzare

le loro abitazioni e i nemici de' Glinsky seppero destri cavare partito da questa circostanza. Il confessore di Giovanni, il principe Scopin-Scuisky, il boiardo Giovanni Feodorof, il principe Yuri Temkin, Nagoi e Gregorio Zakarin, zii della czarina, fecero congiura, e il popolo che la disgrazia disponeva agli eccessi e alla rivolta, sollecito si rendette strumento a compiere i loro disegni.

Sommossa popolare.

Qualche giorno dopo questo disastro, il monarca Giovanni, accompagnato da' boiardi, andò a visitare il metropolitano; e il suo confessore, Skopin-Scuisky, e i loro principali complici gli dichiararono che l'incendio di Mosca era derivato da sortilegii praticati da alcuni scellerati. Allora il czar sbalordito diè ordine a' boiardi che a fondo esaminassero la cosa; i quali, passati due dì, recatisi al palazzo del Kremlin, raccolsero gli abitanti nella gran piazza e gli domandarono quali furono gli autori dell'incendio della capitale. Parecchie voci risposero: *I Glinsky, i Glinsky. La principessa Anna, loro madre, à strappato a' morti il cuore, e scorrendo le contrade di Mosca, ne le asperse di sangue: ecco la causa dell'incendio.* Questa favola, immaginata e diffusa fra il popolo da' congiurati, non poteva accogliersi dagli uomini sensati, che però taceano, giacchè i Glinsky aveansi tirato addosso l'odio di

tutti, e parecchi di loro e gli stessi boiardi aizzavano l'ira del popolo. La principessa Anna, zia materna di Giovanni, era allora con il figliuolo Michele nelle sue terre di Rief. Yuri, altro figliuolo di lei, il quale era nella piazza del Kremlin tra' boiardi, costernato per l'assurda accusa, e visto il furore del popolo, cercò asilo nella basilica, dove quello gli corse dietro e violò il sacro asilo con un misfatto sin allora sconosciuto a Mosca. Senza rispetto della santità del luogo i sediziosi trucidarono lo zio del loro monarca, e strascinatone fuori del Kremlin il cadavere, lo portarono nella piazza di giustizia, diedero il sacco a tutto ciò ch' era de' Glinsky e misero a morte gran numero di loro servi e di giovani boiardi. Non vi era chi curasse di reprimere questi delitti, e avriasi detto che Mosca, abbandonata a sanguinosa anarchia, non aveva alcuna sorta di governo.

Correggimento miracoloso di Giovanni Silvestro e Adachef.

In questo terribile momento, intanto che il giovane czar tremava nel suo palazzo di Vorobief e la virtuosa Anastasia rivolgeva al cielo fervide preghiere, videsi capitare straordinario uomo, di nome Silvestro, religioso, nativo di Novgorod. Egli si accostò a Giovanni con alto il dito e l'occhio minaccioso, a guisa d'uomo inspirato dallo Spirito Santo, e gli annunziò con autorevole gravità che la mano di Dio stava sospesa sulla testa di un

frivolo czar, signoreggiato da vergognose passioni, aggiungendo che Mosca era stata ridotta in cenere dal fuoco del cielo e che la collera dell' Altissimo suscitava l'agitazione del popolo, spargendo l'animosità e il furore nel petto degli uomini. Poscia, aperto il santo Evangelio, mostrò a Giovanni i divini precetti, dettati da quello, la cui mano protettrice sostiene tutti i monarchi della terra, e lo esortò a seguire zelante quelle sacre lezioni. Finalmente pel terribile effetto di certe apparizioni, ne scosse fortemente e l'animo e il cuore e rendutosene signore della immaginazione, operò un miracolo: in quel momento stesso lo czar divenne altr'uomo da quello ch'era e bagnato di lagrime di pentimento distese la mano verso il suo coraggioso precettore e con tenera voce domandollo della forza di divenire virtuoso. Il cielo ne fe' paghi i desiderii. L'umile religioso non volendo nè splendore, nè onori, nè ricchezze, si mise presso il trono per assodare e incoraggiare il giovane sovrano nella buona via e intimamente si strinse con Alessio Adachef che n'era uno de' favoriti. Questo giovane, bellissimo della figura, vienci dipinto come creatura celeste, d'anima pura e sensibile, di carattere eccellente e di spirito quanto piacevole, altrettanto sodo. Inchinato al bene, nè mosso da motivo di sordidezza aveva cercato il

favore di Giovanni piuttosto a vantaggio della patria che di se stesso, e lo czar rinvenne in lui tesoro inapprezzabile per un monarca, cioè un amico virtuoso e devoto, che poteagli dare a conoscere meglio gli uomini e com' erano veramente le cose dello Stato e porgergli di ciò ragguagli esatti ed ampii, giacchè dall'altezza del trono un monarca non può distinguere in tanta distanza e persone e cose che in aspetto ingannevole; mentre un uomo, che insieme gli è suddito e amico, che non è distinto dal popolo, può leggere più efficacemente ne' cuori e, vicino alle cose, può più distintamente conoscerle. Silvestro fe' nascere allo czar in cuore la brama del bene e Adachef gli rendette facili i modi dell' adempirlo. Così parla il principe Andrea Kurbsky, sensato contemporaneo, che allora in corte teneva posto eminente; ed è certo che la gloria di Giovanni, lo zelo e l'attiva potenza nelle cose del governo cominciano da quest' epoca osservabile e per l' esito felice, a cui ne riuscirono gli sforzi e per la grandezza de' divisamenti.

Primieramente si die' opera per ritornare il popolo a' suoi doveri. Questo, tre dì dopo l'assassinio de' Glinsky, era in gran tumulto ito a Vorobief, dove, cintone il palazzo d' intorno, forte gridando, chiedeva che si consegnasse al suo furore

la principessa Anna, avola dello czar, con Michele Glinsky: ma Giovanni die' ordine di sparare contro que' sediziosi che tostamente si dispersero. Parecchi di coloro, fermati in quel punto, furono puniti di morte, ma i più si salvarono, ed altri si misero ginocchioni, domandando mercè. Riordinate le cose, il sovrano si mostrò buon padre con i poveri, e rivolse le benefiche sollecitudini a' modi di assicurare a ciascheduno di essi un' abitazione e le cose più necessarie.

Il principe Skopin-Scuisky e i suoi complici, veri capi di questa sommossa, aveano sollevato il popolo, sperando di dominare sull'animo dello czar, dopochè erano distrutti i Glinsky. S' ingannarono però, giacchè quantunque Giovanni usasse verso loro clemenza, o per rispetto del suo confessore e degli zii della sua consorte, o per mancanza di pruove convincenti, o perchè rimettesse al giudizio di Dio quest' azione, la quale, per nulla dire de' rei modi adoperati, aveva saziato l' odio generale che si portava a' Glinsky; il torbido governo de' boiardi fu però interamente distrutto, lasciando luogo all'assoluto potere d' un principe corretto de' capricci della tirannia. Lo czar, per assodare, con il soccorso della religione, il felice cambiamento nato e nel governo e nel suo cuore, per qualche giorno andò a serrarsi in pia solitudine

consacrata al digiuno e alla preghiera; fe' poi venire i vescovi, alla cui presenza dimostrò il più vivo pentimento de' propii falli, e dopo la sacramentale assoluzione si accostò alla sacra mensa con la calma d'una buona coscienza; e siccome il giovane suo cuore abbisognava di manifestare in faccia di tutta la Russia il virtuoso ardore, ond'era acceso, fe' a tutte le città dell'impero avere l'ordine di spedire a Mosca persone scelte d'ogni grado e d'ogni condizione, per cosa di molto rilievo per la patria. Quando furono insieme raccolte, lo czar, nella domenica dopo la messa, accompagnato dal clero e da' boiardi, uscì dal Kremlin per recarsi alla piazza di giustizia, dove il popolo stava in profondo silenzio. Terminata la preghiera, Giovanni disse al metropolitano così: *Santo Padre, il vostro zelo della virtù e il vostro amore della patria gli conosco: secondate dunque le mie buone intenzioni. Troppo giovine ò perduto i miei genitori, e i grandi, i quali non miravano che a dominare, non pigliarono cura di me: essi in mio nome usurparono cariche e onori, si fecero ricchi a costo d'ingiustizie e oppressori del popolo non ebbero chi osasse infrenare la loro ambizione. Io nella mia deplorabile infanzia era a guisa di sordo e muto, giacchè nè i miei orecchi udiano i lamenti de' poveri, nè le mie parole ne addolciano*

Discorso di Giovanni nella pubblica piazza.

1547-1550

i mali. Allora voi vi abbandonavate a' vostri capricci, o sudditi ribelli, o giudici corrotti. E come potrete adesso giustificarvi? Quante lagrime non faceste voi spargere! Quante volte faceste scorrere un sangue che non può ricadere sopra di me! Ma temete il giudizio di Dio. Salutando allora per ogni parte, il monarca seguitò così: *Popolo, che l'Onnipotente mi affidò, invoco adesso e la vostra religione e il vostro attaccamento per me: fatevi vedere generoso. E' impossibile riparare i mali passati, ma da quinci innanzi vi saprò preservare dalla oppressione e dal sacco. Dimenticate dispiacenze che mai più non si rinnoveranno. Lasciate da parte ogni motivo d' odio e di discordia, e cristiano e fraterno amore accenda tutti i cuori. Da questo dì io sarò vostro giudice e vostro difensore.* In questo giorno solenne, che la intera Russia, rappresentata da' suoi deputati, raccolti nella pubblica piazza, riceveva promessa dal suo giovane monarca ch' egli non vivrebbe che per la prosperità del suo popolo, trasportato quegli da generoso entusiasmo die' ad ogni colpevole boiardo il perdono de' commessi falli, pregò il metropolitano e i vescovi di ratificare quest'atto clemente in nome del Padre celeste e mostrò desiderio di vedere tutti i Russi abbracciarsi da fratelli, volendo che ogni litigio si sospendesse fino

a determinato tempo, e diede, il che pure fu nel medesimo giorno, ordine ad Adachef di raccogliere le suppliche de' poveri, degli orfani e di chiunque pativa. *Alessio*, egli lui disse, *tu non ài i privilegii della nascita e della fortuna, ma se' virtuoso: perciò ti sollevo a posto eminente che non cercasti, per secondare la mia anima che sentesi strascinare verso d' uomini che possono disacerbare l'affanno che le reca la sorte degl' infelici alle mie cure da Dio stesso affidati. Non curando nè di grado nè di potere, ripara le ingiustizie di coloro che avendo usurpati gli onori, dimenticherebbero i propii doveri. Non abbiano mai forza sopra di te le lagrime ingannatrici del povero che l'invidia spingerà a calunniare il ricco. Esamina a fondo ogni cosa per darmene fedele ragguaglio e non aver timore che del giudice supremo.* Il popolo s' inteneriva anch' esso con il suo giovine monarca.

Cambiamenti alla corte e nel potere.

Da questo momento ogni fatto ed ogni discorso dello czar erano regolati da Silvestro e da Adachef: i quali degni amici unirono a sè non solamente il saggio metropolitano, ma anche i vecchi virtuosi e sperimentati, in cui l' età non aveva ammorzato un lodevole ardore pel bene della patria, e che sin qui si erano tenuti lontani da un trono circondato da una frivola gioventù, la quale non

poteva portare in pace il loro severo contegno. La corte chiuse le orecchie a' parlari degli adulatori e de' buffoni; nel consiglio i calunniatori e gl' impigliatori dovettero tacere, e finalmente la verità cominciò ad essere ascoltata. Per altro a mal grado della fiducia che Giovanni mostrava di avere pe' membri del consiglio, vi presiedeva egli stesso a maneggiare le cose dello Stato, giudicava le liti di maggiore rilievo, adempiendo così la promessa fatta a Dio e alla Russia; e il popolo benediva le sollecite cure del governo pel bene generale. Per tutto si destituirono coloro che si fecero vedere indegni del potere, de' quali altri ebbero per gastigo lo disprezzo che gli accompagnava, altri non furono che detenuti, e non soggiacquero a severità, stando a cuore di non segnalare questo felice cambiamento con il supplicio di alcuno di que' colpevoli, ma piuttosto di far dappoi con maggiore discernimento le scelte, quasi volendo far conoscere al popolo che gli abusi del potere che eseguisce sono la conseguenza ordinaria ed immediata dell' accecamento o della depravazione del potere principale, giacchè dove si tollera il ladroneccio, i ladroni sono men rei, siccome quelli, che non altro fanno che profittare della permissione che ad essi si accorda di derubare. Solamente negli Stati, dove l'autorità è assoluta, si vedono

sì improvvisi e facili cambiamenti, o in bene o in male, quivi tutto dipendendo dalla volontà del sovrano, il quale, come fa bravo meccanico, mette con una sola mano in movimento la massa e nel girare dell' immensa macchina strascina milioni d'uomini o alla rovina o alla felicità.

Moderazione e dolcezza del governo.

Il potere sovrano era piantato sopra principii di saggezza, moderazione, dolcezza e pace. Non si congedarono che pochissimi cortigiani, i più viziosi, e gli altri, a cui teneasi gli occhi addosso e che veniano fortemente infrenati, non tardarono a mutare tenore. Feodor, confessore di Giovanni, uno de' principali instigatori della sommossa popolare, lacerato da' rimorsi, andò a chiudersi in un monistero. Nuovi boiardi entrarono nel consiglio, e tra quelli Zakarin, zio della czarina, Kabarof, fido amico dello sciaurato Giovanni Belzky, il principe Kurakin-Bulgakof, Daniele Pronsky e Dmitri Paletzky, la cui figliuola Giuliana fu creduta degna di divenire sposa del principe Yuri, fratello del monarca, che allora era sugli anni sedici. Michele Glinsky perdette l'importante dignità di grande scudiero, gli si lasciando e il grado di boiardo e i dominii con la permissione di scegliere il luogo di suo soggiorno; ma spaventato dalla sorte che aveva provata il fratello, cercò di fuggire in Lituania con l'amico Turuntai-Pronsky.

Il principe Pietro, suo fratello, seguì il loro esempio; ma, conosciuta l'impossibilità di fuggire, ritornarono a Mosca, dove arrestati giurarono ch'era stato loro pensiero di portarsi ad Okovetz per farvi le lor divozioni e non in Lituania. Fu però provata l'accusa, sicchè quegli sventurati aspettavano d'essere severamente puniti, ma si fe' grazia ad essi, attribuendosi a paura la loro sconsigliatezza. La famiglia stessa del monarca, ove poc'anzi regnavano freddezza, diffidenza, odio e invidia, offeriva alla Russia l'esempio della pace e della perfetta unione. Giovanni meglio apprezzava tutte le doti della sua sposa da che conosceva la felicità che deriva dalla virtù, e assodato dalla bella Anastasia nelle lodevoli intenzioni e abbandonato a nobili sentimenti, divenne buon principe e buon parente. Maritato ch'ebbe il fratello Yuri, scelse pel suo cugino Vladimiro la giovane Eudossia, della famiglia de' Nogai. Yuri e Andrea abitavano il palazzo dello czar che gli trattava in amicizia e considerazione, e ne univa i nomi al propio negli ukasi di cose di Stato, scrivendo: *Noi abbiamo ordinato con i nostri fratelli e con i boiardi*, ec.

Codice di leggi.

Giovanni, per farsi in ogni cosa simile a Giovanni III, suo illustre avolo, e desideroso, com'egli usava dire, *di regnare secondo le leggi*, *non*

solamente si adoperava per rendere temute agli esterni nemici le sue armi, ma pensava altresì a rendere illustre la sua gioventù, compiendo tale divisamento che richiede forza di estraordinario spirito eziandio allora che l'uomo è in tutto il suo vigore di mente: egli divenne legislatore del suo popolo: immortale e glorioso titolo che pochi monarchi in effetto meritano di ottenere. In mezzo a moltitudine di boiardi e d'uomini periti della scienza del diritto civile, propose lo czar di esaminare il codice di Giovanni III, e di perfezionarlo con i correggimenti che l'esperienza aveva fatti conoscere necessarii e come voleva il nuovo stato della Russia in ciò che apparteneva alle sue cose civili e all'andamento del governo. Quindi comparve (nell'anno 1550) il codice di Giovanni Vassilievitch o il secondo *diritto russo* che nuovamente offeriva un intero sistema delle nostre antiche leggi. Desso è degno che ne diamo particolareggiato ragguaglio, il quale presenteremo nel capitolo che destiniamo a dire dello stato generale della Russia in quest' epoca; per ora ristringendoci a narrare che nella formazione di questo codice non cercarono Giovanni e i suoi prudenti consiglieri nè splendore, nè vanagloria, ma vantaggio reale, evidente, sulla base di fervid' amore della giustizia e dell'ordine, non troppo abbandonandosi alla immaginazione,

fuggendo di cimentare con ardite decisioni lo stabilito ordine delle cose, e fissando la mente a ciò che stava ad essi intorno, non perdendosi fra utopìe e future probabilità. Praticando siffatta prudenza, emendarono gli abusi non abbandonando i principii dell'antica legislazione, lasciarono intatto ciò di che il popolo sembrava contento, curando di dar bando a quello, onde sapeano doverne derivare lamenti, cercavano le cose che davano perfezione, e senza teorie, non conoscendo che la sola Russia, cui veramente assai bene conosceano, formarono una legislazione che in ogni tempo meriterà osservazione, siccome quella ch'è uno specchio fedele che presenta i costumi e le idee di questo secolo. Un supplemento al codice contiene un ukase ch'era allora importantissimo, *sopra le discussioni de' gradi o delle prerogative della nascita.* Non potendo il sovrano sradicare ancora interamente quell'abuso, voleva almeno moderarne le conseguenze; per lo che vietò a' principi e a' giovani boiardi di volere per la loro nascita superiorità sopra i voievodi. Inoltre ordinò che il primo comandante d'un corpo dell'armata dovesse considerarsi come primo per dignità, che i voievodi della vanguardia e della retroguardia non dovessero cedere che a quello per conto di anzianità senzachè avessero a dipendere da quelli dell'ala

Contrasti de' gradi e delle prerogative della nascita.

diritta o della sinistra, e per ultimo che non potrebbe che il monarca usare distinzioni per la nascita e per li meriti e che ognuno dovesse obbedire a' suoi capi.

Giovanni, approvato ch'ebbe il codice, raccolse a Mosca un'assemblea de' personaggi i più distinti dell'impero, ecclesiastici o secolari, e il dì 23 di febbraio dell'anno 1551 si unirono nel palazzo del Kremlin. Il metropolitano, nove vescovi, tutti gli archimandriti, gli abati, i boiardi e quelli ch'erano superiori di grado, seduti in profondo silenzio, teneano fissi gli sguardi nel giovine sovrano, il quale con molta forza di spirito e con rara eloquenza gl'intrattenne dell'innalzamento e del cadere degl'imperii: avvenimenti che sempre derivano dalla saggezza o dagli errori dell'autorità, da' buoni o cattivi costumi de' popoli; rappresentò con commozione le disgrazie, di cui la Russia, fatta *vedova*, era stata bersaglio, quand'egli era ancora fanciullo e quando dalla prima innocenza era caduto nella corruzione del vizio, e richiamò ad essi in memoria il deplorabile fine de' suoi zii, il disordine de' signori, i cui malvagi esempi aveano corrotta la sua indole, nuovamente assicurandoli che copriva il passato con il velo dell'oblío. Parlò poi de' disastri che derivarono dall'incendio della capitale e della sommossa popolare

Assemblea del clero e de' boiardi.

che ne fu la conseguenza, aggiungendo: *In questo momento la mia anima fu colpita di terrore, un tremito improvviso mi assalse, s'addolcì il mio spirito e il mio cuore rimase penetrato di tenerezza. Ora che io ò tanto in orrore il vizio, quanto amo la virtù, desidero che zelanti abbiate ad istruirmi. Cristiani pastori, sacre guide de' principi e de' grandi, che degnamente rappresentate la chiesa, ne' miei errori non abbiate riguardo a me, ma coraggiosamente rinfacciatemi le mie debolezze e fate tonare la parola di Dio a fine che la mia anima si mantenga in sua purezza.* Appresso annunziato il suo benefico pensiero di praticare per la felicità della Russia tutti i modi che Dio aveagli conceduto, provò essere necessario che si perfezionassero le leggi, affine che le cose procedessero ordinate e soggettò all' esame del clero il codice e gli articoli di una carta, per la quale in ogni città o distretto doveasi scegliere un anziano e un giurato che giudicassero le cose insieme con il governatore o con i suoi aggiunti, come s'era fatto sino allora in Novgorod e in Pskof. A' centurioni poi e agli altri ufficiali che pure doveano venire trascelti dalla pubblica fiducia, apparteneva il curare delle cose de' villaggi a fine che restasse impedito ogni atto arbitrario degli uffiziali dello czar e che fossero dati al popolo i modi che

Articoli d' una carta. Giurati.

ne si ascoltassero i reclami. Queste nuove e sagge istituzioni di Giovanni furono confermate dall'approvazione dell'illustre assemblea.

Statuto ecclesiastico.

Non erano però ancora interamente finite le operazioni di questo che chiameremo concilio: allorchè lo czar, regolate le cose dello Stato, propose al clero di fare lo stesso per le cose della chiesa, cioè, di riformare parte delle sue cerimonie, di correggere i libri di pietà, guastati da ignoranti scrittori, di dare agli ecclesiastici un carattere propio onde divenissero esempio a' laici, di formare, con lo studio, degni servi degli altari, di stabilire regole di decenza da osservarsi ne' templi del Signore, di estirpare da' monasteri i vizii che diveniano argomento di scandalo, e finalmente di purificare la cristianità russa da tutto ciò che avea conservato delle antiche pratiche pagane. A dire in brieve, Giovanni fissò egli stesso gli oggetti ch'erano più o meno degni di determinare l'attenzione di questo concilio, del quale fu delle più utili conseguenze lo stabilimento, a Mosca e nelle altre città, di pubbliche scuole, dove religiosi e diaconi, noti pel loro spirito e le loro doti, insegnavano il leggere a' fanciulli e gl'istruivano ne' doveri della religione. Rendeasi tale istituzione tanto più necessaria, quanto che in quest'epoca molti preti russi, appena conoscendo l'alfabeto,

recitavano a memoria le preci e tutto il divino uffizio. I padri del concilio, per imprimere più fortemente ne' cuori i veri principii della religione, studiarono i modi d'infrenare la superstizione e gli atti di sregolata divozione, e fu proibito di fabbricare nuove chiese per pompa e senza necessità: decisione che riguardò i vagabondi infingardi, a' quali non fu più permesso di piantare eremitaggi ne' deserti o nelle foreste. Per comando del sovrano s'intimò anche a' vescovi e a' monasteri la proibizione di acquistare dominii senza il consenso dello czar, giacchè prevedeva Giovanni, con molto discernimento, che il clero con tali acquisti giungerebbe ad appropiarsi la più gran parte de' beni immobili della Russia: cosa che potrebbe nuocere alla società e corrompere la morale de' monaci. Per dirlo brevemente, questo memorabile concilio, per l'importanza dell'oggetto a cui mirò, fu più celebre di tutti quelli che avanti si tennero a Kief, a Vladimiro e a Mosca.

Divisamento d'illuminare la Russia.

Tra' divisamenti degni veramente di gran principe deesi porre l'intenzione che lo czar manifestò di arricchire la Russia del frutto delle arti straniere. Capitato a Mosca l'anno 1547 un uomo di Sassonia, chiamato Sclit, vi apparò la lingua russa, e, potendo già avvicinarsi a Giovanni, gli tenne ragionamento de' progressi che aveano fatto

in Germania le arti e le scienze sconosciute in Russia. Il principe lo ascoltava attentamente, l'interrogò con curiosità, e gli propose di portarsi in Allemagna come inviato della Russia, per trarre a Mosca non solamente artefici, medici, speziali, stampatori e artigiani, ma altresì uomini dotti nelle lingue morte o viventi ed anche teologi. Sclit accettò la missione, lieto di prestare questo servigio allo czar e alla Russia. Trovato Carlo V ad Augusta, ov' era raccolta la dieta, gli consegnò una lettera di Giovanni su questo proposito, ma l' imperatore volle conoscere quale ne fosse l' opinione dell' assemblea degli Stati. Dopo lunga deliberazione, si assentì ad appagare i desiderii dello czar, ma con la condizione che Sclit, in nome del monarca russo, s' impegnerebbe, con giuramento, che nè artisti, nè dotti non passerebbero dalla Russia in Turchía e che in generale non se ne adoprerebbero i talenti in modo di far danno all' impero germanico. Sclit, per una permissione in iscritto, la quale gli venne accordata da Carlo V, raccolse in Germania centoventi persone e più, atte a darsi al servigio dello czar, ed era già presso ad imbarcare in Lubecca per passare in Livonia, quando la bassa e gelosa politica della Lega anseatica e dell' Ordine di Livonia rovesciò divisamenti conceputi con tanta saggezza. Temendo

costoro che la diffusione de' lumi rendesse la Russia più potente e più formidabile a' suoi vicini, con artifiziose rimostranze seppero ridurre l'imperatore ad adottare le loro mire; e perciò i senatori di Lubecca, in onta del diritto delle genti, fecero chiudere Sclit, i cui numerosi compagni di viaggio, privati del duce dell'impresa, si dispersero. Passò lungo tempo primachè Giovanni sapesse la trista sorte del suo inviato, il quale finalmente, essendogli riuscito di scappare, ricomparve a Mosca l'anno 1557, solo, senza danaro, pieno di debiti, e portatore d'inconsiderate proposte: esempigrazia, egli chiedeva che lo czar somministrasse all'imperatore soccorso di soldo e di gente nella guerra che sosteneva contro i Turchi; che gli desse ostaggi (venticinque principi e gentiluomini) in guarentigia di sua fedeltà; che promettendo di riunire la chiesa russa alla latina, assoldasse seimila guerrieri allemani; che mantenesse stabilmente un ambasciatore presso Carlo V; che stabilisse una posta da Mosca ad Augusta ec. È vero che le ree disposizioni di que' di Lubecca e di Livonia, i quali più tardi si tirarono addosso crudele gastigo, si opposero affinchè non si compiessero pienamente le buone intenzioni dello czar; ma per altro, gran parte degli artisti allemani, ch'erano stati ritenuti a Lubecca, non curando de' divieti

dell'imperatore e del gran mastro dell'Ordine, passò secretamente in Russia, riuscendo a noi utilissima nella grand'opera della nostra civile cultura. Tutte queste mire, già di tanto rilievo, irrevocabili pruove del genio di un sovrano, si compiano fra lo strepito delle armi e in seno della vittoria, omai divenuta indispensabile per assicurare la prosperità della Russia. Era giunto il tempo di reprimere l'audacia de' barbari, i quali, profittando della tutela in cui viveva il principe, e delle dissensioni de' boiardi, aveano desolato le nostre frontiere di maniera, che tutte le contrade dal sud al nord-est erano coperte di ceneri e d'ossa umane, per lo spazio di dugento verste da Mosca; non vi avendo nè villaggio nè famiglia, cui non restasse da deplorare qualche sua perdita.

Operazioni militari.

Giovanni, ch'era allora sul diciassettesim' anno, trasportato per la gloria e voglioso di cimentarsi con il più vicino e il più pericoloso de' suoi nemici, nel mese di dicembre partì da Mosca, duce d'un'armata che conduceva contro Kazan, movendo a fare tale campagna che doveva mettere a sperimento la sua fermezza. Sprezzatore delle brinate, s'era preparato a tollerare il freddo e le bufère ordinarie in quella stagione, ma, in vece di neve, cadde continua pioggia, sicchè e gli equipaggi e i cannoni si seppelliano nel fango. Il dì secondo

Guerra contro Kazan.

di febbraio lo czar che aveva pernottato ad Elna, che sta quindici verste distante da Nijni, arrivò nell' isola di Robotka; quando a un tratto i ghiacci del Volga, coperti di acque, si ruppero con fragore, onde l'artiglieria restò inghiottita dal fiume e gran numero di gente vi perì. Il monarca passò tre giorni nell' isola, sperando che il freddo ristabilirebbe le strade, i passeggi, ma finì, quasi spaventato da sì funesto presagio, ritornando a Mosca; lasciando però il comando dell' armata in mano del principe Dmitri Belzky con ordine di marciare contro Kazan piuttosto per indebolirne la possanza che per sottometterla pienamente. Lo czar Scig-Alei e altri capi passavano da Metcera all' imboccatura della Tzivila, ove si unirono a Belzky. Safa-Ghirei che gli aspettava nelle pianure d' Arsk, venne compiutamente battuto dalla vanguardia del principe Mikulinsky, il quale lo cacciò sin entro la città e gli fece parecchi ragguardevoli prigionieri. I Tatari, per pigliare vendetta della sofferta rotta, devastavano i villaggi di Golitz, ma Yakoflef, voievodo di Kostroma, distrusse quelle bande di ladroni e ne uccise il capo sulle rive del picciolo fiume di Egoska.

Tregua con la Lituania.

Giovanni, il quale non poteva restare contento di sì piccoli riportati vantaggi, preparavasi a decisiva impresa, che però non poteva assolutamente

compiersi da lui, se non rimaneva in pace con la Lituania. Augusto, successore di Sigismondo, più pensando a' suoi amori che alle cure del regno, da cinqu' anni non aveva mantenuto alcuna intelligenza con Mosca: chè, mortogli il padre nel 1548 e già presso a spirare la tregua, si teneva in silenzio, non avendo nè meno avvisata la corte della morte di colui. I boiardi Dmitri Belzky e Morozof adunque si rivolsero a' signori Lituanii, i quali avvertirono che lo czar ne aspettava gli ambasciatori per trattare la pace. Nel gennaio dell'anno 1549 Stanislao Kicha, voievodo di Vitepsk, e il maresciallo Komaefsky arrivarono a Mosca, ove si volle intavolare negoziati; ma quegli ambasciatori, al sòlito, reclamavano Pskof, Novgorod, Smolensk ec., dicendo, per iscusarsi di sì stravaganti proposte, a' boiardi: *Un ambasciatore è simile ad otre che porta ciò che vi si mise per entro: noi adempiamo gli ordini del re e del consiglio.* Risposero i boiardi che allora non doveasi trattare che della tregua, e questa si rinnovò sulle antiche basi. Intanto sorse nuova difficiltà, chè i Lituanii non voleano aderire ad inserir nell'atto il nuovo titolo di czar; e sostenendo ciascuno ostinatamente i propii diritti, senzachè nulla decidessero, gli ambasciatori lituanii stavano per partire da Mosca. Si potè però ritenerli ancora; ma conservando la

tregua, si contendeva de' titoli, non volendo Augusto riconoscere Giovanni che come gran principe, e ricusando i Russi, animati da dispetto, di dare ad Augusto il titolo di re: a' quali motivi di scontentamento poco appresso altro d'altro genere si giunse.

Augusto rifiutò la somma di duemila roubli offerti per lo riscatto de' principi Feodor Obolensky e Michele Golitza, e lo czar rifiutò la domanda del re che fosse permesso a' Giudei di trafficare in Russia, come già si stipulò nel precedente trattato. *Non posso aderirvi*, egli rispose: *coloro introdussero ne' miei Stati veleni corporali e spirituali: vendettero a' miei sudditi polvere che dà morte e diffamarono Gesù, nostro divino Salvatore. Non voglio che più mi si parli di loro.* Per altro, a mal grado di queste disposizioni delle due possanze, nè l'una nè l'altra di esse desiderava la guerra.

Cose di Crimea.

Sahib-Ghirei osava solo minacciare della sua spada il monarca russo, ed era fatto più audace per la conquista di Astrakan, di cui aveva potuto impadronirsi, giacchè questa città, e già popolata di ricchi mercatanti, non aveva però che armata poco numerosa ed era mal difesa. Appena egli se ne impadronì, la distrusse dalla sua sede e ne condusse in Crimea parte della popolazione e si ebbe

come legittimo sovrano de' Nogai, usciti dalla stessa sua stirpe. Con questo sentimento egli scriveva a Giovanni, dicendo che i Cabardiniani e i Caitachi montani gli pagavano tributo, e glorioso del suo potere, esprimeasi in questo modo: *Ora che tu venisti alla età della ragione, uop' è che dichiari francamente ciò che desideri. Vuoi la mia amicizia o sangue? Se ti pare di dover preferire il primo de' due partiti, non mandarmi bagattelle, ma doni considerabili, come pratica il re che ognanno mi manda quindicimila ducati. Che se ti determini per la guerra, io sono pronto a marciare contro Mosca e poco appresso il tuo paese sarà calpestato da' miei cavalli*. Conoscendo lo czar che doni non basterebbero per impedire che Sahib-Ghirei sostenesse i Kazanesi e che la guerra contro lo czar Safa-Ghirei doveva necessariamente produrre decisa inimicizia con la Crimea, non fe' che disprezzare profondamente le minacce del khan, e udito che l'ambasciatore mandato da Sahib faceasi servire nel suo paese da mercatanti russi che trattava come schiavi e che uno de' nostri corrieri era stato insultato in Tauride, fe' arrestare l'inviato. Già conosceva la Russia quali erano le sue forze e tutto annunziava che tra poco ella sottometterebbe al suo potere tutta la discendenza di Bati.

Morte dello czar di Kazan.

In quel tempo (ch'era il marzo dell'anno 1549) Kazan perdette il suo czar. Safa-Ghirei in sua ubbriachezza si uccise a caso nel suo propio palazzo, lasciando un figliuolo di due anni, chiamato Utemit-Ghirei, nato dalla bella Siuyunbeka, figliuola di Yussuf, principe de' Nogai, la quale egli a tutte le altre sue donne preferiva. È vero che i grandi misero in trono Utemit-Ghirei, ma voleano un altro sovrano che sapesse comandare e bramavano che il khan di Tauride desse loro il propio figliuolo, il quale gli difendesse contro i Russi; e intanto spedirono a Mosca un corriere con lettera, in cui il giovane principe domandava la pace. Giovanni rispose che non tratterebbesi della pace che con ambasciatori; e dandosi fretta di trarre vantaggio dall'anarchia che regnava a Kazan, ordinò che si raccogliessero le truppe. Il corpo principale doveva formarsi a Suzdal, la vanguardia a Murom, la retroguardia a Yurief, l'ala diritta alla Kostroma e la sinistra a Yaroslavla. Il dì vigesimoquarto di novembre il sovrano partì dalla capitale e si recò a Vladimiro, dove ricevette la benedizione del metropolitano, il quale esortò i voievodi a servire la patria e lo czar con sentimenti d'amore e di concordia, a rinunziare ad ogni orgoglio e alle dispute pe' gradi, molto meno funeste in pace che in

Guerra contro Kazan.

guerra, dove possono recare pericolose e ree conseguenze.

Il principe Vladimiro restò a Mosca capo del governo e Giovanni condusse seco Yuri, suo fratello minore, lo czar Scig-Alei e i disertori kazanesi i più ragguardevoli. Era eccessivo il rigore dell'inverno e nel cammino molti soldati intirizziti cadeano morti per le vie; ma il monarca sofferiva pazientemente ogn' incomodo e incoraggiava le truppe, affrontando il freddo e dimenticando le dolcezze della corte e le carezze di una amata consorte. I diversi corpi si unirono a Nijni-Novgorod e l'armata il dì decimoquarto di febbraio arrivò presso le mura di Kazan. Giovanni stava con i gentiluomini nell'isola di Kaban, Scig-Alei e il principe Dmitri Belzky con il corpo principale nelle pianure d'Arsk, il restante dell'armata al di qua della Kazanka, e l'artiglieria all'imboccatura della Bulaka e del lago Paganoi. Tostochè furono preparati de' gabbioni, venne comandato l'assalto. Sino allora i sovrani russi non si erano mai appressati alle mura di quella sediziosa capitale e soltanto si ordinava a' loro voievodi di punirne i perfidi abitanti; ma questa volta era attaccata da un monarca giovane, intrepido, caro all'armata, che da sè vedeva ogni cosa, che dirigeva egli stesso l'assedio e che con le parole e con il coraggio

chiamava i suoi guerrieri alla gloria e a facile vittoria. Dall'altra parte lo czar di Kazan era ancora pargoletto e i più distinti signori erano periti nelle sommosse o pure passati presso i Russi; e questi circondavano Giovanni e usavano i loro secreti amici per disporre i compatriotti a sottomettersi ad un magnanimo monarca. Sessantamila Russi piombarono contro una fortezza di legno e le bocche da fuoco tuonavano per ogni parte e ne rovesciavano le mura: a dire brevemente, Kazan stava per cedere.... Ma non era ancora giunta per essa l'ultim'ora. Il combattimento durò un'intera giornata e i Russi uccisero molta gente nella città e fra gli altri Celbak, principe di Crimea, figliuolo d'una delle donne di Safa-Ghirei: ma, ad onta della loro ostinatezza, non riuscì agli assalitori di rendersi padroni della fortezza. All'indomane poichè scrosciò tal pioggia che cessò il fuoco dell'artiglieria, e il gelo che assodava i fiumi si ruppe all'improvviso e, fatte impraticabili le vie, non potendo l'armata ricevere trasporti, cominciò a temere la fame; fu d'uopo cedere alla necessità e intimare la ritirata che costò le maggiori difficoltà. Lo czar, mandato innanzi il gran corpo dell'armata e i grandi equipaggi, marciava immediatamente dopo questi alla testa della cavalleria leggera per salvare l'artiglieria e resistere a' Tatari

Il dì 25 di febbraio.

tutte le volte che attaccassero, mostrando molta fermezza, mai non iscoraggiandosi e sempre mirando a sottomettere que' nemici pericolosi per l' implacabile lor odio contro la Russia, attentamente spiava ogni loro postura. Arrivato presso l' imboccatura della Sviaga, fermò lo sguardo ad alta montagna, chiamata la montagna tonda, e fattosi accompagnare da Scig-Alei, da signori kazanesi e da qualche boiardo, se ne arrampicò fino alla cima.... Da quell' altezza l'occhio distendeasi per una prospettiva la più ampia alla parte di Viatka, di Kazan, di Nijni e de' deserti del presente governo di Simbirsk; e Giovanni, allettato dalla bellezza del sito, disse a coloro che gli stavano intorno: *Io qui innalzerò una città cristiana*; *ristringeremo Kazan; e Dio ci darà questa capitale*. La felice idea del principe fu accolta con approvazione concorde; e poichè Scig-Alei e i signori tatari gli rappresentavano la ricchezza e fertilità de' circonvicini paesi, pieno di speranza de' futuri successi, partì per Mosca, dove comparve in aspetto ridente e contento.

Scelto uno sito per la erezione di nuova fortezza.

Ma impresa che fallì, è grave fallo agli occhi del vulgo; e se davasi scusa alla giovinezza dello czar, non si faceano che più vivi i rimproveri al principale capitano. *Il nome di Belzky*, diceano i Russi, *è quasi presagio di disgrazia nelle campagne*

Il dì 23 di marzo.

contro Kazan; e voleasi far credere che i Kazanesi, nelle loro scorrerie in Russia, aveano rispettato i dominii di quel boiardo come per ricompensarlo della sua poca energía o, se si vuole, del suo tradimento. Egli morì nello stess'anno, e non può tenersi nè qual traditore, nè qual grande capitano o uomo ambizioso, giacchè se fosse stato brutto di questo estremo difetto, gli Scuisky non gli avrebbero lasciato il primo posto nel consiglio, dopo averne sbalzato il suo fratello Giovanni, degno per le grandi sue doti che il nome ne venisse tramandato alla posterità.

Aveano l'armata e il monarca avuto appena il tempo di prender qualche riposo, che si sparse per Mosca l'annunzio ch'era presso a succedere una scorrería di Sahib-Ghirei. Tostamente ogni corpo si mise in moto per portarsi alle frontiere e ne fu fatta rivista dallo stesso Giovanni a Kolomna e a Rezan; ma dopo qualche mese tornarono a' loro quartieri, essendo assai inoltrato l'autunno e non essendosi da alcuna parte fatto vedere il nemico. Se non che all' inverno altri ladroni si presentarono in vece di Sahib e i mourzi nogai, capitati a Metcera e a Staroi-Rezan, restarono in ogni parte sconfitti da' nostri voievodi, che gli cacciarono sino alle porte di Catz e ne fecero moltissimi prigionieri, tra' quali il mourza Teliak; e

Scorreria de' Nogai.

il resto di quelle truppe, di cui cinquanta uomini durarono fatica a salvarsi, fu distrutto dal freddo. Lo czar, per testimoniare la sua contentezza, diede a' voievodi splendido pranzo nel palazzo della riva e assegnò generosi stipendii a' giovani boiardi.

Sperando ancora i Kazanesi d'ingannare Giovanni, principe di buona fede, gli fecero domandare la pace; ed erano le loro sollecite inchieste sostenute da Yussuf, principe de' Nogai, suocero di Safa-Ghirei, sì rinomato per lo suo spirito e il suo potere, che il sultano gl' indirizzava lettere assai lusinghiere, in cui gli dava il pomposo titolo di *principe de' principi.* Yussuf desiderava che Scig-Alei sposasse la sua figliuola, vedova di Safa; cosa che combinava con il volere di Giovanni e con il desiderio de' Kazanesi; mostrava allo czar la vanità delle mondane grandezze, citandogli passi tolti dall'Alcorano e dal Vangelo; supplicava il monarca russo di non ispargere il sangue umano e di farglisi amico; accusava il genero di perfidia e crudeltà, biasimando nel tempo medesimo lo spirito sedizioso de' principali signori di Kazan; ma prendeva la difesa e della figlia e del nipote. Rispose Giovanni che darebbe a conoscere le sue intenzioni se i Kazanesi mandassero a Mosca cinque o sei ambasciatori, scelti tra' più ragguardevoli personaggi, e non perdendo momento, dopo parecchie

1551

conferenze con i boiardi del consiglio e con i Kazanesi banditi, fe' partire Scig-Alei con cinquecento Kazanesi distinti e con forte armata verso l'imboccatura della Sviaga, dove aveano ordine di fabbricare la città immaginata dallo czar. La materia necessaria per le palizzate e per una chiesa si tagliò nelle foreste di Uglitz e pel Volga la si fe' andare al luogo destinato. L'armata moscovita era comandata dal principe Yuri Bulgakof, da Simeone Mikulinsky, dall' intendente Yurief, da Giovanni Feodorof, da' boiardi Morozof e Kabarof e da' principi Paletzky e Nageief. Il principe Khilkof partì da Metcera, Pietro Obolensky da Nijni-Novgorod, e Ziuzin, conducendo gli Strelitzi e i Cosacchi, da Viatka; e furono tolte al nemico tutte le barche disposte sul Volga e sulla Kama, per impedirgli l'unione con l'altra riva. Il dì decimosesto di maggio, al tramonto del sole, il principe Obolensky fu il primo a inalberare il vessillo russo sulla montagna tonda, e vi fece recitare le preghiere della sera; e il dì diciottesimo allo spuntare del giorno, piombando inaspettatamente sopra i sobborghi di Kazan, vi sterminò un migliaio di nemici, cento mourzi o più, principi e abitanti ragguardevoli che ancora dormiano e liberò gran numero di prigionieri russi: il che fatto, tornò ad aspettare la grande armata all' imboccatura della

Sviaga fondata.

Sviaga. Quella giunse il dì vigesimoquarto di maggio in battelli di trasporto e con mille acclamazioni di gioia celebrò il suo arrivo in un paese ch' era presso a divenire una *nuova Russia*, e le truppe sbarcarono solennemente, intantochè il corpo di Obolensky in armi spiegava i suoi trofei. Spessa foresta copriva ancora la montagna sino alla sua cima, ma in poche ore i soldati, deposte le armi e pigliate le asce, ne scopersero i fianchi. Segnato il sito e misurato il terreno, si girò intorno al ricinto con la santa croce, aspergendolo d'acqua benedetta, e poscia si piantarono le palizzate e si edificò la chiesa che fu dedicata alla Vergine e a santo Sergio; e la città di Sviaga in capo d' un mese era interamente edificata. Gli abitanti de' contorni sentirono tremendo spavento alla veduta di que' baloardi che dominavano e pareano minacciare l' antica Kazan e supplicarono Scig-Alei a prenderli in protezione e a farli guardare come sudditi di Giovanni. Gli abitanti della contrada montana, cioè i Cuvachi, i Mordvieni, i Ceremissi idolatri, che discendeano da' Finlandesi e che già soggiogati da' Tatari non erano attaccati a costoro nè di fede nè di linguaggio, spedirono a Mosca i più ragguardevoli di loro per giurare fedeltà alla Russia; e lo czar fe' ad essi dare un diploma munito di sigillo d'oro e vennero uniti alla

Sommessione de' montanari.

nuova città di Sviaga con esenzione da imposte per tre anni. E per metterne a pruova l'impegno, comandò ad essi di fare la guerra a Kazan: i quali non osando disobbedire, si raccolsero in molto numero e trasportati in battelli russi a' prati, sostennero un combattimento contro i Kazanesi in mezzo alla pianura d'Arsk, venendo però fugati dal fuoco dell'artiglieria nemica. Che se non di bravura, diedero almeno pruova di fedeltà. Per tutto l'estate i loro principi, i loro mourzi e i loro anziani non lasciarono di andar visitando Mosca, e invitati a mangiare al palazzo, vi riceveano in dono pellicce, stoffe, armi, cavalli e danaro, e lodavano la bontà dello czar, e si gloriavano della nuova patria. Il monarca versava l'argento e l'oro a piene mani, non risparmiando il tesoro per compiere i suoi grandi divisamenti, e contento di ciò che aveano operato i voievodi, mandò a Scig-Alei molte medaglie d'oro da distribuire nell'armata.

Terrore de' Kazanesi.

Ma frattanto il terrore e la confusione regnavano a Kazan, la cui guarnigione contar poteva, al più, ventimila combattenti. La tradivano gli stessi suoi abitanti e i principi e i mourzi secretamente si recavano presso Scig-Alei, mentrechè i Russi devastavano i villaggi più vicini e impediano le intelligenze con quella città, e con gli staccati corpi dell'armata occupavano ogni postura dalla foce

della Sura alla Kama e alla Viatka. Stava sul trono di Kazan un bambino che non aveva ancora l'uso della parola e non poteva conoscere il pericolo in che era, e la czarina vedova ora deplorava la sorte del suo figliuolo, ora viveva ne' piaceri con il suo amante Kotcaco, ulano tauriano, detestato dal popolo. Regnava la discordia fra' cittadini e i grandi reciprocamente si rimproveravano; e mentre i primi dignitarii dello Stato desideravano di sottomettersi a Giovanni, i Tauriani, che attendeano truppe dalla Tauride, da Astrakan e dagli accampamenti Nogai, inorridiano di tanta pusillanimità. L'orgoglioso Kotcaco, dando colpi sulla sua scimitarra, prometteva vittoria alla czarina, già dicendosi come certa cosa che aveva in pensiero di sposarla e di torne di vita il figliuolo per montare appresso sul trono: ma scoppiata sedizione a Kazan, vedendo i Tauriani il popolo inchinato a darli in mano a' voievodi moscoviti, trecento di loro, principi e dignitarii, fuggirono, senzachè però potessero salvarsi. In ogni sito in fatto essi trovavano corpi russi, sicchè furono fatti morire sulle rive della Viatka, e Kotcaco con quarantacinque suoi ragguardevoli compatriotti venne fatto prigioniero e dato a morte a Mosca.

Tregua con esso loro.

Allora i Kazanesi si affrettarono di conchiudere una tregua con i voievodi e spedirono

ambasciatori a Giovanni, che pregarono di dare ad essi in sovrano Scig-Alei, impegnandosi di consegnargli il giovine Utemitz Ghirei, la czarina sua madre e le donne e i ragazzi che i Tauriani aveano loro abbandonato, proponendo di più di tornare a libertà tutti i prigionieri russi. Giovanni ne accettò le proposte, memore dell' accorta politica dell' avo, la quale stava spezialmente in non trarre il nemico a disperazione, in indebolirne le forze, e lentamente, ma in sicuro modo, distruggerlo, in ischivare, a tutto potere, di porsi in balía degli avvenimenti e in risparmiare gli uomini e far giustificare le disgrazie della guerra con l' imperiosa sua necessità. L'avolo di Giovanni inoltre, non si togliendo dalle regole della moderazione, avea fatto suo principio *il conservare ciò che si aveva preso.* Lo czar spedì Adachef presso i voievodi per attendere e che gli articoli della pace si eseguissero e che Scig-Alei fosse riconosciuto come czar di Kazan, ma al tempo stesso die' ordine che non gli si desse il possesso che del paese piano e che la porta montana fosse unita al territorio di Sviaga. Questo modo di partire le possessioni di Kazan recò viva dispiacenza e al popolo e allo stesso Scig-Alei. *Sotto quali auspicii,* costui diceva, *vo a cominciare il mio regno? posso io aspirare all'amore de' miei sudditi, se parte sì grande delle*

loro terre vien messa in potere della Russia? Ma la sola risposta che n'ebbe, fu: ciò essere volontà di Giovanni. In vano i Kazanesi tentarono di praticare l'astuzia e di eludere le condizioni e credettero di potere far a meno di porre in arbitrio de' Russi la czarina e i prigionieri; chè i voievodi dissero ad essi in fermo tuono: *Se voi non adempite i vostri impegni, vedrete il nostro monarca marciare contro di voi nel principio dell'autunno e con il ferro e il fuoco distruggere gli spergiuri.* I Kazanesi, visto di doversi sottomettere, avvisarono Scig-Alei che la czarina e il suo figliuolo erano partiti alla volta di Sviaga.

La czarina Siuyunbeka.

Il dolore di Siuyunbeka divenne comune ad ogni abitante di Kazan, quando seppero che quella sventurata czarina stava per essere consegnata, come prigioniera, al sovrano moscovita; la quale non ne rimproverava già i signori o i cittadini, ma accusava la sorte. Disperata e molle di pianto, si gettò sulla tomba d'uno sposo, la cui quiete invidiava; stando il popolo in tetro silenzio e facendo i grandi di consolarla, assicurandola che Giovanni era un magnanimo sovrano, a cui serviano molti principi musulmani, tra' quali, mercè di lui, troverebbe un degno consorte e che le verrebbero assegnati dominii. Tutto il popolo sino alla Kazanka, ove aspettavala una barca riccamente

adorna, accompagnolla, ed ella lentamente s' inoltrava collocata sopra un carro, venendone il giovine figliuolo recato in braccio dal precettore. Pallida e spossata durò molta fatica a discendere fino al porto e dalla barca salutò teneramente il popolo, che tosto gettatosi boccone a terra, singhiozzò e bramò ogni prosperità alla sua sovrana. Il principe Obolensky l'accolse alle rive del Volga, complimentolla in nome dello czar e per acqua la condusse con il figliuolo e con le famiglie de' signori Tauriani insino a Mosca.

Adempiutasi così la prima condizione della pace, vollero i voievodi e che si liberassero i prigionieri e che tutti i Kazanesi giurassero fedeltà alla Russia. Il dì ch'ebbero fissato, si avvicinarono a Kazan, occupando tutto il terreno dal Volga al campo dello czar, e Alei spedì i suoi dignitarii nella città a prepararvi il palazzo, passata la notte nella sua tenda. All'indomane sull' alba uffiziali e cittadini si unirono nella pratería, dove, innanzi udita la formula del giuramento, ringraziarono Giovanni di avere ad essi dato per czar Scig-Alei, ma non voleano per altro udire parola di cedere il territorio delle montagne. *Credete forse*, lor dissero i nostri boiardi, *che Giovanni sia tanto leggiero, quanto lo siete voi? Rivolgete i vostri sguardi verso l'imboccatura della Sviaga e voi vi*

vedrete una città cristiana. Gli abitanti de' suoi contorni, che solennemente si sommisero alla Russia ed anche fecero guerra a Kazan, come potrebbero adesso viverne nella dipendenza? Dimenticate il passato, che più non ritornerà. Finalmente per confermare l'atto del trattato, vi si pose il sigillo dello czar e la soscrizione di tutti i personaggi più ragguardevoli. Per tre giorni il popolo capitava in folla a giurare; e ciò fatto, Scig-Alei entrò nella capitale, dove i boiardi Bulgakof e Kabarof lo misero in trono. Poco appresso, la corte del palazzo fu piena di prigionieri russi, per la maggior parte in ischiavitù da vent'anni e più; a' quali come Alei annunziò ch'erano liberi, osando a pena di credersi sì fortunati, con gli occhi bagnati di lagrime innalzavano le mani al cielo per dar gloria all'Onnipotente. *Adesso,* i boiardi ad essi diceano, *adesso regna in Russia Giovanni: tornate perciò nella nostra patria e non temete di ricadere in ischiavitù.* A Sviaga si die' loro tutto ciò, di che abbisognavano in vesti e viveri, e in numero di sessantamila rimontarono il Volga; tacendo degli abitanti di Viatka e di Perma, i quali pigliarono altra via. *In verun tempo,* gridano i contemporanei, *la Russia non vide sì tenero spettacolo e avriasi detto essere questa un' altra trasmigrazione del popolo d'Isdraello.* La libertà

Nuovo regno di Scig-Alei: prigionieri liberati.

di tanta gente, la fondazione di Sviaga, l'acquisto di gran parte del territorio di Kazan e il nuovo innalzamento di Scig-Alei al trono non costarono a Giovanni la vita di un solo uomo, e i Russi misero in fuga e sconfissero i nemici in fatti di poco rilievo sulla Kama e sul Volga, le cui rive non restarono rosse che del sangue di Tatari. Il principe Bulgakof recò questo felice annunzio allo czar, e i boiardi Daniele Romanovitch e Kilkof lasciarono anch'essi l'armata. Kabar con cinquecento strelitzi moscoviti dimorò presso Scig-Alei, e al principe Simeone Mikulinsky, noto per lo suo valore e il suo spirito, fu dato il comando di Sviaga.

Infedeltà de' Kazanesi e crudeltà del loro czar.

Kazan, restando tranquilla e fedelmente sommessa alla Russia, avrebbe potuto più lungamente conservarsi e serbare le forme d'un principato particolare musulmano, ma il destino voleala rovinata. In vano Giovanni ne ricolmò di benefizii e di testimonianze d'affetto e signori e czar, facendo consegnare a questo ricche vesti, vasi preziosi e danaro come pure alla czarina sua moglie, una delle donne del defunto Safa-Ghirei, e in vano si mostrò generoso con tutti i principali Kazanesi, avvertendoli delle fatali conseguenze che verrebbero dietro a nuove perfidie: chè Scig-Alei continuamente l'importunava per li paesi montani, dimandandolo che ne restituisse la metà o porzione

al meno, e disgustato delle decise negative che riceveane, vide con freddo cuore ritenersi ancora da' Kazanesi molti prigionieri russi, cui gettavano in fosse e stringeano di catene. Di sì rea condotta egli non volle punire alcuno, rispondendo a' nostri dignitarii: *Temo di sedizione*; ma udito che alcuni signori, com'era antico uso presso di loro, secretamente cospiravano; che viveano in intelligenza con i Nogai e che voleano dare la morte e a lui e a tutti i Russi, Alei più non esitò a praticare barbari modi. Dato banchetto nel suo palazzo, comandò che fossero scannati tutti i convitati, convinti o soltanto sospetti di tradimento, i quali vennero immolati o nella sala stessa del banchetto o nella corte del palazzo. In questa strage che durò due interi giorni, perirono settanta de' più distinti; e i principi d' Alei e gli strelitzi moscoviti colà faceano da carnefici. Tanta crudeltà sparse sì grande terrore nel popolo, che e innocenti e rei abbandonarono prontamente la capitale per sottrarsi dalla morte.

Negoziati con Alei.

Sì orribile fatto fece conoscere allo czar la necessità di usare modi di vigore per sottomettere Kazan. Perciò spedì Adachef a manifestare che il monarca russo non poteva tollerare più lungamente le scelleraggini de' Kazanesi; ch' era omai tempo di ritornare la calma a quell'infelice principato,

e che le truppe moscovite occuperebbero la capitale a fine e di proteggere lo czar e il popolo e di assicurare la loro tranquillità come pur quella de' Russi. Ma Alei con alterigia rispose: *Conosco che qui non posso regnare e che vi sono detestato da' principi e dal popolo: ma chi ne incolperò? Che Giovanni ci restituisca il paese montano e allora io potrò guarentire la fedeltà de' Kazanesi. E s' egli nega di farlo, io mi adatto a discendere dal trono e ritornerò presso il vostro sovrano, giacchè non mi rimane altro asilo nel mondo; ma musulmano che sono, giammai non introdurrò cristiani in Kazan. Potrò per altro prestarvi opera di molto rilievo, se lo czar vuole promettermi di continuarmi la sua benevolenza: io prima di partire dalla mia capitale, sterminerò i signori sediziosi che tuttavía vi sono; distruggerò tutti gli attrezzi dell' artiglieria e vi appianerò la vittoria.* Adachef, dal quale doveasi portare questa risposta, ritornò a Mosca, dove aveavi parecchi inviati di Kazan, fra' quali Kostrof e Alimerdin, particolari nemici di Scig-Alei. Questi o che avessero scoperto il divisamento dello czar o che fossero d'accordo con i loro compatriotti, o forse di propio arbitrio, dichiararono a Giovanni che Alei non era che sanguinario assassino e svergognato ladrone e che i Kazanesi null' altra cosa più ardentemente

1552

bramavano che di liberarsene della tirannia. „ *L'intera città*, essi diceano, *è disposta a sottomettersi ad un governatore moscovita:* se voi non compiete il volere del popolo, ne conseguiterà pronta e certa sedizione. Allontanate le disgrazie che ci minacciano, cacciando quell' odioso scellerato: occupino i Russi la capitale e noi siamo pronti a ritirarci ne' sobborghi o ne' villaggi. Noi vogliamo in tutto fare la vostra volontà e vi saremo sudditi fedeli, e ci contentiamo di perdere la testa se inganniamo la vostra fiducia. Giovanni, non perdendo un solo momento, spedì Adachef a Kazan con l'ordine di *sbalzare lo czar dal trono per contentare il popolo;* e prometteva ad Alei pensione e grazie, esigendo che senza veruna resistenza lasciasse che le truppe russe entrassero in città. Scig-Alei però per la seconda volta manifestò nobile fermezza e disse ad Adachef: *Non mi duole del trono, dove o non potei o non seppi esser felice. Qui la mia vita è in pericolo ed io mi adatto a sottomettermi al vostro sovrano: non esigete per altro che io, traditore della religione del profeta, vi consegni la città di Kazan. Rendetevene padroni o con la forza o con negoziati, ma non isperate che io stesso ve ne apra le porte.*

Lo czar abbandona Kazan.

E le carezze e le minacce di Adachef furono vane, nè lo determinarono a consegnare il

principato ad un governatore dello czar. Alei fece inchiodare alquanti cannoni, spedì moschetti e polvere a Sviaga e uscì dalla città come se andasse alla pesca verso l'isola, accompagnato da molti ulani e principi; e tosto dà agli strelitzi moscoviti l'ordine di toglierli in mezzo, e rivolto a que' dignitarii costernati, disse loro: *Voi voleste assassinarmi, voi mi calunniaste a Mosca e rinunziando al vostro czar, bramaste vedere nel luogo di lui un governatore di Giovanni: presentiamci dunque oggidì al suo tribunale.* Alei arrivò con essi a Sviaga.

Il principe Simeone Mikulinsky, il quale era stato nominato governatore di Kazan, fece sapere agli abitanti che le loro brame erano adempiute; che Alei era sceso dal trono e che doveano giurare fedeltà al sovrano moscovita. Ciò essi accettarono senza porvi difficoltà, domandando soltanto che Mikulinsky spedisse ad essi da Sviaga i principi Chapkun e Burnak, i quali, già sudditi della Russia, potrebbero rendere tranquillo il popolo, guarentendo che il monarca russo era buono. Perciò que' principi accompagnarono i nostri dignitarii a Kazan, dove regnava piena tranquillità, e grandi e cittadini e gli stessi contadini prestarono il richiesto giuramento e prepararono alloggi pel governatore e per l'armata. La moglie di Scig-Alei

venne spedita a Sviaga e al principe Mikulinsky fu fatto invito di recarsi a Kazan: al quale il popolo, che gli andò incontro sino al Volga, si prostese davanti con la faccia verso terra in segno di sommessione e di servaggio. Egli era accompagnato da truppe, e i voievodi aveano spedito preventivamente i piccoli equipaggi leggeri a Kazan, ove si preparavano ad entrare trionfalmenmente. In questo modo Giovanni, quasi senza travaglio e senza spargimento di sangue, era per conquistare distinto principato, e, a così dire, gli era bastato stendere la mano per impossessarsi di quella corona, quando a un tratto cambiarono aspetto le cose.

Ultimo tradimento de' Kazanesi.

Aveva il principe Mikulinsky dato permissione a tre signori di Kazan che si recassero presso le loro famiglie, e quegl' ingrati suscitarono eglino stessi a rivolta il popolo, dicendo che i Russi veniano disposti a sterminarvi gli abitanti. Tosto gli animi restarono colpiti di terrore, onde nacque generale rivolta, sicchè si chiudono le porte della fortezza e gli abitanti si danno alle armi. Indarno parecchi principi tentavano di torre d'inganno il popolo, lui mostrando che i boiardi di Giovanni aveano giurato di rispettare e vita e sostanze di ciascuno e in città e nelle campagne, e promesso di governare con le antiche leggi, di

non praticare violenza e di conservare nell' antico ordine le cose; chè i sediziosi non danno retta a verun parlare e mille voci gridano che i giuramenti de' boiardi sono astuzia e che Alei stesso aveva ciò secretamente confessato a' suoi fidi. Per tale annunzio il principe Mikulinsky lascia alle sue spalle l' armata e accompagnato soltanto da poca leggera cavallería avanza verso la città, la cui porta principale (quella de' czari) era chiusa e sulle cui mura vedeasi moltitudine d' armati. Parecchi uffiziali, usciti incontro a Mikulinsky, tentavano di scusare di sua condotta il popolo e promettеano di ritornarlo a tranquillità, ma non mantennero la data parola, giacchè i cittadini, strascinati dallo spirito di rivolta, ostinatamente impediscono le truppe russe d' entrare in città, si rendono padroni de' nostri equipaggi, fanno prigionieri moltissimi giovani boiardi e osano anche rivolgere oltraggianti discorsi a' voievodi moscoviti. Questi, poco appresso, odono che il principe Capkun, tenuto sino a quel tempo servo zelante di Giovanni e da essi spedito da Sviaga a Kazan per porne in quiete i cittadini, aveva ingannato i Russi e s' era dichiarato capo de' sediziosi, sicchè quelli passarono la notte nel sobborgo. Avrebbero essi potuto, vedendo riescire vana ogni loro istanza, ridurre in cenere la città, ma

fermi ad aspettare gli ordini del sovrano, tornarono pacifici a Sviaga, dove fecero porre in prigione tutti i dignitarii kazanesi che colà vi aveva, e poscia spedirono a Mosca il boiardo Ceremetief per darvi ragguaglio di un avvenimento che fu l'estremo atto di perfidia de' Kazanesi.

****

CAPO III.

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI IV.

1552

Preparamenti guerrieri contro Kazan - Intelligenze della Russia con le corti d' Occidente - Il vecchio Bulgakof tornato a libertà - Nuove fortezze edificate - Cosacchi del Don - Nuovo khan in Tauride - Cose d'Astrakan - Epidemia a Sviaga - Edigeo, czar di Kazan - Inviato del metropolitano all' armata di Sviaga - Opinioni del consiglio sulle cose di Kazan - Partenza del sovrano - Scorreria del khan di Crimea - Assalto a Tula - Fuga del khan - Trofei conquistati - Mormorazioni dell'armata - Campagna - Assedio di Kazan - Primo combattimento - Si mettono in ordine i gabbioni - Sortita vigorosa de' Tatari - Vantaggi delle batterie - Yapantca capo de' partigiani - Fatiche dell' armata - Divisione de' corpi - Distruzione di quello di Yapantca - Ostinatezza degli assediati - Via sotterranea scoppia in aria - Scoraggiamento de' Kazanesi - Operosità di Giovanni - Presa del forte

e della città d'Arsk - Assalto de' Ceremissi delle pianure - Incantesimi - Erezione d' alta torre - Proposte a' Kazanesi - Fatto sanguinoso - Terrapieno scoppia in aria - Presa della torre d'Arsk - Ultima proposta a' Kazanesi - L'armata si prepara all'assalto - Scoppio delle mine - Assalto - Eroico valore de' combattenti - Avidità di alcuni degli assedianti - Magnanimità di Giovanni e de' boiardi - Tratto di coraggio del principe Kurbsky - Presa di Kazan - S'inalbera la croce sulla porta principale - Lo czar entra a Kazan - Liberazione de' prigionieri russi - Giovanni parla all'armata - Banchetto dato all'armata - Sommessione del distretto d'Arsk e de' Ceremissi delle pianure - Ingresso trionfale a Kazan - Osservazioni circa Kazan - Forma data al governo - Consiglio de' grandi - Lo czar ritorna a Mosca - Nascita d'un czarevitch - Accoglimento fatto a Giovanni - Discorso dello czar al clero - Risposta del metropolitano - Festa al palazzo e munificenza di Giovanni.

1552

Apparecchi di guerra contro Kazan.

Giunto in sul finire di marzo l'annunzio de' fatti, che succedettero in Kazan, all'orecchio dello czar, costui intimò tostamente e al cognato

Daniele Romanovitch di marciare verso Sviaga con la fantería leggiera e a Scig-Alei di recarsi a Kassimof, e in solenne sessione del consiglio fe' sentire ch'era venuto il tempo di fiaccare l' orgoglio di Kazan. Dio, egli disse con ardore, *che legge nel fondo del mio cuore*, conosce che io non cerco vana e terrena gloria, ma che voglio assicurare il riposo de' cristiani. Come potrei dire un giorno all'Altissimo, senza temere: *Eccomi con i sudditi che mi affidaste;* se io non gli salvo dal furore degli eterni nemici della Russia, di que' barbari, con cui non può aversi nè pace nè tregua? La quale coraggiosa risoluzione i boiardi giustamente celebrando, consigliarono lo czar di trattenersi a Mosca e di mandare i suoi voievodi contro Kazan, lui dicendo che *la Russia aveva più che un nemico, e che se, quand'egli era lunge, i Tauriani e i Nogai ne venissero ad attaccare le frontiere, non vi avrebbe chi le potesse difendere.* Rispose Giovanni che saprebbe praticare le cautele che la sicurezza dell'impero voleva, ma ch'egli però recherebbesi ove il dovere lo chiamava; e tostamente si mandarono ordini in ogni sito più lontano per unire un'armata a Kolomna e a Kochir e a' luoghi più vicini per unirsi a Murom. I principi Alessandro Gorbaty e Pietro Scuisky vennero scelti a condurre i reggimenti moscoviti a

Nijni-Novgorod; Michele Glinsky, duce di giovani-boiardi, di strelitzi e di cosacchi d'Ustiuga e di Viatka, doveva stabilire un campo sulle rive della Kama, e i voievodi di Sviaga doveano fare che leggeri corpi occupassero ogni passo del Volga.

Intelligenze della Russia coi governi dell'Occidente.

Prima di prepararsi in questo modo a gloriose imprese, s'era il giovane czar assicurato de' pacifici sentimenti delle possanze d'Occidente, vicine a' suoi Stati. La Svezia e la Livonia non chiedeano che libero commercio con i Russi; e Mosca e il re di Polonia, quantunque contrastassero tra loro per titoli e pel territorio di Sebeia, e usassero voci dettate da reciproca animosità, cercavano però e l'una e l'altro di rimuovere la guerra. Augusto mostrò anche riguardi a Giovanni, e senza ricevere prezzo del riscatto, tornò a libertà il principe Michele Bulgakof Galitza, per cui prima non aveva voluto cambio, e mandollo a Mosca con il principe Selekof, altro diguitario; scrivendo su di ciò allo czar: *Noi consideriamo un dovere l'onorare la fedeltà, non solamente ne' nostri propii sudditi, ma eziandio negli stranieri: per li quali motivi mettiamo in libertà il principale voievodo di vostro padre. Tutti gli altri prigionieri di riguardo, che caddero in nostra mano nella celebre giornata d'Osca, già discesero*

Il vecchio principe Bulgakof racquista sua libertà.

nella tomba. Lo czar dimostrò ad Augusto la più grande gratitudine per questo operato e accolse con il più vivo affetto il vecchio Bulgakof che aveva sofferto la schiavitù per anni trentotto, gli mandando una pelliccia di gran pregio, decorandolo di ricca medaglia d'oro e il trattando, a dire brievemente, da amico. Questo vecchio, spossato da lungo infortunio, oppresso dalle fatiche del viaggio, non potè che con lagrime mostrare la gratitudine del suo cuore.

Nuove fortezze fondate.

Non avendo lo czar che temere delle civili potenze dell' Europa, si fe' a provvedere alla sicurezza delle nostre frontiere al sud-est; e le due nuove fortezze, di Michelof sulla Prona e di Catsck sulla Tzena, giovarono a difendere Retzan e Metcera. Ma fu di più grave spavento a' barbari e di più grande rilievo per la difesa della Russia fra Azof e il mare Caspio, che si formasse una nuova guerriera repubblica d'uomini, uniti a' Russi di religione e lingua, la cui fisonomia avea di asiatico e d'europeo, i quali infaticabili in guerra, cavalieri e partigiani di natura, erano veramente spesse volte ostinati, ricalcitranti e predatori, ma compensavano siffatti vizii con magnanime imprese e con infaticabile zelo e coraggio; cioè, i celebri Cosacchi del Don, che allora comparvero sul teatro della storia. Nè può dubitarsi che costoro non siano

Cosacchi del Don.

que' Cosacchi stessi di Azof, i quali nel secolo XV spandeano lo spavento tra' viaggiatori ne' deserti di Karkof, di Voronego e ne' contorni del Don, che manometteano i mercatanti moscoviti sulle vie di Azof e di Kafa, che faceano schiavi gli uomini spediti da' nostri voievodi negli steppi in traccia di Nogai e di Tauriani e che molestavano l'Ukrania. E non n' è illustre la origine, chè gli si vogliono discesi da disertori russi, i quali andarono in cerca di selvaggia libertà e di bottino negli accampamenti delle orde di Bati, luoghi disabitati, ma fertili, dove si uniscono insieme il Don e il Volga, e dove da lungo tempo era stabilita la via di commercio dell'Asia con l' Europa settentrionale: essi si assodarono nel possesso di quel paese e si rendettero padroni della città di Akhas, che chiamarono Cerkas o Cosacco, due nomi che dicono una stessa cosa.

È verisimile che facessero di avere donne del paese de' Cerkessi e che con siffatto miscuglio di stirpi communicassero a' propii figliuoli alcun che delle asiatiche forme. Avendo il padre di Giovanni di che lagnarsi di loro, si rivolse al sultano siccome a colui ch'era sovrano del paese di Azof; ma i Cosacchi, che aveano ripugnanza di dipendere dall'impero ottomano, meglio amarono di avere sovrana la Russia. Avendo l' anno 1549 Sariasmano, il

quale prendeva il titolo di suddito dello czar, edificate fortezze sul Don, renduti perciò coloro padroni del corso di questo fiume sino alla sua imboccatura, voleano tributo da Azof, faceano guerra a' Nogai, ad Astrakan e alla Tauride e non la perdonavano a' Turchi, s'impegnavano d' essere guardia avanzata e vigile della Russia, antica lor patria, e piantata la croce sulle frontiere dell' impero ottomano, esposero in questo modo i confini dell' impero di Russia agli sguardi del sultano, il quale mentre sino a quel tempo non aveva dato a noi che deboli pensieri, aperti allora gli occhi, conobbe il pericolo e pensò a preservarne le possessioni settentrionali de' Maomettani. Il nuovo khan Devlet-Ghirei, nipote del defunto Sahib, che allora regnava in Tauride, risolse di salvare Kazan, e gli ambasciatori di Solimano impegnando i principi nogai, Yussuf ed altri di porsi sotto il vessillo di Maometto per infrenare i Russi nel loro desiderio di dominio, egli a quelli scriveva: *La distanza non mi permette di soccorrere nè Azof nè Kazan. Conchiudete una stretta alleanza con il khan di Crimea, a cui ò già intimato di mandare tutti gli abitanti di Astrakan alla loro patria, la quale lo deve a me, se esiste nuovamente, ed io vi manderò immediatamente uno czar, e darò Kazan e la corona alla stirpe di Ghirei. Voi intanto siatene*

Nuovo khan in Tauride.

i difensori. Ma questi principi, i quali vantaggiosamente commerciavano con la Russia, tutt' altro che guerra desideravano. Siccome Astrakan, piazza di riguardo e indispensabile al commercio dell'Asia occidentale, appena usciva delle sue rovine, così Yamgurtcè, il quale vi regnava in quel tempo, offerse allo czar sincera devozione e si fece partire per la corte di lui un uffiziale che seco trattasse. Kaibul, czarevitch d'Astrakan, figliuolo d'Akubek, sposò in Russia la nipote di Scig-Alei, figliuola d'Enalei, e n'ebbe in feudo la città di Yurief. Non avendo il monarca russo di che temere del khan di Crimea, aspettando notizie de' suoi movimenti, raccoglieva truppe e si preparava a combattere al tempo stesso e contro Kazan e contro la Tauride.

Cose d'Astrakan.

Intanto i sediziosi di questa capitale, domandato uno czar negli accampamenti nogai, eccitarono la turbolenza ne' paesi delle montagne; quando disgrazia, d'altra indole, oppresse l'armata de' Russi. Manifestatasi in primavera epidemía pericolosa a Sviaga, e ogni dì morendovi di scorbuto parecchie persone, scoraggiatine i voievodi si teneano in pieno ozio; intanto che i Kazanesi, crescendo d'attività e d'ardore, con la forza e con la persuasione facevano che quelli che per lo innanzi erano sudditi ad essi, si staccassero dalla nostra

Epidemia a Sviaga.

causa. Lo czar, per rendere vani questi ostili operati, ordinò a' principi Gorbatof e Scuisky di passare prontamente da Nijni-Novgorod a Sviaga condottieri delle loro truppe; ma le più tristi nuove giungeano l'una dietro l'altra a Mosca, scrivendovisi che l'epidemia ogni dì più faceva nuovi progressi a Sviaga; che gli abitanti delle montagne, facendola da nemici, s'impadroniano delle nostre mandre e che i Kazanesi, vincitori in parziali combattimenti, scannavano que' giovani-boiardi e più Cosacchi, che cadeano nelle loro mani. Avendo i voievodi udito che Edigeo Makmet veniva dagli accampamenti nogai, duce di cinquecento guerrieri, spedirono, per sorprenderlo, truppe che non lo poterono far suo, cosicchè arrivò a Kazan e montato sul trono, giurò di mostrarsi implacabile nemico della Russia.

Edigeo czar di Kazan.

Ebbe Giovanni la dispiacenza di udire nel giorno stesso le stragi della contagiosa malattía che dominava a Sviaga e che un male vi aveva d'altro tenore, che crudelmente operava nel morale. Era quella nuova città piena di guerrieri, i quali, tenendosi come fuori della Russia e perciò dispensati dal seguirne le leggi, credeano che gli alti loro fatti dessero ad essi diritto di darsi in preda alla licenziosità e ad ogni stravizzo, non ponendo freno alcuno alle loro abbominevoli

inclinazioni. Il metropolitano, così volendo Giovanni, vi mandò Timoteo, arciprete d'Arcangiolo, con acqua benedetta ed esortazioni, vocali o scritte, a' capi e a tutta l'armata. „ Per la grazia di Dio, egli ad essi scriveva, la saggezza del nostro czar, il vostro valore e la fermezza de' cristiani vi collocarono in paese nemico. Il Signore ci diede in mano Kazan senza spargimento di sangue e ogni dì crescono la nostra prosperità e la nostra gloria; e già Lituania e Germania ricercano la nostra amicizia. In quale modo possiamo noi mostrare all' Onnipossente la nostra gratitudine per tante beneficenze? Certo adempiendone i divini comandamenti. Ma ne seguite voi i precetti? Voci sparse nel popolo inquietano il cuore del nostro sovrano e mettono in temenza il cuor mio. Si dà per certo che alcuni di voi, dimentichi del timore di Dio, s' immergono ne' vergognosi peccati, per cui piovve fuoco dal cielo sopra Sodoma e Gomorra; che parecchie ragazze e donne, avvenenti e scelte d'infra le schiave di Kazan, vivono tra voi in brutti stravizzi e che per piacere ad esse accostate il rasoio alle vostre barbe, quasi a mostrare con queste indecenti nudità de' vostri visi che vi è vergogna d'esser uomini. Io debbo credere vere siffatte turpitudini, giacchè il Signore vi punisce non solamente con crudele malattia,

Inviato del metropolitano all'armata di Sviaga.

ma anche con il disprezzo che vi tiraste addosso. Che divenne la vostra gloria? Voi che altra volta foste il terrore de' nemici, adesso non siete per loro che ridicolo oggetto. Le armi sono spuntate quando la virtù non accende i cuori e quando il vizio distrugge la forza e il coraggio. Il delitto alzò la testa e la perfidia a' vostri occhi si scoperse, e voi, deboli guerrieri, abbassate i vostri scudi davanti a questi nemici della vostra salute. Dio, Giovanni e la Chiesa v'invitano a pentirvi: cambiate dunque tenore, se non volete che vi piombino addosso e l'ira dello czar e la scomunica della Chiesa ".

Il dì 21 di maggio. Lo czar presiedeva al consiglio, dove stava esaminando e i suoi reggimenti e gli attrezzi dell'artiglieria, mostrando la più grande impazienza di venire in campo. I principi Giovanni Mstislafsky e Michele Vorotinsky, nominati allora per ispeziale favore *servi del monarca*, andarono a Kolomna con il principale corpo d'armata. La vanguardia, di cavallería leggera, veniva comandata da' principi Giovanni Pronsky Turuntai e Dmitri Khilkof, l'ala destra dal boiardo Pietro Ceniatef e dal principe Andrea Kurbsty, la sinistra dal principe Dmitri Mikulinsky e da Pletceief, la retroguardia dal principe Obolensky Sereberni e da Simeone Ceremetief e finalmente la cavallería leggera della

guardia dello czar dal principe Vladimiro Vorotinsky e dal boiardo Giovanni Ceremetief. E già l'armata occupava le posture da Kochir a Murom; erano e l'Oka e il Volga coperti di battelli da trasporto, pieni di munizioni e d'artiglieria, che andavano a Nijni Novgorod, e i boiardi del consiglio ancora discordavano intorno a sì grande intrapresa. Parecchi di loro opinavano che convenisse marciare contro Kazan piuttosto nell'inverno che nella state, e tale era particolarmente il pensare di Scig-Alei: e qui noi diremo che avendolo Giovanni chiamato da Kassimof a Mosca, avealo ricolmato di grazie e beneficenze, datigli parecchi villaggi a Metcera e accordatagli permissione di sposare Siuyunbeka, vedova di Safa-Ghirei. Non era Alei buono per la guerra, timido ed enormemente corpulento, ma distingueasi per solidità di giudizio. *Kazan*, egli diceva, *è circondata di foreste, di laghi e di paludi: l'inverno vi servirà di ponte*. Queste ragioni non bastarono per determinare lo czar a differire più oltre, il quale, dette queste parole: *l'armata è pronta, le munizioni sono spedite e con l'aiuto di Dio, troveremo una via di giugnere a meta sì lodevole*, decise partire immediatamente per Kolomna.

Opinioni del consiglio circa Kazan.

Il dì decimosesto di giugno Giovanni prese congedo dalla czarina Anastasia, la quale era gravida e che piangendo cadde fra le braccia del

Partenza dello czar.

consorte. Questi, non cedendo a tale tenerezza, si mostrò anzi fermo e cercò consolarla dicendole che adempieva i doveri d'un sovrano e che non temeva di morire per la patria, e raccomandò la principessa a Dio e i poveri e gl' infelici alla principessa. *Siate buona e benefica nel tempo della mia lontananza*, le disse, *ed io ripongo nelle vostre mani il potere sovrano: aprite le carceri, sospendete le più meritate confische, se credete di doverlo fare, e l'Altissimo saprà ricompensare e la mia bravura e la vostra bontà.* Anastasia si mise ginocchioni e ad alta voce supplicò il cielo d'accordare al consorte sanità e gloriosi trionfi. Ridonata la calma alla sua anima con sì commovente invocazione, ne ricevette l'ultimo abbracciamento senza dar segno di debolezza. Allora il monarca andò alla basilica dell' Assunzione, dove si fe' a pregare, e poi raccomandò e al metropolitano e a' vescovi d'intercedere presso Dio per la Russia, d'essere i consolatori di Anastasia e i consiglieri di suo fratello Yuri, che a Mosca tratteneasi capo del governo: e intanto gli ecclesiastici, i boiardi e i cittadini, tutti piangevano e abbracciavano il sovrano. Questi montò a cavallo, uscendo della chiesa, e accompagnato dalla cavallería della guardia, pigliò la strada di Kolomensk, ove pranzò con i boiardi e con i voievodi. Egli era allegro, affabile, e mostrò

desiderio di passare la notte ad Ostrof, suo villaggio favorito; e quando era in via per andarvi, incontrò un corriere, il quale era partito di Potivla con l'annunzio che i Tauriani dalle rive del Donetz settentrionale veniano in massa verso l' Ukrania, non però sapendosi se fossero comandati dallo stesso khan e da suo figliuolo. Non parve che lo czar prendesse inquietudine per questo annunzio e in vece incoraggiò con le seguenti parole tutti gli uffiziali, che gli stavanò intorno: *Nulla si fe' da noi che dovesse ridurre il khan a venire all'armi: ma s'egli crede d' inghiottire la cristianità, ci troverà tutti pronti a difendere la patria. Dio è con noi.* Andò Giovanni, il più prestamente, a Kolomna e si fece accompagnare dal principe Vladimiro Andreavitch anzichè mandarlo a Mosca, come innanzi aveva divisato.

Scorreria del khan di Crimea.

In arrivando Giovanni a Kolomna, venutogli un nuovo annunzio che i Tauriani marciavano alla volta di Kazan, con la maggiore sollecitudine dispose il tutto, come meglio doveva, e posto il corpo principale a Kolitcef, la vanguardia a Mstislavla, l' ala sinistra dell'armata a Golutvin, spedì, dopo averlo consultato, Scig-Alei a Kassimof con il principe Vladimiro Andreavitch. Egli stesso si recò all'esame dell'armata ch'era sull' Oka, e tenutovi parlare agli uffiziali e a' soldati, fe' suo ogni

Il dì 19 di giugno.

cuore con la grazia e affabilità de' modi, e infiammò, a dirlo brievemente, il coraggio di tutti i guerrieri, i quali pieni di entusiasmo gridavano: *Noi siamo pronti a morire per la religione e pel virtuoso nostro principe.* Scelto opportuno sito per dare battaglia, ritornò a Kolomna e spedì un corriere a Mosca con lettere indiritte alla czarina e al metropolitano, a' quali faceva conoscere che stava attendendo il khan senza timore, mettendo sua speranza nella grazia nell' Onnipotente, nelle loro preghiere e nel valore dell' armata. *Stiano i templi,* egli diceva, *continuamente aperti a Mosca, ed ogni cuore si riempia di fiducia.*

Lo czar ebbe il dì vigesimoprimo di giugno l'annunzio che i Tauriani erano poco lontani da Tula. Tostamente i voievodi Ceniatef, Kurbsky, Turuntai, Khilkof e Vorotinsky si mettono in cammino per volare in soccorso di quella città; quando odono per via che il nemico era poco numeroso e che, bruciato qualche villaggio, erasi allontanato. Ma il dì vigesimoterzo di giugno, mentre lo czar era a mensa, straordinario corriere spedito dal principe Temkin, governatore di Tula, gli reca stringente dispaccio: *Il khan assedia la città, à terribile artiglieria, e gianizzeri del sultano si trovano alla sua armata.* Al punto medesimo la guardia a cavallo à l'ordine di partire e il corpo

Assalto dato a Tula.

principale di traversare l'Oka; e lo stesso czar, udita la messa e avuta la benedizione dal vescovo Teodosio, monta a cavallo e va a raggiungere l'armata. Le sue innumerabili schiere, lo splendore e strepito dell'armi, il movimento del cammino, le allegre grida de' soldati, i quali sembrava che movessero a festa piuttosto che a pugnare, offeriano uno spettacolo formidabile e che chiamava l'altrui osservazione. Gli annalisti non danno il numero preciso di quelle truppe, e soltanto dicono: *Avrebbesi creduto che tutta la Russia fosse in armi.* Un'armata considerabile però stava tuttavia a Sviaga e a Murom, e un'altra appresso si trovò a Kolomna, tutta di gentiluomini e del fiore de' giovani-boiardi, di Novgorodieni e d'altri abitanti delle provincie del nord. La stessa sera parecchi reggimenti traversarono l'Oka, e lo stesso czar avvicinossi a Kocir, dove altro corriero del principe Temkin gli die' il felice annunzio che Tula era salvata. Il dì vigesimosecondo di luglio il khan aveale dato l'assalto e i gianizzeri, secondati dal fuoco terribile dell'artiglieria, la quale gittava infocate palle contro Tula, n'erano piombati sulle mura; ma, quantunque fosse quella città affatto priva di truppe, le quali erano andate a raggiungere i vessilli dello czar, aveva per altro comandante e cittadini coraggiosi, di cui altri estinguevano gl'incendii

ed altri resisteano, non meno intrepidi che fortunati, agli assalti de' gianizzeri. Già il khan si preparava a darle nell'indomane il secondo assalto; ma udito che potente armata da Kocir veniva in soccorso della città, la notte se ne allontanò. I cittadini di Tula, i quali non erano partiti dalle mura, accortisi a' primi raggi del dì che il nemico era fuggito, e visti d'altra parte i globi che s'innalzavano di polvere, gridarono: *Ecco lo czar che viene in nostro aiuto*, e nel punto stesso si diedero ad inseguire il nemico. A questo uccidono gran gente, in cui il principe Kambirdei, cognato del khan, e ne portano via i cannoni, avendo del loro coraggioso ardore partecipi le donne e gli stessi ragazzi, che con le deboli braccia ne secondavano gli sforzi. Capitati i voievodi Ceniatef e Kurbsky, si piantarono colà ove stava accampato l'esercito del khan, e contento Giovanni di ciò che i suoi generali aveano fortunatamente conseguito, die' riposo all'armata e passò la notte presso Kocir.

Fuga del khan.

All'indomane ricevette annunzio ancora più consolante. Ceniatef e Kurbsky, i quali con soli quindicimila uomini aveano sconfitto trentamila nemici e più, che devastavano i contorni di Tula, non avendo contezza che il khan si era ritirato, avanzavano per unirsi all'armata di lui, quando incontrarono i voievodi russi. Il principe Andrea

Kurbsky, nel fiore dell'età, si rendette chiaro in questo sanguinoso fatto, dove riportò due ferite, l'una nella testa, l'altra in una spalla. I Tatari, vivamente inseguiti, soggiacquero a nuova rotta sulle rive del piccolo fiume Chevorone, dove i Russi liberarono moltissimi de' loro compatriotti prigionieri e s'impadronirono di tutta l'accompagnatura e di molti camelli che il khan aveva abbandonati. Si seppe da' prigionieri ch'egli aveva divisato di marciare dirittamente contro Mosca, pensando che lo czar fosse presso le mura di Kazan, ma informato della forza dell'armata russa aveva procurato di rendersi padrone al meno di Tula per diminuire l'onta di sua ritirata.

Trofei conquistati.

Ritornato Giovanni a Kolomna, mandò alla czarina, al fratello e al metropolitano il ragguaglio di que' brillanti fatti e della fuga del nemico, e spedì a Mosca le spoglie del nemico, di cannoni, camelli e prigionieri, per incoraggiare la capitale con questi trofei, ricevuti per mano della vittoria. Poi si apparecchiò alla campagna di Kazan e segnò il cammino che le truppe doveano tenere; e la cavallería della guardia, la sinistra dell'armata e la riserva vennero indiritte verso Vladimiro e Murom, ove egli stesso le condusse, e i principali voievodi doveano andare verso Rezan e Metcera per unirsi a lui nelle pianure al di qua d'Alatir.

Mormorazioni dell'armata.

Intanto l'armata incominciava a mormorare, e doleansi i Novgorodieni e i giovani-boiardi che lo czar non gli lasciasse mai in riposo, dicendo che in guerra da parecchi mesi aveano sostenuto continue fatiche e non poteano seguitare la campagna, smunti di forze e di danaro. Lo czar restò punto al vivo da questi discorsi, ma non però die' segno di scontentezza, e fe' stendere una nota de' guerrieri devoti che bramavano servire la patria e un'altra di quelli che o per pigrizia o per mancanza di modi rinunziavano alla gloria e non voleano partecipare a' più brillanti fatti. *I primi*, egli disse, *mi saranno cari come i miei figliuoli e voglio che mi si additino i loro bisogni giacchè dividerò seco loro quant' ò: gli altri poi possono restare qui, non avendo io bisogno di vigliacchi nella mia armata.* Queste parole sortirono straordinario effetto, giacchè tutti unitamente sclamarono: *Noi andremo ovunque il nostro sovrano vorrà condurci, e poscia ricompenserà i nostri servigi, nè ci abbandonerà.* Insino a que' giovani-boiardi che in mediocre stato poteano poco, teneano occulti i proprii bisogni, sperando di ritrovare appresso sicura compensazione nelle beneficenze del sovrano.

Campagna.

Il dì terzo di luglio le armate si misero in via. Giovanni pregò con il più vivo fervore innanzi l'immagine della santa Vergine, la quale s'era trovata

all'armata di Dmitri Donskoi nel momento della battaglia contro Mamai e che venne riposta nella chiesa delll' Assunzione a Kolomna. Cammino facendo, si accostò con venerazione alla tomba d'Alessandro Nevsky, eroe della Russia, e benedisse la memoria de' santi intercessori di Murom. Arrivato a Vladimiro, vi udì che l'epidemia di Sviaga aveva cessato le sue stragi, che l'armata era calda di zelo e che i principi Mikulinsky, Sereberny e il boiardo Daniele Romanovitch si erano portati contro i ribelli delle montagne, i quali per la maggior parte erano tornati al dovere e aveano dato nuovo giuramento di fedeltà alla Russia. Uno spaccio che gli capitò a Murom, avvertialo che la sua sposa era tranquilla e piena di fiducia nella divina provvidenza e che il clero e il popolo continuamente invocavano il cielo per la conservazione del principe e dell'armata. Il metropolitano scriveva al principe in istile e amichevole e adattato alla dignità di chi è uno de' capi della Chiesa. *Sia pura*, egli diceva, *e casta la vostra anima*, e *siate umile nelle prosperità e coraggioso nelle disgrazie. Le virtù d'un sovrano salvano il suo impero.* Lo czar e i voievodi rispettosamente leggeano queste lettere, e Giovanni rispose al metropolitano così: *Degno pastore della Chiesa, noi vi rendiamo grazie delle vostre cristiane istruzioni e le*

imprimiamo nel nostro cuore. Seguitate a darci i saggi vostri consigli e aiutateci ancora con le vostre preghiere. Noi andiamo ad incontrare il nemico. Deh! ci conceda il Signore che presto possiamo recare a' cristiani la pace e il riposo. Era Giovanni allora straordinariamente operoso; chè il si vedeva quando a cavallo, quando a piedi far esame de' reggimenti, degli uomini e dell' armi. Per suo comandamento i giovani-boiardi vennero divisi in centinaia, di cui ciascuno aveva suo duce uno de' guerrieri più ragguardevoli per nascita. Scig-Alei imbarcò sul Volga per recarsi davanti a Kazan, accompagnato dal principe Pietro Bulgakof e da Strelitzi, e lo czar che poi aveva fatto apparecchiare i ponti, traversato l'Oka immediatamente dopo l'armata, passò la notte del dì vigesimo di giugno nella foresta di Sakana sulle rive della Veletema, trenta verste lunge da Murom. Stava il secondo campo sulla Chileka e il terzo vicino alla città di Sakana. I principi Kassimofsky e Temnikofsky si unirono all'armata con la cavalleria leggera che comandavano, di Tatari e Mordvieni. Il dì primo di agosto si celebrò la festa della benedizione delle acque sul fiume Mana, che l'armata passò all'indomane presso Alatir, e il quarto d' agosto scorse con grande allegrezza le truppe de' principi Mstislaf, Ceniatef, Kurbsky e

Kilkof. Le quali due armate numerose, passando per deserti e per oscure foreste, trovavano di che nutrirsi nella pescagione e nella caccia e ne' frutti selvaggi e nelle bacche che quelle vaste solitudini produceano. *Noi non portavamo alcuna provvigione,* scrisse un testimonio di vista: *la natura ci preparava per tutto mensa copiosa, e ad ogni passo trovavamo numerose mandre di alci: di pesci abbondavaao i fiumi e gli augelli ci cadeano a' piedi.*

Nella città di Borutceief vi aveva ambasciatori di Sviajsk e de' Ceremissi, che aspettavano lo czar per annunziargli che la destra riva del Volga gli si sottometteva interamente e che vi erano ristabilite pace e tranquillità. I ribelli si mostravano vivamente pentiti, e lo czar, a dar pruove di sua benivoglienza, ne invitò gli anziani alla sua mensa. Essi giurarono di compensare il passato e affine che non venisse dubbio della loro sincerità, si disposero ad aprire all'armata una strada ne' siti più impraticabili e a preparare ponti sopra i fiumi, promettendo d' impugnare le armi contro Kazan.

Il dì sesto di agosto, quando l'armata giunse alla Kivata, piccolo fiume, lo czar udì la messa e comunicò. Il giorno undecimo i voievodi di Sviajsk venutigli incontro, si presentarono con l'armata

che comandavano, d' infanteria e cavallería. Era dessa partita in tre corpi: uno aveva suoi duci il principe Alessandro Gorbaty e il boiardo Daniele; l' altro, de' principi Simeone Mikulinsky e Obolensky, era tutto di giovani boiardi, e il terzo di Cosacchi, Montanari, Ceremissi e Cuvachi. Lo czar accolse nella più gentile maniera e generali e guerrieri ch'erano ventimila e più; ed ebbero l'onore di baciare la mano al principe che ad essi benignamente parlò, lodando la buona condotta e la bravura delle truppe e trattògli a lauto pranzo nella pianura di Beisa. Gli uffiziali e i soldati pranzarono in tende aperte. Era bellissimo il tempo e incantatore lo spettacolo; chè da una parte si vedeano verdi prateríe, boschetti, colline e oscure foreste, e dall'altra il Volga che maestoso scorreva fra l' erte sponde e le isole romantiche, perdendosi poi lontano lo sguardo nelle immense pianure dell' altra riva, che finiano con l'orizzonte. Nel viaggio s'incontrarono talvolta villaggi Cuvaci, situati in erti luoghi o ritirati, i cui abitanti somministravano alle truppe pane e idromele, a che allora ristringeasi anche la mensa dello czar, giacchè era la quaresima, e i soldati beveano acqua pura, senzachè alcuno se ne lamentasse: a dirlo brievemente, l'armata era e sobria e contenta.

Il giorno decimoterzo di agosto si giunse a

scernere la nascente città di Sviajsk, in cui lo czar fissò gli occhi con il più grande piacere, giacchè s' era quella fondata nel tempo del suo regno in testimonio delle vittorie de' Russi e del trionfo de' cristiani sugl' infedeli. Accolto dal clero, Giovanni vi entrò circondato dalla cavallería leggera, comandata dal principe Pietro Scuisky e dal boiardo Zabolotzky. Quando si recò alla chiesa cattedrale, i diaconi intonarono l'inno *in plurimos annos* e i boiardi si congratularono con lui siccome conquistatore e creatore di Sviajsk. Lo czar esaminò e le fortificazioni e le vaghe contrade e le case; trovò i magazzini largamente provveduti e fe' conoscere la propia gratitudine al principe Mikulinsky e agli altri capi. Incantato de' varii bei siti che andava scoprendo, disse a' suoi uffiziali, che tutta la Russia non poteva offerire pari situazione. Gli si era preparata una casa, ma egli rimontò sul suo cavallo, dicendo: *Adesso io sono in campo*, e lasciò la città per andarsene in una tenda in mezzo l'accampamento.

Stanca del lungo viaggio, poteva l'armata oggimai sperare di vivere nell'abbondanza in aggradevole paese. Legni carichi d'ogni sorta di viveri e di merci preziose arrivavano continuamente da Mosca, da Yaroslaf e da Nijni, e presto le rive del Volga si trasformarono in vasto deposito,

ove i mercatanti metteano sulla sabbia e sotto le tende i ricchi prodotti del commercio dell'Europa e dell'Asia. Agli uffiziali maggiori dell' armata, a' quali sopra i fiumi si trasportavano i viveri e ciò ch'era ad essi necessario, già pareva d' essere nelle propie case, mentre vi aveano e lauta mensa e ogni dolcezza del lusso. Ma avendo Giovanni raccolto in consiglio Scig-Alei, il principe Vladimiro, figliuolo di Andrea, e i boiardi, si risolse marciare prontamente contro Kazan. Alei, già parente d'Yediguero, prese pensiero di fargli avere pressante lettera per impegnarlo di non insistere nel folle orgoglio che inducealo a tenersi come pari ad un grande monarca cristiano, di rientrare al rispetto e alla sommessione, e per invitarlo a recarsi, senza il più leggiero timore, al campo dello czar. Si scrisse anche a' signori di Kazan per persuaderli che lo czar ne desiderava il pentimento e non la rovina e che se gli dessero nelle mani i soli autori della sedizione, gli altri potrebbero vivere senza inquietudini, protetti dal suo benigno governo. Il dì decimoquinto di agosto venne mandato un Tataro con questi spacci, e all'indomane l'armata incominciò a traversare il Volga.

Ora che siamo per descrivere l'assedio di Kazan, uno de' fatti più memorandi della nostra istoria, osserveremo che questo avvenimento, già pari

alla battaglia contro Mamai, sta tuttavia presente alla memoria de' Russi siccome una delle più celebri imprese dell' antichità ed è tanto noto alle capanne, quanto lo è a' palagi. I Russi che allora per la prima volta cercarono d' impadronirsi di una fortezza con le regole che l' arte ne addita, e i difensori che con la rara maravigliosa intrepidezza e con la eroica disperazione ci fecero costare assai cara la vittoria, sono due circostanze che spezialmente rendettero straordinaria la celebrità del fatto. Giunto il tempo di sottomettersi al sovrano di Russia per sottrarsi dalla crudeltà di Scig-Alei, ebbero cinque mesi da riflettere agli effetti che doveano seguire la loro determinazione. Kazan, accogliendo un governatore dello czar, non sarebbe divenuta che città moscovita; e i grandi e i ministri della religione certamente si avvidero che rimarrebbe annichilato il loro potere e fremette il popolo, pensando che cadrebbe in ischiavitù. I generosi sentimenti che vengono ridestati dall'amore e dalla independenza della patria, l' attaccamento alle proprie costumanze e alla fede de' padri, fatti ancora più forti da rimembranze antiche, scossero ogni cuore; e l' odio naturale de' musulmani contro i cristiani, già loro tributarii e adesso oppressori de' discendenti di Bati, superò la naturale inclinazione che à l' uomo di ricercare e

preferire ad ogni cosa le dolcezze della vita tranquilla, generò l'entusiasmo, eccitò la sete del sangue e della vendetta, gli trasse ad affrontare i maggiori pericoli ed infiammolli a grandi azioni. L'eroico urto, di che restarono scossi i Kazanesi, non permise ad essi che si accorgessero della propia debolezza e come nelle più disperate risoluzioni una secreta speranza s'insinua ancora nell'animo, richiamavano in mente gli assedii, contro cui resistette la loro capitale e diceano: *Non è questa la prima volta che vediamo i Moscoviti presso le nostre mura; e i loro inutili assalti finirono in ritirate, le quali ci diedero motivo di ridere a loro conto.* Tali erano i sentimenti del popolo e dello czar di Kazan; ma Giovanni tuttavia esibiva ad essi il perdono per dare l'ultima pruova di suo lungo pazientare e per operare in modo conveniente alla politica e di suo padre e di suo avo.

Il dì diciannovesimo di agosto il monarca, condottiero di centocinquantamila combattenti, accampava ne' prati che si distendono presso la riva del Volga. Scig-Alei imbarcò per prendere l'isola degli stranieri e il boiardo Michele Morozof trasportò sull'acqua gli attrezzi dell'artiglieria e i materiali e i legni praparati per innalzare torri o terrapieni per fulminare la fortezza: ma per lo scroscio di una pioggia di parecchi giorni, che fe'

uscire de' loro letti i fiumi e che ne sparse le acque per le basse praterie, queste si conversero in paludi. E poichè i ponti e le vie di fascine si erano distrutti da' Kazanesi, fu d'uopo ristabilire le strade. Era Giovanni sulle rive della Kazanka, quando il dì vigesimo di agosto ebbe risposta d'Yediguero, la quale, non che avesse parola di pace, usava ogni maniera di parole oltraggiose allo czar, alla Russia e generalmente a tutti i cristiani e trattava Alei da traditore e scellerato, finendo così: *tutto è pronto, noi vi aspettiamo per dare principio alla festa.* Il dì stesso l'armata poteva scernere Kazan, giacchè non n'era che sei verste distante, in ridenti praterie, le quali, a guisa di verde tappeto, si distendeano fra il Volga e la montagna, sopra cui era la fortezza; e già si scopriano le moschee, i palazzi di pietra, le torri elevate e larghi baloardi di legni di quercia, muniti internamente di ghiaia e argilla. Ci vollero due dì per mettere a terra i cannoni e gli attrezzi dell'artiglieria; fra' quali apparecchiamenti si vide capitare al campo un disertore kazanese, il mourza Kamaï. Costui veniva annunziatore al sovrano che dugento de' suoi compagni aveano divisato di darsi con lui al partito de' Russi, ma ch'erano stati trattenuti; che lo czar Yediguero, capo degl'Imani, e i principi nogai Isenech, Capkun, Atalik,

Islam, Alikei Narikof, Kebek Tiumensky e Derbich aveano infiammato il furore del popolo contro i Cristiani in modo che niuno di essi aveva pensieri di pace; che la fortezza era abbondevolmente provveduta di munizioni di guerra e di bocca; ch'era difesa da trentamila guerrieri e duemila settecento nogai, e che il principe Yapantca era stato spedito con numeroso corpo di cavalleria nelle pianure d'Arsk per armarvi tutti gli abitanti della campagna e molestare i Russi con continui assalti. Giovanni ricevette Kamai nella maniera la più cortese e seguendo il consiglio de' boiardi ordinò che l'armata, per formare le trincee, dovrebbe dare una trave ad ogni soldato e un gabbione ad ogni dieci uomini e che il corpo principale e la vanguardia si posterebbero sulle pianure d'Arsk, l'ala diritta sulle rive della Kazanka e la sinistra più sopra al sito, dov'egli starebbe: per le quali disposizioni doveano fare che Alei si ponesse dietro la Bulaka presso il cimitero, e la cavalleria leggera della guardia, comandata dallo stesso czar e dal principe Vladimiro Andreavitch, doveva starsene nella prateria chiamata *dello czar*, proibendo severamente a tutti gli uffiziali di combattere di propio arbitrio e senza suo preciso comando.

Il dì vigesimoterzo di agosto l'armata mosse allo spuntare del giorno. I principi Pronsky e

Troyekurof con i Cosacchi a piedi e gli Strelitzi componeano la vanguardia, dopo cui veniano i voievodi, seguiti dagli Atamani, da' capi strelitzi e da' centurioni, ognuno come richiedeane la condizione e il grado, e marciava l'armata in tutto ordine e in silenzio. Appena il sole comparve sull' orizzonte, lo czar riconobbe Kazan e con dato segno fe' fermare tutti i battaglioni. Allora, al suono di trombe e di guerrieri strumenti d'ogni maniera, s' inalberò il sacro stendardo della fede, il quale presentava la immagine di Gesù Cristo e finiva con la santa croce, che già aveva ondeggiato sulle rive del Don al tempo di Dmitri: e lo czar e tutti i guerrieri scesero di cavallo, e si celebrò la messa all' ombra de' vessilli. Il monarca tenne discorso all' armata e con sua eloquenza infiammò i cuori di nobile entusiasmo, esaltando la gloria degli eroi che moriano per la religione, e giurò, in nome della Russia, che le vedove e gli orfani non resterebbero dimenticati, ma anzi diverrebbero oggetto delle cure della patria e godrebbero sempre una sorte tranquilla, e fe' voto di sacrificare, se il bisogno lo volesse, la propia vita per ottenere vittoria e assicurare il trionfo de' cristiani. Il principe Vladimiro, suo cugino, e i boiardi gli risposero teneramente: *Principe, nulla sia intoppo al vostro coraggio e siamo pronti ciascuno*

a morire per Dio e per voi. Il confessore di Giovanni diede la benedizione e a lui e a tutta l' armata accesa di vivo ardore; e allora Giovanni, fisando gli sguardi sul sacro stendardo, si fe' il segno di croce e gridò: *Signore, noi nel vostro nome marciamo contro gl' infedeli.* Ciò detto, condusse l' armata presso le mura della città. Qui tutto sembrava abbandonato e in profonda tranquillità, non vi si scorgendo alcun movimento e non si mostrando persona dalle mura; cosicchè molti Russi erano pronti a sollazzarsi, figurando che lo czar di Kazan, spaventato, fosse fuggito con l' armata nelle foreste: ma i voievodi più sperti sospettavano d'insidia e da ciò prendeano argomento a rendersi vie più prudenti.

Assedio di Kazan.

Così disposti incominciarono i Russi ad assediare Kazan. Settemila Strelitzi e Cosacchi a piedi, che sopra un ponte a bella posta costrutto aveano passate le acque fangose della Buleka, ch'esce dal lago di Kaban e scorre a canto della città, se le avvicinarono distanti dugento tese o circa, di là scernendo benissimo il palazzo de' czari e le moschee, e arrampicandosi per eminente sito si preparavano a passare presso la fortezza per andarsi a stabilire nella pianura d' Arsk; quando, di un tratto succede violento strepito al silenzio che poc'anzi regnava profondo nella città. L'aria risuona

di gridi di furore, le massicce porte si aggirano su' cardini con acuto stridore e quindicimila tatari, fanti o cavalieri, piombano sugli Strelitzi, i quali non potendo, troppo deboli, resistere a quest'urto impetuoso e inaspettato, presto restarono rotti e disordinati. Intanto i giovani principi Chemiakin e Troyekurof trattengono i fuggitivi che, riavutisi della prima sorpresa, riordinano le file, e giacchè capitarono giovani boiardi ad aiutarli, ne segue una mischia micidiale. I Russi, ad onta che privi di cavalleria, stavano immobili, e non solamente resistettero ad ogni assalto del nemico, ma poscia vincitori lo seguirono sino presso le mura della città, a mal grado del terribile fuoco che l'artiglieria mandava da' bastioni. Fecero molti prigionieri e combatterono, ritirandosi in pieno ordine, senza precipizio, in faccia di tutta l'armata, la quale, senzachè si commovesse, stava tranquilla nelle sue posture e da lungi ammirava il glorioso spettacolo del primo vantaggio che n'ebbero i Russi. L'ordine dello czar fu adempiuto con tutta esattezza e non vi fu chi entrasse nel combattimento senzachè ne avesse avuto il comando, e la militare disciplina in questa occasione venne osservata pienamente.

Intanto le truppe, che aveano circondata Kazan, drizzarono le tende e tre chiese in tela, le

quali si dedicarono a' santi Michele, Catarina e Sergio. Verso il termine del dì, lo czar raccolse tutti i voievodi e fe' ad essi sapere a voce i suoi comandi. Fu tranquilla la notte, ma all' indomane sorse sì violenta procella che andarono stracciate la tenda del czar e molt' altre, e fu sì forte il vento che sommerse gran numero di barche, piene di provvigioni. L'armata si mise nel più grande spavento e già credeasi che non vi rimanesse più speranza e che dovrebbe per mancanza di pane ritirarsi vergognosamente; ma Giovanni che così non opinava, fe' venire da Sviajsk e da Mosca viveri e forti vestiti per li soldati e danaro, e si preparò a svernare presso le mura dell'assediata città.

Procella.

Il dì vigesimoquinto di agosto le truppe leggere de' principi Chemiakin e Troyekurof avanzarono dalla pianura d' Arsk verso la Kazanka al di sopra della città per impedire che avesse che fare con i Ceremissi della pianura, per poi unirsi alla destr' ala e avvicinarsi alle mura della piazza. I Tatari sortirono e ne restò ferito il valoroso Chemyakin: ma il principe Khilkof, capo di tutti i corpi di guardia avanzata, accorse con i giovani-boiardi e aiutollo a risospingere in città i nemici. Nella notte stessa il corpo della guardia e l'ala sinistra prepararono i gabbioni e le bocche da fuoco, non venendo in alcun modo molestati; gli

Si dispongono i gabbioni.

Strelitzi si serrarono d'un fosso e gli audaci Cosacchi si piantarono presso le mura della città entro edifizio di pietra, destinato a' bagni. In que' due ultimi giorni lo czar mai non discese di cavallo, più sempre esplorando e osservando in quali siti poteasi meglio dare l'assalto alla città.

Il dì vigesimosesto di agosto in sulla sera il corpo principale escì del suo campo. Il principe Michele Vorontisky conduceva l'infanteria e faceva rotolare i gabbioni, seguito dal principe Giovanni Mstislafsky, il quale con la cavalleria dovealo sostenere se si venisse all'assalto; e lo czar mandò loro il fiore de' giovani-boiardi della sua guardia a cavallo per aggiungere forza a quelli nel primo movimento. Vennero attaccati da' Tatari che si rovesciarono sopra loro, mettendo forti grida, e intanto grandine di palle pioveva dall'alto delle fortificazioni. Circondati i Russi da fuoco e fumo, rispinsero, senzachè piegassero, la cavalleria e l'infanteria degli assediati con il fuoco delle loro batterie e della moschetteria, o combattendo con le spade; e avanzando poi con la più grande intrepidezza, obbligarono il nemico a rientrare in città e copersero i prati di cadaveri tatari. Tutta la notte gli archibugieri cosacchi, postati sulle rive del fosso, seguitarono a far fuoco e trattenendo il nemico, diedero al principe Vorotinsky tempo

Sortita vigorosa.

e modi di assicurarsi nella sua postura e di piantare i gabbioni fra la pianura d'Arsk e la Bulaka cinquanta tese lunge da' lavori. Allora egli die' ordine che si tenessero al coperto dietro i gabbioni, ma l'oscurità non potè finire il combattimento, chè i Kazanesi sino al mattino fecero ripetute sortite e si scannavano a vicenda con i Russi, i quali, continuamente travagliati, non poterono chiuder occhio in quella notte. Giovanni stava nel tempio, invocando il cielo e ad ogni tratto mandando i più distinti uffiziali ad incoraggiare i combattitori; finchè il nemico cominciò a rallentare i suoi sforzi e il sole illuminando il campo di battaglia, scoperse agli occhi de' Russi le pruove della vittoria, che decisiva aveano conseguita. Tosto lo czar fe' cantare un *Te Deum* per ringraziare il cielo di sì brillante successo: nel quale incontro i Kazanesi perdettero gran numero di prodi, fra cui aveavi il bravo principe Islam e il cavaliere Suntcelui. Tra' Moscoviti restò sul campo d'onore Leone Scucherin, guerriero commendabile per lo suo molto valore.

Effetti delle batterie.

All'indomane, avendo già il boiardo Michele, figliuolo d'Yakovlef, disposte le bocche da fuoco, tutte le batterie cominciarono a fulminare la città, e gli archibugieri intanto, protetti dalle trinciere, faceano giocare continuo fuoco di

moschetteria. I Kazanesi teneansi nascosti dietro le loro mura, ma volendo venire ad una esplorazione, piombarono addosso a' Russi nel momento che questi erano dispersi per la pianura presso la postura che avea presa Mstislafsky con il corpo principale. Capitato opportunamente questo voievodo in aiuto de' suoi, cacciò in fuga il nemico e fece prigione Karamvich, distinto ulano, che aveva riportato due ferite e spiegata particolare bravura. Presentato questo prigioniero al czar, dichiarò che i Kazanesi erano pronti a morire e che non voleano ascoltare proposta di pace.

Il principe Yapantca duce de' partigiani.

Il dì diciottesimo del mese i Russi aspettavano che il nemico nuovamente sortisse, quando a un tratto il videro d'altra parte capitare: il quale in numerosi corpi uscito dalla vicina foresta, e rivoltosi verso la pianura d'Arsk, ne portò via soldati della vanguardia che trovò a' primi posti e piombò nel campo. Il voievodo Kilkof fece una vigorosa difesa; ma era giunto il momento che abbisognava di soccorso. I principi Giovanni Pronsky, Mstislafsky e Yuri Obolensky capitarono, l'uno dietro l'altro, per trattenere in suo impeto il nemico; e avendo lo czar spedita porzione della cavalleria della sua guardia, montò egli stesso a cavallo. Parecchi de' nostri uffiziali, feriti a morte, caddero nel campo della battaglia, ma facendosi

ognora più grande il numero de' Russi, vennero i Tatari finalmente cacciati entro la foresta. Da' prigionieri si seppe che quelle bande erano comandate da Yapantca ed uscite dalle trincee che i Kazanesi aveano alzate sulla strada d'Arsk e che aveano ricevuto ordine di tribolare, senza darle posa, l'armata russa e di danneggiarla il più che poteano, parzialmente attaccandola.

Il giorno vigesimonono d'agosto i principi Ceniatef e Korbsky, voievodi dell'ala diritta, si avvicinarono alla città e protetti dagli Strelitzi si prepararono a trincierarsi con gabbioni lunghesso la Kazanka, e d'altra parte le truppe leggiere de' principi Chemiakin e Troyekurof ritornarono nella pianura d'Arsk, ove il nemico era nuovamente comparso dalla parte ov'era la foresta. Ma Mstislafsky, Kilkof e Obolensky con i corpi che comandavano, preparati a battaglia, lo attendeano fermi, intantochè altri voievodi, il principe Dmitri Poletzky, Alessio Adachef e i comandanti della cavalleria della guardia, faceano piantare i gabbioni dalla pianura d'Arsk fino alla Kazanka. Dall'una e dall'altra parte fu vivissimo il fuoco dell'artiglieria e della moschetteria e gli arcieri essi pure cambiarono gran numero di frecce, ma non vi fu alcuna sortita. Vedendo il nemico che i Russi erano preparati a fargli fronte, non osò uscire dalla

foresta, e alla sera fu annunziato a Giovanni che in ogni punto erano fissate le linee di circonvallazione e che le trincee russe si erano alzate ne' luoghi asciutti con gabbioni e ne' siti paludosi con legni e finalmente che Kazan e la campagna non più poteano l'una avere notizie dell'altra. Da questo giorno il boiardo Morozof, il quale aveva disposta l'artiglieria, non tralasciò di fare continuo fuoco contro la città con centocinquanta grossi cannoni.

Fatiche dell'armata.

Ma già l'armata da otto dì aveva sostenuto le più dure fatiche, e i soldati, continuamente in armi, non aveano tempo di pigliare respiro e soltanto poteano nutrirsi di pane, giacchè i viveri incominciavano a venir meno, non osando i vivandieri allontanarsi dal campo per timore del principe Yapantca, il quale ne stava in attenzione e gli faceva prigioni in ogni sito ove passassero. I Kazanesi, volendo essere seco lui in unione con l'aiuto di segnali, aveano piantato su di alta torre un vessillo che agitando gl'indicavano il momento più opportuno di piombare addosso alle nostre truppe, dimodochè quel pericoloso partigiano teneva i Russi in continuo timore. Raccolto Giovanni il consiglio, si stabilì di dividere l'armata in due corpi, de' quali l'uno doveva restare nelle trincee in guardia dello czar e l'altro, comandato dal coraggioso e prudente Alessandro Scuisky, vigorosamente operare

Corpi di quella.

contro Yapantca, mirando a proteggere l'assedio, a sgomberare la foresta e a dare qualche riposo al campo.

Scuisky, duce di trentamila uomini di cavalleria e di quindicimila di fanteria, già disposta l'armata dietro le montagne per tenerne occulte le mosse al nemico, ne fe' marciare un corpo contro la foresta di Arsk: di che appena si accorse Yapantca, che la pianura restò coperta della sua cavalleria. Allora i Russi, fingendo di cedere al propio spavento, voltano le spalle al nemico e i Tatari che si fanno ad inseguirli, da prima ne danno addosso a' bagagli e poi girano intorno alle nostre trincee, su cui lasciano cadere una grandine di frecce, intantochè altre bande di cavalieri e fantaccini vengono innanzi, ordinate a battaglia, contro il campo della grande armata moscovita. Tosto il principe Chemiakin esce dalla sua imboscata conducendo le sue truppe e piomba su' Tatari costernati, i quali, troppo lontani dalla foresta, non possono nè dare addietro nè schivare il combattimento. Il principe Scuisky, con numerosa cavalleria, poco dopo, comparve egli stesso e la infanteria, capitando e dalla destra e dalla sinistra, pigliò alle spalle i Tatari, i quali fecero in vano di salvarsi con la fuga, giacchè la cavalleria che con furore gl'inseguì, ne fece sì orribile macello, che per

Truppe di Yapantca distrutte.

lo spazio di dieci verste, cioè fino al fiume Kilara, n'era il suolo seminato di cadaveri. Là il principe Scuisky, fermato il suo cavallo stanco per la fatica, fe' sonare la tromba per raccogliere i vincitori dispersi e accaniti contro i fuggitivi: e i Russi seguitarono ad uccidere gran numero di nemici ripassando per la foresta e fecero qualche centinaio di prigionieri, in modo che le truppe comandate da Yapantca restarono pienamente sterminate. Lo czar strinse tra' suoi amplessi i generali coperti di polvere, sudore e sangue, ne lodò largamente la sagacità e il coraggio, testimoniando la sua gratitudine sino a' soldati: il che fatto, ordinò che tutti i prigionieri venissero attaccati a piuoli davanti alle trincee a fine che determinassero con i loro scongiuri i Kazanesi ad arrendersi. Inoltre lo czar mandò presso le mura della città un araldo, che doveva rivolgere agli assediati queste parole: *Giovanni vi promette vita, libertà e perdono del passato, se a lui vi sommettiate.* I Kazanesi che aveano ascoltato tranquillamente l'araldo, risposero lanciando una tempesta di frecce contro gl' infelici loro compatriotti e gridando: *E' meglio che perano per le nostre mani pure, che per quelle di miserabili cristiani.* Questo feroce accanimento assai scosse lo czar e l' armata.

Ostinazione de' Kazanesi.

Il monarca che voleva, impadronendosi della

città, evitare, per quanto poteva, lo spargimento del sangue, die' ordine ad un ingegnero allemano, che serviva l'armata, di piantare qualche mina fra le porte Atalik e Tiumensky. Avendo il mourza Kamai avvisato il sovrano, che gli assediati non aveano altr'acqua che quella che attingeano ad una sorgente, la quale scorreva presso la Kazanka, dove andavano per sotterranea via, praticata ne' contorni della porta Muralei, e avendo i generali russi inutilmente tentato di chiudere quel sotterraneo; lo czar ordinò che venisse minato fin dal sito ov'era l'edifizio de' bagni, occupato da' Cosacchi. L'ingegnero scelse, per ciò fare, quanti bastava guastatori, i quali diretti dal principe Serebrianoi e da Alessio Adachef, favorito di Giovanni, vi travagliarono per dieci interi giorni, sentendo chiaramente sopra le loro teste il calpestio di coloro, che andavano ad attignere l'acqua. Quando fu compiuta la mina, venne caricata con undici botti di polvere, e il dì quinto di settembre, nel momento che lo czar era giunto sino alle trincee, si applicò la miccia e vi si diede il fuoco. A un tratto, in faccia del sovrano, terribile scoppio solleva la terra e manda all'aria il cammino sotterraneo e porzione del muro; cosicchè pietre, travi, tronchi cadaveri, alzati a grandissima altezza, ricadendo poi sulla città, schiacciavano gli

abitanti che, colpiti da mortale angoscia, non sapeano a che attribuire sì terribile scotimento. Pronti i Russi inalberano i loro vessilli e si gettano sulle breccia; ma riavutisi i Kazanesi del costernamento, intrepidi rispingono gli assedianti, sicchè lo czar non credette opportuno di tentare nuovi sforzi per continuare l'assalto. I Russi attaccando, fecero grandissima quantità di prigioni, e molti de' nemici vi perdettero la vita; e si attesero le conseguenze di questo fatto.

Si fa saltare in aria la via sotterranea.

Ad onta di tutto l'ardimento de' Kazanesi, questo scoppio che riuscì ad essi di tanto danno, scoraggiò la città. Parecchi abitanti teneano come certa la propia rovina ed erano persuasi che non vi fosse più modo di difendersi; ma i più risoluti gli rianimavano in loro coraggio. Riuscì di scoprire una piccola sorgente di fetid'acqua, che non bastando a' bisogni della intera città, dovettero sofferire la sete; ma appresso usandone si gonfiàvano i loro corpi pericolosamente. Ad onta però di tanta unione di mali, gli assediati si adattavano al deplorabile stato, in che erano, e seguiano a pugnare.

Avvilimento de' Kazanesi.

Lo czar, per quanto era in lui, mostrava sì mirabile operosità ch' era impossibile determinare i momenti del suo riposo. Al nascere del giorno egli era al tempio, ove il si vedeva anche la notte,

Quanto Giovanni fosse operoso.

ma scorrendo per le trincee, tutto voleva vedere co' suoi occhi, e continuamente tratteneasi con i suoi guerrieri che esortava alla pazienza. I Kazanesi molestavano l' armata con il fuoco continuo dell' artiglieria, ma i Russi praticavano altrettanto, giacchè i loro cannoni caricati di palle e di metraglia non cessavano di fulminare la città. Essendo restata pienamente distrutta la porta d' Arsk, gli assediati vi si fortificarono con un terrapieno.

Il dì sesto di settembre lo czar commise al principe Gorbaty Seuisky d' impadronirsi del forte che i Kazanesi aveano alzato dietro la pianura d' Arsk, quindici verste lungi dalla città, in eminente dirupo fra due paludi, colà dove s' erano riuniti gli avanzi dell' armata di Yapantca. Il principe Simeone Mikulinsky marciava a quella volta, duce de' corpi destinati per questa spedizione, accompagnato da' boiardi Daniele e Yakovlef, da' principi Bulgokof e Paletzky, da' capi della cavalleria della guardia, da' giovani boiardi, dagli Strelitzi, dagli Atamani con i Cosacchi, da' Mordvieni e da' Ceremissi montanari, che gli guidavano. Il forte era circondato di palizzate guarnite di terra e di an fosso profondo, in sito che pareva inespugnabile. Le truppe, messo il piede a terra, si slanciano dietro gl' intrepidi loro capi di mezzo le

paludi d'una valle fangosa e di dense boscaglie, esposti alle frecce lanciate contro d'essi dalla città e inerpicandosi fino all'alto della collina per due diverse strade, arrivano fino alle trincee, rovesciano le porte e si rendono padroni del forte, la cui guarnigione fu passata a fil di spada, sicchè i cadaveri nemici erano accumulati a monti. I voievodi in questa occasione fecero grande bottino e all'indomane avanzarono fino alla città d'Arsk, posta in sito aggradevole e fertile, ove i signori kazanesi aveano superbe case di delizia, abbondevolmente provvedute d'ogni sorta di derrate. I Russi nuotavano nell'abbondanza e s' impadronirono di tutto ciò che poteva ad essi convenire, esempigrazia, di grano, idromele, bestiame, e poscia misero a fuoco i villaggi, i cui abitanti furono trucidati, non avendo fatto prigioni che le donne e i ragazzi. Per sottrarsi dalla morte i cittadini d'Arsk fuggirono e si ritirarono in lontane foreste, ma nelle abbandonate case si trovarono molte cose di pregio e in ispezieltà molte pellicce. Il principe Scuisky, posti in libertà parecchi de' suoi compatriotti, si mise nuovamente sulla strada del campo e in tale modo mise fine a questa gloriosa spedizione che avea durato dieci giorni e ricondusse l'abbondanza nell'armata, in cui da quel punto i viveri furono a sì scarso prezzo, che una vacca rilasciavasi per dieci

Presa del forte e della città d'Arsk.

denghe e un bue per venti. Esito sì felice recò allo czar e a tutta l'armata il più vivo piacere.

Assalto dato da' Ceremissi della pianura.

Ma non per questo erano scemati i pericoli e le fatiche; chè quantunque, a dir vero, le nostre truppe non avessero più motivo di starsene inquiete per riguardo alla foresta d'Arsk e di temere delle frecce, le quali ne partivano, doveano per altro sofferire danno da' continui assalti de' Ceremissi della pianura, che si rendeano padroni delle nostre mandre e tribulavano il campo colà ov'è la strada di Galith. Accampati i voievodi a quella parte, marciarono contro di loro e pienamente gli disfecero; ma ciò non ostante, temendo nuovi assalti, per la continua vigilanza, in che doveano rimanere, era allo stremo faticato il loro corpo d'armata e oltracciò pel sito in che si trovavano, lungo la Kazanka, erano esposti più assai degli altri al fuoco della fortezza e alle conseguenze delle piogge abbondanti, comunissime in quella stagione, e attribuite dalla superstizione d'un testimonio di vista a magico potere. Il principe Andrea Kurbsky, quanto prode, altrettanto assennato, ma non privo de' pregiudizii del secolo, racconta siccome cosa fededegna, che i magi kazanesi ogni dì recavansi, al nascere del sole, presso le mura della fortezza, ove giunti, mandavano orrende grida, si contorceano delle più strane maniere, agitavano le vesti

Ammaliamenti, a cui vien data fede.

e provocavano contro il campo de' Russi il vento delle tempeste e di dense nubi, donde la pioggia scrosciava a torrenti. In breve intervallo di tempo i luoghi più asciutti divennero paludi, cosicchè le tende stavano a molle nell'acqua e i soldati erano da mane a sera bagnati. Giovanni, per consiglio de' boiardi, fece venire da Mosca la croce miracolosa de' czari per benedire le acque a fine di aspergerne poi intorno il campo, e *viene dato per certo* che per questa cerimonia, distruttasi immediatamente la forza degl' incantesimi, ricomparve il sereno e l' armata ripigliò nuovo vigore.

Fabbrica di un' alta torre.

Non volendo i Russi lasciare intentato verun modo di attaccare la città, secretamente alzarono, due verste lunge dal campo, una torre, alta sei tese, la quale nella notte accostarono alle mura della città, presso la porta *Reale*, posti su quella sessanta cannoni, di cui dieci di grosso calibro, con i migliori artiglieri. A' primi raggi del giorno una salva generale annunziò l'arrivo di quella macchina tremenda, la quale, soprastando alle fortificazioni, fulminava in ogni contrada gli abitanti dell' assediata città. I Kazanesi erano costretti a nascondersi entro coperte vie e ad aprirsi sotterranei covili, da cui usciano come rettili per combattere con nuovo accanimento, e non potendo più usare la loro artiglieria già smontata e rovinata

dal buon esito delle nostre batterie, teneano vivo un fuoco di moschetteria, che ogni dì faceaci perdere qualche prode guerriero. In vano Giovanni rinnovò le sue proposte di pace, annunziando agli assediati che se assentissero ad arrendersi, potrebbero ritirarsi ove ad essi meglio piacesse con l'illegittimo loro czar, con le famiglie e le sostanze, aggiungendo inoltre che le sue pretensioni ristringeansi a impadronirsi di una città fondata sul territorio bulgaro, antico patrimonio della Russia: chè già i Kazanesi sordi a tali proposte, non vi diedero alcuna risposta.

Proposte a' Kazanesi.

Intanto il prode Michele Vorotinsky, protetto da' gabbioni, si avvicinava alla porta d'Arsk e in brieve non lo separò dalla muraglia che un fosso, largo venti piedi e profondo sette tese, alle cui sponde gli Strelitzi, i Cosacchi e le milizie combatteano sino al pieno spossamento di loro forze, venendo poi ad essi nuove truppe sostituite; e sovvente ancora, ad onta del breve spazio che separava i combattenti, la stanchezza faceva alle due parti deporre le armi finchè aveano pigliato qualche momento di riposo. I Tatari che sapeano cavare partito da ogni circostanza e cogliere ogni più piccolo vantaggio, avendo osservato un dì che molti soldati russi, attenti a mangiare, aveano lasciato di stare alla guardia de' cannoni, escono dalle

Fatto sanguinoso.

loro casamatte, diecimila di numero, comandati da' signori e da' principali consiglieri del loro czar e scagliatisi sopra i gabbioni scannano i Russi, sorpresi per questo inaspettato assalto e si rendono padroni de' cannoni. A sì stringente pericolo il principe Vorotinsky entrò furioso nella mischia, seguito da tutti i suoi uffiziali e soldati, i quali gridavano: *Noi non abbandoneremo i nostri padri.* Dall'una e dall'altra parte combatteasi con brillante valore; e i voievodi Pietro Morozof e il principe Yuri Kakin, gravemente feriti, vennero trasportati al campo. Il principe Michele Vorotinsky, quantunque ferito anch'egli in viso, non volle allontanarsi dal luogo del combattimento, e la sua forte armatura restò in più siti offesa da' colpi di scimitarra. Parecchi capi degli Strelitzi erano stesi presso li cannoni, ma non perciò i Kazanesi cedeano i trofei che aveano conquistati; quando a un tratto le truppe di Murom, e i giovani boiardi, antichi emuli di gloria, piombano sull'inimico, il rompono e rovesciano nel fosso: dal quale momento fu piena la vittoria. Premurosi i Kazanesi di fuggire, si schiacciavano fra loro per giungere il più presto alla porta della città, ritiratisi appresso ne' loro sotterranei: fatto che fu de' più sanguinosi dell'assedio. Il nemico aveva profittato dello stesso momento per piombare sopra

i gabbioni del corpo della vanguardia, ma quest'assalto non fu che debolmente diretto. Que' due combattimenti si diedero in faccia allo czar, che fe' conoscere il pieno suo contentamento e al principe Vorotinsky e a' prodi di Murom, visitò ciascuno de' generali feriti e gli ringraziò dello zelo, che servendolo aveano dimostrato.

Già era un mese o più che i Russi stavano presso le mura di Kazan e il nemico avea perduto o nelle sortite o nell'interno della città almeno diecimila uomini, non parlando delle donne e de' ragazzi: ma l'autunno ch'era vicino a finire e la cattiva stagione che stava alle spalle, spaventandogli più che le fatiche e i combattimenti dell'assedio, faceva desiderare ardentemente a tutta l'armata il termine dell'intrapresa. A rendere più facile l'assalto e per portare nel tempo stesso agli assediati danno di rilievo, Giovanni comandò che si piantasse una mina presso la porta d'Arsk sotto i terrapieni e le casamatte sotterranee, ove gli abitanti si riparavano da' colpi della nostra artiglieria; e il giorno trigesimo di settembre le si diede il fuoco. Quantunque i Kazanesi avessero altra volta provato que' terribili effetti della polvere da cannone, ciò non ostante ne rimasero avviliti e per qualche istante regnò nella città silenzio di morte. I Russi ne cavarono partito per appressare

Fuoco dato a' terrapieni.

i gabbioni alle porte d'Arsk, d'Attalik e di Tiumensk, e i Kazanesi, allora persuasi che fosse giunto il momento decisivo, sortono dalla città e vengono alle mani con le truppe che stavano in guardia de' gabbioni. Il combattimento divenne vivissimo e Giovanni vi accorse egli stesso per inanimare i suoi. Appena i Russi se ne avvidero, gridarono concordi da ogni fila: *Lo czar è con noi;* e da quel punto nulla può farne fronte all'impeto, chè rovesciano il nemico, l'incalzano e schiacciano sopra i ponti e fra le porte. In quella terribile mischia lo strepito sonoro dell'artiglieria, l'urto dell'armi, le grida de' combattenti risonavano da ogni lato e spargeano il terrore per la città, coperta di densa colonna di fumo; e ad onta che il nemico si difendesse da disperato, i Russi erano già arrivati in cima alle mura e sulla torre della pianura d'Arsk, e il combattimento continuava nelle contrade con inconcepibile accanimento. Il principe Vorotinsky nel ragguaglio che ne diede allo czar, l'impegnava di comandare che si desse generale assalto, del cui esito felice pareva non potersi dubitare: ma Giovanni nulla voleva arrischiare, temendo e che il resto dell'armata, non ancora preparata, non fosse in tempo di fare le necessarie disposizioni e che una risoluzione troppo precipitata gli facesse provare qualche rovescio, le

cui conseguenze poteano divenire funeste alla sua intrapresa. Perciò egli die' ordine, a mal grado dell'ardore delle truppe, che si sonasse a ritirata; ma i soldati sì a malincuore obbediano, che costò molta fatica agli uffiziali il ridurli a dare addietro. Si appiccò il fuoco a' ponti, e a fine che sì sanguinoso fatto non fosse senza alcuna utile conseguenza, il principe Vorotinsky ordinò che i nostri Strelitzi s'impadronissero della torre d'Arsk: ma siccome coloro vi si erano trincierati con gabbioni e con una fila di palizzate, così dissero a' voievodi: *Qui vi aspettiamo.* E in effetto mantennero la parola, giacchè a' Kazanesi non riuscì, ad onta di ogni sforzo, di cacciarli di quel sito e di ricuperare la torre. Le fiamme nella notte divorarono i ponti e parte delle fortificazioni, alle quali per altro la nostra artiglieria faceva numerose brecce; ma gl'intrepidi Kazanesi vi sostituirono prontamente massi di alte travi e di terra.

Torre d'Arsk presa.

Finalmente il dì primo di ottobre lo czar annunziò all'armata che doveasi preparare a generale assalto, giacchè tutte le mine erano pronte a fare lor giuoco, e volle inoltre che i guerrieri *purificassero la loro anima* nella vigilia di quel gran giorno. Intantochè questi con cuore contrito, alla presenza di Dio, faceano sincera confessione di loro colpe e riceveano la santa comunione, gli altri

fra lo scoppio terribile delle nostre batterie riempivano i fossi di fascine e terra per appianare la strada sino al piede delle mura. Volendo però Giovanni tentare nuovamente i modi di persuasione, mandò deputato a' Kazanesi il mourza Kamai e parecchi vegliardi del paese delle montagne, con in mano il simbolo di pace: i quali avvicinatisi alla fortezza, le cui mura erano coperte d' immensa moltitudine, dichiararono essere quella l'ultima volta che lo czar offeriva grazia alla città, già mezzo distrutta e cinta da tutte parti; soltanto esigendo che gli si dessero in mano i principali capi della ribellione, disposto a far sentire al popolo gli effetti della sua clemenza. Ma i Kazanesi risposero a quelle parole: *Noi non vogliamo perdono. Se i Russi ànno una torre, noi ne innalzeremo un'altra e se distruggono i nostri baloardi, altri ne solleveremo e seppellíremci tutti sotto le rovine di Kazan e vi faremo abbandonare l' assedio.* Riconosciuta allora l'inutilità de' suoi tentativi, il monarca fe' tutto disporre al compimento *della grande intrapresa.*

Ultima proposta a' Kazanesi.

Lo czar diede ordine al príncipe Mstislafsky con porzione del gran corpo e a Scig-Alei, il quale conduceva le truppe di Kassimof e i montagnari, di occupare la strada d'Arsk e quella verso i Cuvaci, al principe Yuri-Obolensky e a Gregorio

Si ordina l'armata all'assalto.

Metcessky di postarsi con i gentiluomini della guardia alla volta de' Nogai, al principe Giovanni Romodanofsky di fermarsi sulla via di Galitch e finalmente ad altro corpo di gentiluomini di appoggiarsi a lui e di mettersi al di sopra di Kazan presso l'antica città. Per tali disposizioni non solamente l'armata era protetta alle spalle contro i Ceremissi del piano e contro i Tatari, i quali scorreano le foreste e gli accampamenti de' Nogai, ma di più toglievasi a' Kazanesi ogni speranza di fuggire. Appena questi generali si misero in movimento verso i luoghi destinati, Giovanni ordinò, com'ora diremo, l'assalto. Stavano in fronte dell'armata gli etmani con i loro Cosacchi, con gli Strelitzi e con le milizie de' boiardi, divisi a cento a cento, comandati dal fiore de' giovani boiardi; seguivano i corpi de' voievodi; il principe Michele Vorotinsky e Alessio Basmanof doveano recarsi verso la breccia praticata dov'è la Bulaka e il lago Paganoi; dal principe Khilkof aveasi ad attaccare la porta chiamata *Kabatzky*, da Troyekurof quella di *Zboiliva*, da Andrea Kurbsky quella d'*Elbugin*, da Simeone Ceremetief quella di *Muralei*, e da Dmitri Pletceief quella di *Tiumensk*, dovendo ciascuno essere sostenuto da un particolare voievodo, il primo dallo czar stesso e gli altri da' principi Giovanni Pronsky, Turuntai, Chemiakin,

Ceniatef, Vassili, Serebrianoi, Obolensky e Dmitri Mikulinsky. Tutti ebbero avviso di star pronti all'indomane, al nascere del giorno, e di aspettare lo scoppio delle mine primachè cominciassero l' assalto; e ritiratosi poscia Giovanni con il suo confessore, passò parecchie ore in trattenimenti spirituali: dopo di che indossò l'armatura. Allora egli ebbe ragguaglio dal principe Vorotinsky che l' ingegnere aveva preparato ogni cosa e che si erano messe quarantotto botti di polvere nelle mine, ma che uop' era, poichè i Kazanesi se n' erano accorti, di attaccare prontamente. Perciò lo czar ordinò a' diversi corpi che stessero pronti ad operare e dopo avere assistito alla messa del mattino, fece marciare la sua guardia, seguitando a rivolgere preghiere al cielo, le quali partiano dal fondo del suo cuore. Nella gran notte, a cui doveva tener dietro sì decisiva giornata, nè Russi, nè Kazanesi curavano di riposo, vedendosi dalla città straordinario movimento nel nostro campo; e l'una e l'altra parte si apparecchiava con ardore al più terribile combattimento.

L'aurora sorse a rischiarare un cielo puro e senza nubi. I Kazanesi stavano postati sulle mura e vicinissimi ad essi i Russi, protetti dalle loro trincee, e i vessilli ondeggiavano in balìa de' venti e il profondo silenzio dell'armata ancora immobile non

veniva interrotto che dal suono rumoroso de' nostri guerrieri strumenti che confondeasi con quello del nemico. I Russi e i Tatari, già in faccia, non aveano ancora incominciato ad attaccare e gli arcieri con la mano in sul turcasso e gli artiglieri con la miccia accesa aspettavano il segno della strage. Il campo de' Russi era deserto e non vi si udiano che i sacri canti de' religiosi, i quali celebravano la messa; e lo czar si trattenne in chiesa con alcuni de' suoi più intimi uffiziali. Finalmente comparve il sole sull'orizzonte e quando il diacono che leggeva il vangelo, proferse queste parole: *Non vi dev'essere che una sola greggia ed un solo pastore*, spaventevole scoppio fe' tremare la terra e scosse la chiesa. Lo czar andato oltre verso l'atrio, si accorse del tremendo effetto delle mine; chè dense tenebre gl'impediano di vedere la città e orrendo miscuglio di rottami, di mutilati cadaveri e di rovine, lanciato in aria di mezzo a nuvole di fumo, ricadeva sulla fortezza. Per un istante s'interruppe il divino servigio, ma lo czar, senza mostrarsi turbato, rientrò nel tempio e fece compiere la liturgia. Quando il diacono, pregante ad alta voce, mandava al cielo pie preghiere a fine che degnasse assodare la possanza di Giovanni e fargli cadere a' piedi i nemici della Russia, si udì un altro scoppio, più terribile che il primo,

Scoppio delle mine.

accompagnato dal grido che tutta l'armata ripeteva: *Dio è con noi.* Nel punto medesimo i battaglioni russi precipitano addosso alla fortezza, dove i Kazanesi, sempre intrepidi e costanti, invocando Allah e Maometto, fermi gli aspettavano. Lasciano che si appressino sin là dove aveano stabilito, senza scoccare un dardo e senza tirare un solo colpo di moschetto, ma quando vi arrivarono, scaricano contro di loro in tanta copia palle, pietre e frecce, che l'aria ne resta oscurata. Intanto i Russi, incoraggiati dall' esempio de' loro capi, arrivano al muro e i Kazanesi rotolavano sopra gli assalitori enormi travi che gli schiacciavano, e gli bagnavano d' acqua bollente, o senz'alcun ritegno, sprezzando la morte, si esponeano apertamente al fuoco delle nostre batterie e de' nostri artiglieri. In quel momento decisivo poteva il più piccolo ritardo recare fatali conseguenze a' Russi, i quali continuamente calavano di numero, altri cadendo o morti o gravemente feriti, altri, gelidi di terrore, abbandonando le armi; ma i più intrepidi rianimavano con eroico cuore il coraggio de' guerrieri intimiditi. Gli si vedeano piombare sulla breccia, scalare le mura, aggrapparsene a' merli, ovvero montati sulla testa e sulle spalle de' compagni venire alle mani con i nemici tra le brecce praticate nelle muraglie. Finalmente, quando ebbe fine la liturgia, nel

Vicendevole animo eroico.

momento che lo czar, montato il suo cavallo di battaglia, veniva innanzi nella pianura, lo stendardo de' cristiani già ondeggiava nella fortezza e l'armata di riserva accolse con mille acclamazioni e il monarca e la vittoria.

Ma non era ancora interamente questa vittoria decisa, giacchè i Tatari, sbaragliati da tutte parti, precipitati dalle mura e dalle torri, ridotti omai a disperazione, si erano stretti in colonne per le contrade della città, dove corpo a corpo si gettavano addosso a' Russi con la scimitarra e il pugnale in mano. Mai non vi fu mischia più sanguinosa, battendosi e sulle mura che circondavano i cortili e sui tetti delle case, per tutto calpestandosi insanguinati membri e mutilati cadaveri. Il principe Vorotinsky annunziò il primo allo czar che noi eravamo padroni della città, aggiungendo però che il combattimento durava ancora accanito e che le nostre truppe abbisognavano di pronto soccorso; e Giovanni fe' tosto partire porzione della sua stessa guardia e parecchi generali. Finalmente i Russi vincono in ogni sito e rispingono i Tatari verso il castello del loro czar, fortificato da ogni parte. Lo stesso Yediguero, cinto da' suoi più illustri guerrieri, lentamente si ritirà dalla breccia, e giunto nel mezzo della città presso il fosso de' mercatanti si arresta, si oppone agli assalitori e

combatte con nuova intrepidezza. Nè tardò ad accorgersi che i nostri soldati abbandonavano le file, giacchè fatti padroni i Russi della metà d' una città celebre per le ricchezze del suo commercio con l'Asia, non seppero resistere all' allettamento de' tesori e lasciando di combattere, si fecero a saccheggiare case e botteghe, e gli stessi uffiziali, cui lo czar aveva comandato che con la spada in mano inseguissero i soldati per impedire che saccheggiassero, si lasciarono pur essi strascinare dall' ardore del bottino. Allora que' vili che quando era il combattimento più vivo, si erano gettati a terra come morti o feriti, si rialzarono pieni di vigore, e i custodi degli equipaggi e i servi o saccardi dell'armata, i vivandieri e i mercatanti, spinti dalla sete del guadagno, in folla correano alla città, si caricavano di argento, di pellicce e di drappi che poi trasportavano al campo, andando e tornando, non prendendosi cura di avere parte al combattimento. Allora i Kazanesi profittando dello sfinimento di que' tra' nostri guerrieri che furono fedeli all' onore e alla gloria, con vigore gli assalgono e gli obbligano a dare indietro, spargendo così lo spavento tra' saccheggiatori che fuggono e confusamente si affrettano e precipitano giù delle mura, gridando: *tutto è perduto, salvisi chi può*. Lo czar, osservato sì estremo disordine, fu vivamente

Avidità delle truppe.

agitato, credendo da prima che i Kazanesi avessero cacciata tutta l'armata fuori della città. *Egli era accompagnato*, scrive Kurasky, *da venerabili consiglieri del secolo de' nostri padri, incanutiti ne' combattimenti e nell'esercizio della virtù*; e arrendendosi al consiglio che gli davano, si pose con lo stendardo della santa Fede davanti alla Porta *Regia* per trattenere i fuggitivi. Mezza la sua scelta cavalleria, ch'era di ventimila uomini, pone piede a terra ed entra nella città, seguita da' vecchi signori posti nelle stesse file de' loro figliuoli. Questa truppa fresca e coraggiosa, chiusa d'armature scintillanti e d'elmi coperti di pennacchi di varii colori, piomba come fulmine sopra i Tatari. In brieve diviene vano ogni loro tentativo di resistenza e fattisi in densi battaglioni, si ritirano ben ordinati fino ad alta moschea di pietra, ove gl'imani e tutti i ministri del profeta erano raccolti. In sì estremo pericolo non vengono incontro a' Russi con doni e con umili preghiere, ma con le armi in mano, e con l'accanimento che inspira una feroce disperazione, corrono ad incontrare la morte e si slanciano nelle nostre file, ove tutti rimangono immolati. Allora Yediguero si ritira con i restanti Kazanesi nel palazzo degli czari e vi si difende per lo spazio d'un'ora intera, ma a' Russi riesce di spezzare e abbattere le porte. Sorprendente

Magnanimità di Giovanni.

spettacolo! Le mogli e le figlie de' Kazanesi, riccamente abbigliate, si presentano a' loro occhi, non difese che dalla propia gioventù e dalle propie grazie, e a qualche distanza se ne vedeano i padri, i fratelli, i mariti, che stavano intorno allo czar e seguivano a pugnare. Finalmente si ritirano, in numero di diecimila, dietro il palazzo e fanno aprire delle porte che metteano capo nella parte bassa della città. Il principe Andrea Kurbsky con soli dugento guerrieri potè impedire che passassero e gli tratteneva o nelle strette contrade o ne' siti scoscesi e ad ogni passo opponeva ad essi nuovi ostacoli, lo che ad altre truppe die' tempo di venire avanti e di piombare alle spalle de' nemici; e finalmente giunse alla porta Zboiliva, dove gli si unirono alcune centinaia di Russi. Inseguiti i Kazanesi da ogni parte, circondati e privi di speranza di salute, calpestando sopra i cadaveri de' loro compatriotti, arrivati alla mura, fanno che Yediguero entri in una torre e chiedono di capitolare. Il voievodo Dmitri Paletzky, il quale era ad essi il più d'appresso, tosto comanda a' suoi guerrieri di cessare il combattimento. *Ascoltate*, dissero a coloro i Kazanesi, *finchè noi avemmo un governo, eravamo pronti a morire pel nostro principe e per la patria. Ora che Kazan è vostra, vi consegniamo il suo sovrano vivo e senza ferita, e voi*

Atto eroico del principe Kurbsky.

Presa di Kazan.

conducetelo al vostro czar. Noi in vece discendiamo in rasa campagna per votarvi con voi l' ultima tazza della vita. A Paletzky consegnarono Yediguero, con un vecchio signore che aveva la prima dignità dello Stato, e due *manitchi*, o compagni dello czar, ch' erano stati allevati con lui. Subitamente ripigliasi il cambattimento con nuovo furore. I Kazanesi, calati dall' altra parte delle mura, da prima si rivolgono verso la destra del campo, donde inquietati dall' artiglieria delle trincee, ripiegano sulla sinistra, ove spogliatisi delle loro pesanti armi e delle vesti, passano la Kazanka, poco profonda in quel sito. Le nostre truppe distribuite e per la fortezza e sulle mura e nel palazzo del czar, non poterono opporsi a quel movimento, e i giovani principi Kurbsky, Andrea e Romano furono i soli, i quali, fattisi duci di breve drappello di cavalieri, si fecero ad inseguire il nemico e penetrati nelle sue dense file, ne menarono gran strage. Ma i Tatari, ch' erano ancora cinquemila, e i più intrepidi, resistevano all' urto e combatterono con il furore ch'è propio di chi sprezza la morte. I nostri giovani eroi e i loro valorosi compagni vennero rispinti o anzi caddero, feriti o morti, nel campo di battaglia, e i Tatari seguitando a ritirarsi, traversando la pianura, giunsero ad una palude, ove la cavalleria non gli poteva inseguire

e penetrarono in densa foresta. Non erano che debole avanzo, ma il valore sorprendente e la disperazione furiosa rendeva que' guerrieri tuttavia pericolosi. Lo czar spedì i principi Mikulinsky, Michele Glinsky e Ceremetief con la cavalleria leggera all'altra parte della Kazanka per circondarli e impedire che si ritirassero nella foresta, e que' voievodi, prestamente raggiuntili, ne compierono la rovina. Nessuno volle arrendersi; e se alcuno ne scappò, era già coperto di ferite.

La città, venuta in mano de' Russi, ardeva in diversi siti. Era finito il combattimento, ma il sangue colava ancora e i vincitori irritati, scannando quanti incontravano nelle moschee, nelle case e negli alloggi praticati sotterra, non faceano prigioni che le donne, i ragazzi e i signori kazanesi. I cortili del palazzo, le contrade, le mura e i fossi profondi erano coperti di cadaveri e la pianura n'era ingombrata sino alla Kazanka, le cui acque anch'esse ne trasportavano in copia. Non più udiasi lo strepito dell'artiglieria o delle armi da fuoco, e in vece quello si ascoltava delle spade, de' gemiti de' moribondi e delle grida de' vincitori. Allora il principe Michele Vorotinsky che comandava tutta l'armata, fe' dire a Giovanni: *Principe, rallegratevi, chè il vostro valore e la vostra fortuna incatenarono la vittoria. Kazan è nostra:*

il suo czar sta in vostro potere, il popolo è distrutto o prigioniero e innumerabili ricchezze vennero in nostra mano. Noi aspettiamo i vostri cenni. Allora Giovanni, sollevando le mani al cielo, sclamò: *Sia glorificato l'Altissimo*; e dato ordine che si cantasse il *Te Deum* presso il sacro stendardo, piantata di sua mano la santa croce, stabilì d'innalzare colà il primo tempio cristiano. Il principe Paletzky gli presentò Yediguero, cui lo czar disse con il linguaggio della bontà: *Infelice! Voi dunque non conoscevate quanta sia la possanza della Russia e la perfidia de' Kazanesi?* Incoraggiato dalla dolcezza del monarca, il principe, sbalzato dal suo trono, postosi ginocchione, gli manifestò il suo pentimento e il supplicò a donargli la sua grazia. Giovanni gli concedette il perdono e poi stringendo tra le sue braccia il principe Vladimiro, Scig-Alei e i generali, ricevette con la maggiore affabilità le liete loro congratulazioni, attribuendo tutta la gloria di così memoranda giornata a Dio e al loro valore, e poscia ordinò a' boiardi d'indirizzare, in nome di lui, all'armata le lodi che la virtù ne meritava e di distribuire favori. Allorchè fu sgomberata la strada che dalla porta Muralei distendeasi sino al palazzo dello czar, egli entrò a Kazan, preceduto da voievodi, da gentiluomini e dal suo confessore che teneva il mano il santo

Croce inalberata sulla porta principale.

Lo czar entra in Kazan.

Crocifisso, e seguito immediatamente dal principe Vladimiro e da Scig-Alei. Gran numero di Russi, sino a quel momento prigionieri de' Kazanesi, liberati, stavano alla porta, e visto appena lo czar, misero la faccia a terra, gridando: *O nostro salvatore, voi ci liberaste dall'inferno e non avete lasciato cosa che potesse giovare per togliere dalla miseria poveri abbandonati.* Lo czar gli fece condurre al campo e raccomandò che si avesse di loro la più gran cura e che fossero anche nutriti della sua mensa. Lo spettacolo di morte che gli stava avanti gli occhi e que' cadaveri ammonticchiati che ingombravano le contrade, il commossero a segno, che non potè infrenare le lagrime e disse accennando i cadaveri de' Kazanesi: *essi non sono cristiani, ma però sono uomini simili*, e al vedere i Russi che la morte aveva mietuti, rivolse fervide preghiere al cielo per quelle nobili vittime della pubblica salute. Quando giunse al palazzo, i boiardi, i generali e tutti i guerrieri ripetevano le loro felicitazioni e diceansi commossi: *In que' luoghi, che poc' anzi erano sommessi ad una credenza che ama di spargere il sangue, nemica de' cristiani, ora vediamo la croce vivificante e il nostro Sovrano in tutta la sua gloria.* Penetrati di pari sentimento, tutti furono solleciti di ringraziare Iddio del trionfo delle armi russe e

I prigionieri russi messi in libertà.

si die' mano ad estinguere il fuoco e Giovanni lasciò all' armata tutto il bottino, tutte le ricchezze di Kazan, tutti i prigionieri, trattone il solo Yediguero, non conservando per sè che ciò ch'era stato di ragione degli czari, esempigrazia, la corona, lo scettro, lo stendardo nazionale e i cannoni. *Le sole ricchezze*, egli diceva, *che possano commuovermi, sono la quiete e l'onore della Russia.* Poscia fe' ritorno al campo, dove con volto lucido di gioia si presentò a' raccolti soldati, ch'erano ancora sparsi del propio sangue, misto a quello degl'infedeli, e fermatosi ad essi davanti, tenne loro questo discorso che respirava della bontà e dell' attaccamento che sentiva verso di loro: *Prodi guerrieri, boiardi, voievodi, uffiziali e tutti voi che in sì solenne giornata sofferiste per la gloria di Dio, per la religione, per la patria e pel vostro czar, voi vi copriste di gloria immortale. Verun popolo à mai dato prova di tanto valore e riportata sì brillante vittoria. Voi siete da paragonare con i Macedoni: voi vi deste a vedere degni discendenti di quegli eroi che guidati dal gran principe Dmitri sterminarono l'infedele Mamai. Come potrò io ricompensare i vostri grandi fatti? E voi che riposate nel campo dell'onore, nobili figliuoli della Russia, voi siete già ne' celesti soggiorni tra' martiri cristiani e risplendentissimi di gloria.*

Discorso di Giovanni all'armata.

Ecco il premio che Iddio teneavi preparato. A noi tocca però far passare i vostri nomi a' secoli che verranno, e la sacra lista, ove staranno scritti, verrà messa nel tempio del Signore a fine che vivano nella memoria degli uomini. Voi che bagnati del vostro sangue vivete ancora per isperimentare il mio amore e la mia gratitudine, voi tutti o prodi guerrieri che ò qui presenti, ascoltate le mie parole e date fede pienissima alla promessa che vi do in questo giorno, di avervi cari e di proteggervi sinchè avrò vita. Adesso coronati per mano della vittoria riposate. Alle quali parole l'armata rispose con rumorose e liete acclamazioni. Giovanni visitò e consolò i feriti e fe' tostamente partire il cognato Daniele a fine che recasse sì lieta novella alla czarina, al metropolitano e al fratello Yuri. Il giorno finì con banchetto che lo czar diede a' guerrieri e tutti i boiardi vennero accolti alla sua mensa: nazionale festa che rendeasi più bella per la memoria de' mali passati, pel sentimento della gloria presente e per le speranze che metteva il futuro.

Banchetto all'armata.

Lo czar mandò agli abitanti di tutte le contrade circonvicine inviti di pace e sicurezza, dicendo: *Venite senza timore: il passato è dimenticato; chè già la perfidia ebbe sua mercede. Io non voglio da voi altro tributo che quello che sino*

Sommessione del distretto d' Arsk e de' Ceremissi della pianura.

allora pagaste agli czari di Kazan. Gli abitanti delle campagne, i quali tramortiti della sorte provata dalla capitale, s' erano dispersi per le foreste, assicurati della benevola promessa di Giovanni, ritornarono alle propie case e gli abitanti d' Arsk e, appresso, i Ceremissi della pianura mandarono i loro anziani al czar per giurargli fedeltà.

Solenne ingresso a Kazan.

Il dì terzo d' ottobre si die' sepoltura a' morti e la città venne interamente purgata. All' indomane Giovanni, accompagnato dal clero, dal suo consiglio e da' capi dell' armata, vi fece solenne ingresso, mise nel sito che aveavi determinato, la prima pietra della chiesa cattedrale della Visitazione e girò intorno la città seguito dalla santa croce e consacrò Kazan al vero Dio. I religiosi aspergeano d' acqua benedetta le contrade e i muri delle case e invocando la benedizione del sovrano delle creature sopra questo nuovo baloardo della fede ortodossa, lo supplicarono a preservarne gli abitanti da tutte malattie e a sostenere il loro coraggio a fine che non vi potessero mai penetrare nemici e che sempre rimanesse gloriosa propietà della Russia. Scorsa tutta la città e segnati i *siti* per le chiese, lo czar diede suoi ordini che il più presto si rimettessero le fortificazioni e accompagnato poscia da' suoi dignitarii si recò al palazzo degli czari, sopra cui ondeggiava lo stendardo de' cristiani.

In questo modo Giovanni vide cadere a' suoi piedi uno de' più importanti principati de' discendenti di Genghiskan sulle frontiere della presente Russia. Kazan, innalzata sulle rovine della Bulgaria, i cui miseri avanzi aveva inghiottiti, conservò lo spirito guerriero e devastatore de' Mogolii; ma adottò l' inclinazione al commercio degli antichi abitanti di queste contrade, ove da tempo immemorabile i mercatanti d' Armenia, di Persia e d' altri paesi capitavano in folla e dove sino al presente i Tatari di Kazan, discendenti dell' orda Dorata, conservarono i loro legami commerciali con l' Oriente. Pel lungo spazio d' anni centoquindici i Russi e i Kazanesi furono nemici infaticabili, cioè dall' epoca del loro primo czar Makmet, di cui era stato prigioniero uno degli avoli del nostro sovrano, sino a Yediguero che fu prigioniero di lui. Giovanni III di già prendeva il titolo di czar de' Bulgari e teneva Kazan come parte della Russia, ma sul finire del suo regno si vide scoppiare quella terribile rivolta che costò tanto sangue a' Russi e che non potè vendicare. I trattati di pace, continuamente rinnovati, erano pretesti a nuovi tradimenti, che spargeano lo spavento nella Russia orientale, giacchè gli abitanti di questo vasto spazio di terreno, da Nijni-Novgorod alla Perma, erano di continuo esposti come que' soldati, che

vengono i primi spediti innanzi. Le vendette sfogate da' Russi cagionavano ad essi grandi perdite pe' lunghi viaggi, che necessarii rendeano, di modo che le più felici campagne finiano sovente con la distruzione d' uomini e cavalli, che moriano per le malattie e le fatiche, cui erano esposti in quelle selvagge contrade, occupate da nazioni feroci. In una parola, la ricerca: se fosse necessario sottomettere Kazan; con quest' altra indispensabilmente congiungeasi: se era necessario assicurare la quiete e l' esistenza della Russia. In generale, il bene dello Stato e l' ardore della fede aveano prodotto fra' vincitori il più vivo entusiasmo, e gli annalisti favellano di tale conquista con calore del tutto poetico ed invitano contemporanei e posteri a fissare i loro sguardi in Kazan, rinnovata in nome di Gesù Cristo, ornata di santi vessilli e di chiese ortodosse, e l' additano, dopo orribile strage, in mezzo al silenzio delle tombe e poi rianimata dalla presenza di numerosa armata, piena di allegrezza, cinta di trofei e coronata de' colti allori, aggirantesi con profonda tranquillità nelle contrade, nelle pubbliche piazze e ne' giardini. A questo quadro che ne presentano, aggiungono negli animati loro racconti lo spettacolo d' un giovane sovrano, collocato sopra un trono che aveva gloriosamente conquistato, fra brillante cerchio di

Osservazioni intorno a Kazan.

grandi e generali, pieno ciascuno di questa grande idea: *Noi fummo benemeriti della patria.* Sembrava che il cielo stesso secondasse sì luminoso trionfo; chè pura era l'aria, dolce il calore dell'atmosfera, e una temperata primavera era succeduto ad autunno tetro e piovoso per tutto il tempo dell'assedio.

Il dì sesto d'ottobre, il confessore di Giovanni e i religiosi di Sviajsk consacrarono il tempio della Visitazione. All'indomane Giovanni impiegandosi nello stabilire il nuovo governo della città e de' distretti, nominò governatore di Kazan il principe Alessandro Scuisky e suo aggiunto Vassili Serebrianoi, a' quali e diede istruzioni in iscritto e lasciò milacinquecento giovani-boiardi e tremila strelitzi con gran numero di Cosacchi. Nel giorno undecimo del mese stesso si apparecchiò a ritornare nella sua capitale, contro l'opinione de' più assennati boiardi che il consigliavano a partire in primavera, e contro il sentimento dell'armata, per sottomettere interamente il paese, occupato da cinque diverse nazioni, cioè i Mordvieni, i Cuvachi, i Votiaki (nel distretto d'Arsk), i Ceremissi e i Backiri (nella parte superiore della Kama), giacchè molti de' loro accampamenti non aveano riconosciuta la nostra possanza, presso i quali siccome s'erano ritirati parecchi Kazanesi

Nuovo governo.

Consigli dati da' grandi.

de' più inaspriti, così facilmente si poteva calcolare le pericolose conseguenze che poteano derivarne. Di più e a Sviajsk e al campo aveavi copia bastevole di viveri per mantenere l' armata. Ma impaziente lo czar di rivedere la sua sposa e di presentarsi a Mosca nello splendore di tutta la sua gloria, rifiutò que' saggi consigli per appagare i desiderii del propio cuore, e la sua risoluzione venne approvata da' fratelli della czarina e da altri uffiziali che voleano anch'essi riposare all' ombra degli ottenuti allori. Udita la messa nella chiesa della Visitazione e messo questo nuovo paese sotto la protezione di Gesù Cristo, della Santa Vergine e de' santi protettori della Russia, lo czar partì di Kazan e passata la notte in riva al Volga, rimpetto all' isola degli stranieri, imbarcò per Sviajsk. Il principe Michele Vorotinsky condusse la cavalleria lunghesso le rive del fiume per recarsi a Vassili-Gorod (città di Vassili); strada che quantunque difficile, non era più pericolosa.

Ritorno dello czar a Mosca.

Lo czar non si fermò che un giorno solo a Sviajsk, dove lasciò il principe Michele Scuisky a governatore di quel distretto e poi imbarcò sul Volga il dì decimoquarto di ottobre a piè delle montagne di Viazova. Quando giunse a Nijni, gli vennero incontro tutti gli abitanti e gli si misero ginocchioni davanti, versando lagrime di gioia.

Lieti di vedersi per sempre liberati dalle terribili scorrerie de' Kazanesi, rendeano gloria al vincitore con esclamazioni che partiano dal fondo della loro anima e sì forti che quel *pianto di gratitudine* obbligava i religiosi, che più non s'intendeano, ad interrompere il canto. Allora ambasciatori della czarina, del principe Yuri e del metropolitano complimentarono lo czar e con lui si rallegrarono della eredità che Dio aveagli trasmessa, rendendolo sovrano di Kazan; ed egli, raccolte le truppe ch'erano a Nijni, manifestò ad esse i sentimenti della gratitudine che sentiva pe' generosi compagni delle sue fatiche, dicendo che divideasi da loro in sino ad una nuova occasione di trar fuori gloriosamente la spada per la patria, e rinviatili alle propie case, pigliò per terra la via di Balakna e Vladimiro. Poco appresso incontrò il boiardo Trakaniot che veniagli ad annunziare, mandato da Anastasia, la nascita d'un figliuolo, del czarevitch Dmitri, e trasportato dalla gioja, scendendo dal suo cavallo, abbracciò strettamente colui e lagrimando ringraziò il cielo, nè sapendo come immediatamente ricompensare l'annunziatore di sì felice novella, gli diede il manto di czar che aveva in dosso e il suo cavallo. Giovanni aveva avuto due figliuole, Anna e Maria, delle quali la prima gli era morta nell'undecimo mese ed ora con la nascita

Nascita d'uno czarevitch.

d'un erede vedeva compiersi il secreto voto del suo cuore. Spedito ad Anastasia il suo cognato Nikita Romanovitch per complimentarla teneramente in suo nome, egli si trattenne a Suzdal e a Vladimiro, soltanto per pregare ne' templi e manifestare quanto fosse commosso dall'amore degli abitanti che da ogni banda veniano ov' egli passava per godere la sorte di contemplare il suo viso raggiante di contentezza. Poi visitò il celebre monastero di Troitzky, pregò sulla tomba di santo Sergio, communicò con i religiosi, e il dì vigesimo ottavo di ottobre passò la notte nel villaggio di Tainisky, ov'era aspettato dal fratello Yuri e da qualche boiardo che venialo a complimentare. All'indomane di buon mattino mosse verso la sua cara capitale e vide sulle sponde della Yauza innumerabile folla di gente e tanta, che nello spazio di sei verste, dal fiume a' sobborghi, non aveavi che brevissimo sito di passaggio per lo czar e la sua guardia e in questo modo egli lentamente veniva innanzi circondato da migliaia di cittadini. Teneva scoperto il capo, salutava a destra e a manca un popolo ebro di gioia, che gli baciava e mani e piedi, nè finiva di gridare: *Il cielo doni lunghi anni al nostro pio czar, vincitore de' barbari e salvatore de' cristiani.* Nel sito, ove gli abitanti di Mosca aveano altra volta accolta l' immagine

Accoglienza a Giovanni.

miracolosa della Vergine di Vladimiro, causa della salvezza della città nella scorreria di Tamerlano, ov' è adesso il monastero di Stretinsky, il metropolitano, i vescovi, il clero, i boiardi, i principi Bulgakof e Morozof, servi del padre e dell'avolo di Giovanni, l'aspettavano messi in processione sotto il sacro vessillo. Giovanni scese di cavallo, s' inchinò davanti alle sante immagini e rivolto agli ecclesiastici, disse così: „ Membri del clero ortodosso, saggio metropolitano, io aveavi pregato di farvi intercessori per la Russia e per lo suo czar presso l'Altissimo a fine di ottenere per me dalla sua misericordia il perdono de' peccati di mia gioventù, la forza di ben governare la patria e il modo di divenirne scudo contro le scorrerie de' barbari e vi ò consultato intorno le perfidie de' Kazanesi e intorno ciò che doveasi fare per arrestarne il corso, estinguere l' incendio de' nostri villaggi, vendicare il sangue russo versato dagl' infedeli e rompere finalmente i ceppi de' prigionieri cristiani e tornarli alla libertà, alla patria e alla chiesa. Mio avo, mio padre ed io stesso mandammo sovente i nostri generali contro di loro: le quali spedizioni a nullo vantaggio riuscirono, finchè docile a' vostri consigli, mi posi io stesso in campo. Allora un altro nemico, il khan di Crimea, si presentò alle nostre frontiere per profittare della nostra

Discorso dello czar al clero.

assenza a distruggere la cristianità, ma voi, degni ministri della chiesa, vi ricordaste di quelle parole del Vangelo: *Vegghiate e pregate per non rimanere colti all' impensata* e indirizzaste al cielo voti che Iddio esaudì, cosicchè il khan, inseguito dall' ira del cielo, fuggì coperto di rossore. Sostenuti dalla visibile virtù delle vostre orazioni, noi movemmo contro Kazan e conseguimmo ciò a che quelle mirarono, per la grazia di Dio e per la bravura del principe Vladimiro, de' nostri generali e di tutta l' armata. Quella popolosa città ci cadde davanti e la giustizia celeste fe' perire in un solo punto numero infinito d'infedeli, il cui czar restò prigioniero e gli stendardi della Mezza-Luna, a' quali ora succedette la santa Croce, scomparvero per sempre dalle sue mura. Il distretto d'Arsk e quelli della pianura sono tributarii della Russia e i voievodi moscoviti governano quelle contrade, e noi, pieni di salute e di gioia, qua ritornammo innanzi all'immagine della Santa Vergine, presso le reliquie de' nostri Santi e ne' nostri santuarii e in seno della nostra cara patria. Per manifestare a voi, mio padre, e a tutto il clero qui raccolto, quanto noi siamo grati alle beneficenze, di cui fummo ricolmati, beneficenze, di cui siamo debitori alle vostre orazioni, io, il principe Vladimiro e tutti i guerrieri vi salutiamo di cuore e con il più

tenero rispetto". Tosto lo czar, il principe Vladimiro e tutta la cavalleria, scesi a terra, s'inchinarono profondamente e Giovanni seguitò così: „ Io vi prego nuovamente adesso di seguitare ad intercedere caldamente presso il trono di Dio e a sostenermi con i saggi vostri consigli per rendermi tale che possa assodare la fede e la giustizia e ottenere che regnino i buoni costumi nell'interno dell'impero a fine che all'ombra della pace e della virtù divengano e la patria e la cristiana religione fiorenti e i nuovi sudditi della Russia, lasciando i loro errori per riconoscere il vero Dio, diano con noi gloria alla Santissima Trinità in tutti i secoli de' secoli. Così sia ".

Risposta del metropolitano.

Il metropolitano rispose: „ O czar, noi stessi siamo maravigliati dell'abbondanza delle grazie che il cielo riversò sopra di noi e non possiamo che gridare: *Gran Dio, voi operaste miracoli*. Quale vittoria! quanta gloria riflette su voi e sugl'illustri compagni delle vostre geste! Quale cambiamento successe nella sorte della patria! I perfidi Kazanesi spandeano il terrore per tutta la Russia e si abbeveravano del sangue de' cristiani, gli strascinavano in ischiavitù, lordavano e distruggeano i templi del Signore. Le disgrazie che ci opprimevano, stracciarono il vostro nobile cuore e voi pieno della più ferma fiducia nella onnipotenza

di Dio, giuraste, o principe, di salvarci, vi armaste senza timore, vi esponeste a penosi travagli e imminenti pericoli, pronto a morire per la religione e per la patria: ma il cielo fe' splendere su voi i raggi della sua grazia, come in altri tempi il fece sopra Costantino il Grande, santo Vladimiro, Dmitri-Donskoi e Alessandro Nevsky, degni sovrani, gli eletti del Signore. Voi metteste il vostro nome a canto de' nomi illustri e la gloria vostra è pari a quella di coloro. Kazan, quella sovrana città, somigliante a covacciolo di serpenti che continuamente ci minacciavano de' loro dardi avvelenati, quella capitale, sì sventuratamente celebre, cadde a' vostri piedi. Voi schiacciaste la testa dell' idra, rompeste le catene di migliaia di cristiani curvi sotto il peso della schiavitù, purificaste con gli emblemi della vera religione que' luoghi fino allora contaminati dagli emblemi di un falso profeta e per sempre assicuraste la tranquillità della Russia. Questo certamente è gran lavoro della mano di Dio, ma a voi ne affidò il compierlo, giacchè voi vi rammentaste di quelle parole del Vangelo: *Buon servo, se voi mi siete fedele nelle piccole cose, io vi porrò a regolare le grandi.* Gioite, o czar caro al cielo e alla patria, giacchè il Signore non solamente vi rendette vittorioso, ma di più vi diede un figliuolo, oggetto di tanti voti. Della

vostra fortuna gioite e voi e la vostra virtuosa consorte e il giovane czarevitch Dmitri e i vostri parenti e i vostri boiardi e tutti i vostri guerrieri. Vivete in pace con essi nella sovrana città di Mosca, salvata per la possanza di Dio, e in tutto il rimanente impero e abbiano tutti e lunghezza d'anni e inalterabile felicità. E noi, o czar, a pegno della nostra gratitudine per le vostre penose fatiche e per le vostre gloriose imprese, vi ci prostriamo dinanzi ". Alle quali parole il metropolitano, il clero, i dignitarii e il popolo con la faccia a terra s' incurvarono davanti al monarca, ed ogni pupilla era molle di lagrime e tutta l' aria risonava di benedizioni e di trasporti di gioia.

Toltasi lo czar di dosso l' armatura, si coperse del mantello de' sovrani, si appese una collana, a cui stava attaccata una croce, si ornò la testa della corona de' Monomachi e seguì la processione delle sante immagini sino al Kremlin, dove ascoltò la messa nella chiesa dell' Assunzione, e salutate con rispettoso e grato animo le reliquie de' santi della Russia, com' anco le tombe de' suoi maggiori, visitò gli altri templi i più distinti e diessi poi premura di recarsi al palazzo. La czarina, ancora obbligata al letto, non poteva andargli incontro, ma vedutolo, dimentica della sua debolezza e de' suoi mali, trasportata da piacere e tenerezza,

cadde a' piedi dell' eroe sovrano, il quale stringendo al cuore Anastasia e il figliuolo, provò la maggiore contentezza che uomo possa mai sperare.

L' allegrezza della capitale e di tutta la Russia non poteva essere maggiore. I templi, sempre aperti, erano pieni di folla di popolo che rendea grazie al cielo e al sovrano e da tutte parti sudditi correano solleciti a Mosca per contemplarvi il loro salvatore. Ogni discorso si aggirava sulla grandezza di sue azioni, sulle pene e le fatiche che aveva dovuto tollerare, sugli sforzi e sulle guerresche astuzie praticate nel tempo dell' assedio, sulla feroce disperazione de' Kazanesi e sul brillante valore che i Russi aveano mostrato, e nel commovimento che da siffatti racconti produceasi, si ripeteva continuamente: *Noi soggiogammo un regno: Il mondo che ne dirà?*

Festa data nel palazzo e generosità di Giovanni.

Passati alcuni giorni felicemente in seno della famiglia, Giovanni, il dì ottavo di novembre, diede nel palazzo di granito un grande banchetto, a cui si trovarono il metropolitano, i vescovi, gli archimandriti, gli abati, i principi Yuri e Vladimiro, e tutti i boiardi e i voievodi che si erano distinti nell' assedio di Kazan. *Mai,* dicono gli annalisti, *non s' era veduta a Mosca festa sì sontuosa, nè gioia sì viva, nè sì ampie liberalità.* Le sue larghezze Giovanni le incominciò verso il metropolitano

e discese fino al guerriero chiaro per gloriose ferite o per valore: chè il principe Vladimiro ebbe in ricompensa ricche pellicce e tazze d'oro con arte travagliate e i boiardi, i voievodi, i gentiluomini, i giovani-boiardi e tutti i guerrieri, ciascuno secondo suo merito, ebbero vesti dello stesso guardaroba dello czar, velluti, zebellini, tazze, cavalli, armature o danaro. Durò la festa tre dì, in cui Giovanni non lasciò di distribuire a piene mani segni di sua munificenza: de' quali presenti il prezzo, come si ebbe dal ristretto fatto al tesoro, montava a quarantottomila roubli (un milione de' presenti roubli o circa), non parlando degli appannaggi e de' dominii accordati agli uffiziali dell' armata e a quelli della corte.

Lo czar volle rendere segnalata la presa di Kazan con monumento che ai posteri ne tramandasse la memoria e fe' quindi edificare la chiesa della Santa Vergine del buon soccorso. Questo edificio, situato presso la porta Nikolsky, sorge con nove cupole e ancora nella capitale distinguesi tra' capo-lavori della gotica architettura.

Questo monarca, circondato di gloria, amato dal popolo con entusiasmo, conquistatore d'un impero, pacificatore de' suoi Stati, chiaro per la nobiltà de' suoi sentimenti e per la grandezza delle sue intraprese, legislatore prudente e saggio,

non contava allora che l'anno vigesimosecondo: inaudito fenomeno nella storia de' sovrani. Pareva che Dio avesse voluto sbalordire la Russia e mostrare agli uomini in Giovanni un modello di singolare perfezione, di grandezza e prosperità, collocato sul trono .... ma qui appunto incomincia a formarsi la prima nuvola sulla testa di questo giovane sovrano, tutto raggiante di gloria.

CAPO IV.

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI IV.

1552 - 1560

Battesimi del czarevitch Dmitri e di due czari kazanesi - Peste - Sedizione nel paese di Kazan - Malattia del czar - Viaggio di Giovanni al monastero di santo Cirillo - Morte del czarevitch - Serie conferenze di Giovanni con Vassiano vescovo che fu - Nascita del czarevitch Giovanni - Fuga del principe Rostofsky - Eresia - Termine delle turbolenze di Kazan - Kazan fatta eparchia - Sommessione del regno d'Astrakan - Ambasciate de' Kivieni, de' popoli della Bukaria, di Tumen e della Georgia - Sommessione de' Cerkessi - Amichevoli intelligenze con i Nogai - Tributi della Siberia - Arrivo di vascelli inglesi in Russia - Cose di Crimea - Lettera di Solimano - Scorreria de' Tauriani - Guerra con la Svezia - Intelligenze con la Lituania - Riefsky attacca Islam-Kirmen - Il principe Vicnevetzky va a servire lo czar e si rende padrone di Kortitza - Conquista di Temruk e di Taman - Peste negli accampamenti Nogai e Tauriani -

Zelo di Vicnevetzky - Proposte d' alleanza con la Lituania - Cose di Livonia - Divisamento di rilievo, attribuito a Giovanni - Stato della Livonia - Giunta di possanza alla Russia - Perfezionamento nell' ordine dell' armata - Principio della guerra con la Livonia - Presa di Narva - Conquista di Neithlos, Adeia e Neühaüs - Magnanimità del borgomastro di Dorpat - Fuga del gran-mastro - Nuovo capo dell' Ordine - Presa di Dorpat e di parecchie altre città - Ketler s' impadronisce di Ringen - I Russi devastano la Livonia e la Finlandia - Intercessioni de' re di Polonia, di Svezia e di Danimarca a favore della Livonia - Giovanni accorda una tregua alla Livonia - Scorreria de' Tauriani - I Russi piombano nella Tauride - Alleanza della Livonia con Augusto - Il gran-mastro rompe la tregua - Gloriosa difesa di Lais - Minacce d' Augusto - Corriere spedito dall' imperatore - La Livonia nuovamente devastata - Presa di Marienberg - Vittoria del principe Kurbsky - Morte della czarina Anastasia.

Subito che Anastasia uscì di puerperio, lo czar andò con esso lei al monastero di Troitzky, dove *Nicandro*, arcivescovo di Rostof, battezzò

1552

Dmitri presso l'urna di santo Sergio. Sazio Giovanni di gloria terrena, la coronò con una solennità degna d'un principe cristiano; chè due czari di Kazan, Utemit-Ghirei e Yediguero, adottarono la fede del Salvatore. Il primo, ancora fanciullo, venne battezzato dal metropolitano nel monastero di Cudof e nominato Alessandro, e il monarca gli die' stanza nel suo palazzo e volle che fosse ammaestrato e allevato nella pratica di tutte le virtù. Anche Yediguero manifestò ardente desiderio d'essere rischiarato de' lumi della vera religione, e richiesto dal metropolitano *se vi fosse spinto dalla necessità, dal timore o da vantaggi non altro che mondani*, rispose fermamente: *No; io non vi sono tratto che dal mio amore per Gesù Cristo e dal mio odio contro Maometto.* La sacra cerimonia fu fatta sulle rive della Moskva innanzi al monarca, a' boiardi e al popolo, e Yediguero, battezzato con il nome di Simeone, conservò il titolo di czar. Gli venne destinato un gran palazzo al Kremlin ed era la sua corte di grandi, di uffiziali e di numerosi servi. Egli sposò Maria, figliuola di Andrea Kutuzof, grande dell'impero, e visse costantemente nella grazia dello czar, che lo sperimentò attaccato di sincero cuore alla Russia, cacciando, come vane chimere, la memoria del trono che aveva perduto e la sua antica credenza.

Battesimi del czarevitch Dmitri e di due czari di Kazan.

Il dì 16 di febbraio.

La sorte ch' era stata verso Giovanni prodiga di felicità d'ogni maniera, attendealo anche a vive dispiacenze. La mortifera contagiosa malattia, chiamata *le glandule*, la quale ne' due ultimi secoli aveva tante volte spopolato la Russia, rinnovò le sue stragi a Pskof dal mese di ottobre dell' anno 1552 sino all'autunno dell' anno seguente, cosicchè ne' cimiterii vennero sepolti venticinquemila cadaveri, non contando quelli, i quali ebbero secreta sepultura nelle foreste o ne' privati ricinti. I Novgorodieni, avvertiti di questa malattia, scacciarono dal loro territorio tutti i mercatanti pskovieni, ad essi intimando che se alcuno di loro osasse comparire nel governo di Novgorod, verrebbe bruciato con ogni cosa che avesse portata : ma alla prudenza e alla severità non riuscì di guarentire la città dal contagio : il quale manifestatosi nel mese d'ottobre, desolò tutti i contorni e fe' sue vittime cinquecentomila anime. L'arcivescovo Serapione, per consolare gl' infelici, non curando precauzioni e cautele, perì del pio suo zelo. In sì pericoloso uffizio gli venne dato successore il monaco Pimeno, tolto perciò dalla solitudine d'Andreanofsky, che ne fu posto in possesso dal metropolitano. Egli, indirizzate primamente, insieme con il monarca, fervide e solenni preghiere al cielo, celebrò con pio commovimento la prima messa

nel tempio di santa Sofia e parve avesse spuntato il funesto pungolo della peste: chè al meno da quel punto le sue rovine si fecero sensibilmente minori a Novgorod.

Sedizioni nel paese di Kazan.

Le tristi notizie che lo czar ebbe da Kazan, esse pure gli aggiunsero afflizione, accortosi che non aveva ancora fatto abbastanza per assicurare la quiete della Russia. Gli abitanti del monte e quelli del piano avendo scannato i mercatanti russi e gente de' boiardi, che navigava sul Volga, si venne a capo di scoprire i rei autori di que' delitti e se ne diede a morte settantaquattro: ma quello non era che preludio a sediziosi attentati di più grande rilievo. I Votiaki e i Ceremissi del piano non volendo pagare veruna imposta, presero le armi e trucidarono i magistrati russi; e ritiratisi poi sopra d' alta montagna, la quale dalla natura era fortificata di boschi, batterono gli Strelitzi e i Cosacchi spediti contro di loro e lasciarono in quell' incontro ottocento Russi privi di vita. I ribelli alzarono un fortino sul fiume Metca, settanta veste lunge da Kazan, nè tralasciavano di molestare con iscorrerie le contrade del monte. Il voievodo Boride Soltikof, uscito di Sviajsk duce d' un corpo di cavalieri e fanti, marciò contro di loro; ma intanto che le sue truppe erano affondate nella neve, i nemici muniti di larghi pattini di legno, i quali

reggeano al peso de' loro corpi e permetteano che facilmente si muovessero, lo cinsero d'ogni parte e tostamente s' impegnò lungo e sanguinoso combattimento, in cui Soltikof, per la confusione che metteva l' incomoda situazione de' Russi, perdette cinquecento uomini. Egli pure venne fatto prigioniero da' barbari e scannato, nè si salvò che piccolissimo numero di Russi che ritornarono a Sviajsk; e i sediziosi, gonfi d' orgoglio per questo doppio felice successo, di già figurarono che la Russia più non signoreggerebbe ne' loro paesi.

Giovanni rammentossi allora del saggio consiglio che aveangli dato sperti capitani, di non lasciare Kazan primachè avesse interamente tutti que' selvaggi popoli soggettato. Era sì avvilita la corte, che qualche membro del consiglio osò proporre di abbandonare per sempre una contrada sì fatale alla Russia e di ritirarne le truppe. Manifestò il sovrano un giusto disprezzo di questa pusillanimità, ma nel punto che pensava di emendare il commesso errore, venne improvvisamente assalito da febbre d' infiammagione, che avanzò sì rapidamente, che la corte, la capitale e la Russia seppero nel momento stesso e la malattia del monarca e com' era da' medici sfidato. Generale spavento assalse ogni spirito e dal palazzo alla capanna ciascuno attribuiva a' propii suoi falli questo

terribile effetto dell' ira del cielo. *I nostri peccati*, diceasi, *debbono essere numerosi e irremissibili, giacchè Iddio toglie alla Russia questo sovrano.* Il popolo moveva affollato al Kremlin, l' un l' altro si fisavano e non faceansi domanda, nè si vedeano che volti pallidi, che occhi molli di lagrime, e nel palazzo la disperazione e la confusione erano inesprimibili, e parecchi boiardi a bassa voce si andavano dicendo, che in sì fatale circostanza non occorreva piangere e lamentare, ma pensare piuttosto a provvedere alla salute dell' impero. Uno spettacolo da lacerare l' anima colpì gli sguardi de' cortigiani. Michelof, secretario dello czar, si accostò al letto del dolore e rivolgendosi al monarca ch' era pienamente in sè stesso, gli dichiarò con fermezza essere giunto l' istante di fare suo testamento. Siccome ad onta della sua giovinezza e del fiorente stato di sua salute, Giovanni aveva più volte manifestato questo suo pensiero a' suoi più intimi amici, così per tale proposta di Michelof non si spaventò e die' ordine, senza mostrarsi commosso, di registrare la sua ultima volontà. Egli nominò successore e sovrano della Russia il suo figliuolo Dmitri, già ancora fanciullo: il quale atto come fu notato, si pensò di renderlo più autentico, fattolo confermare dal giuramento de' principali dignitarii che per ciò s'erano raccolti in grande

Il dì 11 di marzo.

sala vicina. Allora lo spirito di rivolta manifestossi tra' boiardi con grande tumulto e procellose discussioni, altri insistendo che doveasi dare il giuramento, altri ostinati vi si opponendo. Tra' secondi aveavi il principe Vladimiro, il quale accusato di disobbedienza da Vorotinsky, gli disse: *Con quale diritto avete l' ardire di opporvi alla mia volontà? Io adempio il mio dovere*, Vorotinsky rispose, *e sono pronto, se uopo vi fosse, a sostenerlo con le armi in mano, come servo devoto a Giovanni e a Dmitri, miei e vostri sovrani: essi, non io, vi comandano di adempiere i doveri di un fedele russo.* Giovanni, chiamati a sè i ritrosi boiardi, gli ricercò così: *Chi dunque volete scegliere a vostro czar, giacchè ricusate d' accettare il mio figliuolo? Vi siete dimenticati del vostro giuramento di non servire che me e i miei figliuoli? La mia debolezza non mi consente di parlare a lungo*, egli aggiunse con fiocca voce: *Dmitri, quantunque in culla, non tralascia d' essere vostro legittimo sovrano: ma se siete sordi alla voce della vostra coscienza, voi ne renderete conto a Dio.* Fattosi il boiardo Giovanni Scuisky a parlare, rispose ch'essi non aveano baciato la croce perciocchè il sovrano non era dinanzi a loro; ma Feodor Adachef, padre del favorito di Giovanni, spose precisi i suoi sentimenti e

disse così: *Czar, noi siamo disposti di cuore a sottometterci a voi e al vostro figliuolo, ma non à Zakarif-Yurief, i quali certamente debbono governare la Russia a nome d'un infante ancora privo delle facoltà dell' intelletto. Ecco il vero motivo delle nostre inquietudini. A quanti mali e tormenti non fummo noi soggetti nel tempo del governo de' boiardi, primachè voi foste giunto all' età della ragione? Conviene schivare per l'avvenire siffatte calamità.* Lo czar allo stremo abbattuto, non fu in grado di rispondere. Vicino quel principe alla porta della tomba, altro più non era che un debole mortale, cui il popolo amava e piangeva; ma i cortigiani, tenendone come certa la morte, non gli badavano per nulla. Essi dimenticarono ogni convenienza e ogni dilicato riguardo di maniera, che giunsero a turbare gli ultimi sospiri d'un moribondo; chè con calore discuteano e gridavano presso il letto del monarca agonizzante, finalmente separandosi tumultuosi.

Che dunque pretendeano quegli audaci boiardi? Forse animati veramente dall'amore della patria e del pubblico bene inorridiano pensando alle funeste conseguenze, le quali a danno della Russia poteano nel consiglio rinnovarsi nel tempo che Dmitri sarebbe sotto tutela e voleano non già sulla testa di Yuri, fratello di Giovanni, giacchè a

quest' infelice la natura aveva negato e intelletto e memoria, ma porre la corona sulla testa di Vladimiro Andreavitch, dotato di pregi luminosi, di vivo spirito, perspicace, operoso ed oltracciò assai valoroso e fermo. Un annalista, supponendo che le intenzioni de' boiardi fossero le più pure e le più nobili, egualmente, e a ragione, gli condanna che abbiano voluto arbitrariamente sconvolgere l' ordine di successione a un trono ereditario, institúzione saggia, confermata, al tempo di Dmitri Donskoi, da solenne giuramento, la quale mirava al pubblico bene, frutto di lunga sperienza ed essenziale cagione della nuova possanza della Russia. Ogni legge umana può avere pericolose imperfezioni e talora perniciose conseguenze, ma non perciò cessa d'essere motrice dell' ordine sociale e sacra pegli uomini saggi che seguono nella loro condotta i principii della sana morale ed è in ogni tempo la più ferma base della stabilità degl'imperi. Ciò che svegliava le provvide inquietudini de' boiardi, compiere non si poteva; ma quand'anche la tutela, in cui viveva lo czar, avesse recato momentanee disgrazie alla Russia, meglio era continuare a sopportarle che rompere una delle principali istituzioni dello Stato e strascinare la patria in abisso di turbolenze e discordie con l'incertezza del diritto di successione, diritto di tanto rilievo nelle monarchie.

Fu buono che gli altri boiardi stessero fedeli alla propia coscienza e alle leggi del paese. Nella stessa sera i principi Mstislafsky, Vorotinsky, Paletzky, Ceremetief, Morozof, Yurief e il secretario Michelof giurarono al czarevith, e giurò anche Alessio Adachef, giovane amico del sovrano. Intanto si riferì a Giovanni che i principi Ceniatef, Pronsky, Rostofsky e Obolensky solennemente si dichiaravano in favore del principe Vladimiro e che nel palazzo e nella gran piazza gridavano continuamente: *Ch'era meglio servire un adulto che un fanciullo per non avere l'obbligo di strisciare innanzi a' Zakharin.* Il sovrano, sforzandosi di raccogliere le sue estreme forze, volle vedere il principe Vladimiro e impegnarlo di giurare fedeltà, ma, avendo costui rifiutato di farlo, Giovanni gli disse con la maggiore dolcezza: *Io penetro i vostri disegni; temete il potere di Dio.* Poi rivoltosi a' boiardi che aveano giurato: *Io vengo meno,* disse loro, *lasciatemi e operate come esigono il vostro dovere e la vostra coscienza.* Allora essi tutto tentarono di nuovo per impegnare i boiardi del consiglio di compiere la volontà del sovrano, ma n'ebbero in risposta: *Noi sappiamo ove mirano i vostri desiderii. Voi vorreste divenire padroni, ma noi giammai non vi assentiremo.* A queste parole si caricarono di epiteti ingiuriosi e si diedero

largamente i nomi di traditori e di ambiziosi, e bollendo collera e odio in ogni cuore, non si udiano che insulti e minacce.

Nel momento stesso di sì orribile confusione il principe Vladimiro ed Eufrosina, sua madre, aveano raccolto nel loro palazzo i giovani-boiardi, a' quali distribuivano danaro. Il popolo non potè vedere senza dispiacenza sì insensato operare e i più ragionevoli signori dissero a Vladimiro che sì fatto procedere era insultare alla generale afflizione; che in qualche modo sembrava e celebrasse come una festa la malattia, a cui lo czar stava per succumbere, e che finalmente non era conveniente far doni nel punto che la patria in lagrime stava immersa nel più vivo timore. Il principe e sua madre a sì saggi avvisi non risposero che con dispetto ed orgoglio, e i boiardi che si trovavano intorno al sovrano, non vollero che gli si appressasse il suo cugino, le cui tristi intenzioni già erano pur troppo manifeste. In questa circostanza venne in campo Silvestro. Era costui un uomo straordinario, il quale, sino allora, per vantaggio della Russia, era stato il primo consigliere dello czar, quantunque parecchi signori della corte fossero nell' anima scontenti di vedere da un semplice religioso dirigersi chiesa e consiglio, non mancandogli che gli esterni segnali del potere sovrano e vescovile; egli

solo regolando i grandi, il metropolitano, i giudici e i voievodi. Egli meditava i modi di governare saggiamente e Giovanni gli praticava. Questo potere che non può considerarsi come inlegittimo, giacchè non derivava che dalla giusta fiducia che il sovrano riponeva in sì prudente consigliero, poteva però abbagliarlo e oscurare la purezza delle sue intenzioni o de' primi suoi sentimenti e far nascere in lui l'amore di dominare con la brama di mantenersi nel grado stesso di potere: tentazione pericolosa, alla quale veggiamo sovente cedere la virtù.

Silvestro, rispettato da tutti, ma non da tutti amato, con la morte dello czar perdeva il politico suo potere, e quantunque unisse l'amore della patria alla sua ambizione, è verisimile che in secreto inchinasse a Vladimiro, a cui anche era stretto in amicizia. È certo ch' egli, vedendo il furore, di che gli amici di Giovanni erano accesi contro questo principe, si adoperò in favorirlo e ad essi parlò fortemente. *Chi è di voi,* diss' egli, *sì audace che voglia allontanare un parente dal mio parente? sì caldo d'odio da rispingere l' innocente che vuole bagnare di sue lagrime un malato caro al suo cuore?* I Zakharin e parecchi altri risposero che ciò facendo, adempìano il loro giuramento, e che servi devoti a Giovanni e a Dmitri non tolleravano

i traditori. Quest'atto di Silvestro die' motivo d'osservarne la condotta e di sospettarne sulle intenzioni.

All' indomane il monarca, chiamati a sè nuovamente i boiardi, disse loro: *E' questa l' ultima volta che io vi dimando giuramento. Baciate la croce innanzi a' miei intimi boiardi, i principi Mstislafsky e Vorotinsky: chè io più non mi trovo in grado d' esser testimonio. E voi che giuraste di morire per me e pel mio figliuolo, non ve ne dimenticate allorchè più non vivrò, e non permettete che i traditori si accostino al czarevitch. Salvatelo del loro furore, e fuggite con lui in istraniero paese, mettendovi nelle mani della Provvidenza che dirigerà i vostri passi. E voi,* disse rivolto a' Zakarin, *di che potete temere? A tale sono condotte le cose, che non può perdonarsi a' sediziosi boiardi, i quali a voi non la perdonerebbero, che diverreste le prime vittime devote a morte. Siate fermi e intrepidi e sappiate morire gloriosamente pel mio figliuolo e per sua madre, nè tollerate che mia moglie rimanga esposta agl' indegni trattamenti che riservano per lei perfidi soggetti.* Queste parole operarono in maniera straordinaria sull' animo de' boiardi, i quali fremettero e taciti ritiratisi nella sala d'ingresso, ove Michelof teneva la croce a canto del principe Vorotinsky,

con calma e commossi, tutti giurarono, supplicando il cielo che o conservasse Giovanni o desse a Dmitri le virtù del padre pel bene della Russia. Il solo principe Pronsky fisando Vorotinsky, osò drizzargli queste parole: *Morto il gran principe Vassili, voi e vostro padre foste i primi traditori e voi adesso ci chiamate a baciare la santa croce.* Vorotinsky gli rispose tranquillamente: *Voi dite vero. Io sono un traditore, il quale esige da voi giuramento di fedeltà al nostro sovrano e al suo figliuolo; ma voi che siete irreprensibile, non volete pigliare questo impegno.* Pronsky, confuso, giurò, nulla ripigliando.

Questa sacra cerimonia però non era che insufficiente guarentigia della fedeltà de' boiardi. Il principe Paletzky, suocero di Yuri, e perciò alleato del sovrano, spedì Vassili Barasdino, suo genero, al principe Vladimiro e a sua madre per renderli avvertiti che se voleano assentire a metterlo in possesso dell'appannaggio di Yuri, assegnatogli con il testamento del gran principe Vassili, era pronto, insieme con parecchi altri boiardi, a prendere il partito di lui e ad aiutarlo in tutti i modi a montare sul trono. Altri due personaggi, d'alto grado, il principe Kurliatef, amico d'Alessio Adachef, e il tesoriero Funikof erano, anch'essi, sospetti, i quali per malattia non si presentarono al

palazzo e teneano, secondo certi avvisi che se n'ebbero, secrete intelligenze con il principe Vladimiro. Ma quando, tre giorni appresso, tornò la tranquillità, Kurliatef si fe' condurre al palazzo per darvi il richiesto giuramento, venendone l'esempio seguito da Funikof, e il principe Vladimiro si vide egli medesimo obbligato a sottomettervisi e con autentic' atto s' impegnò che mai non ispignerebbe tant' oltre le sue pretensioni da volerne la corona e che se Giovanni morisse, riconoscerebbe Dmitri come suo legittimo sovrano. Ma la madre di Vladimiro per lungo tempo rifiutò di segnare quest' atto con il sigillo del principe, finchè costretta ad assentirvi per la precisa dimanda che ne fecero i boiardi, disse, adattandosi a tale formalità : *Qual valore può avere un giuramento strappato dalla forza?*

Queste due giornate di turbolenza e di tumulto portarono allo stremo la debolezza del malato sovrano, il quale sembrava immerso in letargo, annunziatore della morte. Ma le vie della natura sono impenetrabili, giacchè se spesso avviene che in violenta malattia la straordinaria tensione delle forze fisiche riduca a morte colui che n' è assalito, ne succede anche talvolta favorevole crisi, che produce piena guarigione. È facile figurare l'agitazione che diversi sentimenti doveano

mettere nell' anima di Giovanni; chè quantunque generalmente la gioventù ami la vita, in questa circostanza la morte sembrava tanto più orribile a colui, quanto che vedeva svanire per sempre le lusinghiere speranze che animano un sovrano ch' è ricco di virtù. In quell' epoca della vita, che le morali facoltà sono nel più grande vigore, egli vedeva di andarsene alle porte della morte e di discendere dal trono alla tomba, nè senza afflizione poteva avvedersi del terribile cambiamento in tutto ciò che il circondava; esempigrazia, ne' sudditi sino allora rispettosamente silenziosi, ne' favoriti zelanti, e adesso privi di riguardi e contrarianti le sue ultime volontà, costretto egli, già assoluto sovrano, a dipendere da quelli, la cui sorte innanzi pendeva da un solo suo cenno, e a supplicarli di salvare sin con la fuga la vita e l' onore della sua famiglia. Queste crudeli riflessioni turbavano ogni facoltà di Giovanni e irritavano una malattia che dal suo temperamento però potè superarsi; giacchè la estrema agitazione della sua anima secondò, accrescendoli, gli sforzi della natura, onde venne pronta guarigione. Questo avvenimento tanto felice, quanto non isperato, che eccitò generalmente i più vivi trasporti di gioia, fece però nascere nell' anima di qualche signore penose inquietudini. E in effetto, quantunque il principe Vladimiro e i

suoi partigiani avessero finalmente assentito ad adempiere il volere dello czar, giurando fedeltà a Dmitri, non poteasi con ragione supporre che il sovrano dimenticherebbe la loro rivolta e le afflizioni che con le loro discordie aveano recate alla sua anima nel punto stesso ch' egli lottava contro gli orrori della morte.

Ora che avvenne per questo ammassamento di circostanze? Giovanni, ritornato in vita, non mostrò il più piccolo risentimento ed anzi ricolmò ogni boiardo di testimonianze di sua bontà e accordò la stessa fiducia a' suoi vecchi amici e consiglieri ed alzò alla dignità di boiardo il padre di Adachef, il quale s' era opposto nel modo più deciso al compimento dell' ultima volontà dello czar. Anche il principe Vladimiro venne riguardato e trattato da lui con la maggiore considerazione. In una parola, egli dimenticò ogni cosa accaduta nel tempo della sua malattia, pienissimo di riconoscenza verso l'Altissimo, che avealo sì miracolosamente tornato a vita.

Ma se la fisonomia e le parole dello czar simulavano moderazione e tranquillità, il cuore però conservava l' impressione di una profonda ferita. Gli si mise nell' animo che non solamente Silvestro, ma eziandio Adachef s' era legato secretamente al partito di Vladimiro, e quantunque egli

nulla dubitasse del loro impegno pel bene della Russia, ciò nonostante cominciò a diffidare del loro attaccamento per lui e seguitando a stimarli, a poco a poco però divenne ad essi meno amico, e persuaso di dovere a coloro i principali successi che aveano illustrato il suo regno, temendo di comparire ingrato, gli trattava nella guisa medesima. Sei anni della sua vita erano stati consacrati alla virtù, le cui dolcezze tutte gustate, non voleale essere infedele: per lo che non pigliò aperta vendetta; ma la sua clemenza gli costò sforzi che con il tempo poteano cedere a' secreti sentimenti, ond'era la sua anima agitata. Presso di lui dovette a que' due amici far danno, che da essi pienamente se ne separasse la consorte, la quale d'accordo con loro facea sorgere nell'anima del sovrano l'amore di una sana morale, e adesso divenne loro secreta nemica, figurando che avessero avuto pensiero di nuocerle e di sacrificarla con il suo figliuolo e con i suoi fratelli alla propia loro privata ambizione. Puossi conghietturare che Anastasia assai cooperasse a indebolire verso di loro l'attaccamento del marito, al quale da questo momento cominciò a riuscire discara quella non so quale dipendenza, in che era in riguardo ad essi, e trovava talvolta piacere di non conformarsi a' loro suggerimenti e di non seguire che la propia sua volontà.

Si dà per certo che l'avvenimento che diremo, in singolare modo confermò lo czar ne' suoi sentimenti.

Viaggio di Giovanni al monastero di s. Cirillo.

Per adempiere il voto che avea fatto nel tempo della sua malattia, Giovanni fe' sapere la sua intenzione di andare con la moglie e con il figliuolo al monastero di santo Cirillo: la quale sua risoluzione d'incontrare viaggio sì lungo non parve ragionevole a parecchi de' suoi intimi consiglieri. Questi gli fecero osservare che le sue forze non erano ancora pienamente ristabilite; che le fatiche del viaggio potevano anche far male al giovane Dmitri e che cose di rilievo e spezialmente le sedizioni che di continuo rinascevano nelle contrade di Kazan, voleano che si trattenesse nella capitale; ma egli sprezzando cosiffatti consigli, andò tostamente al monastero di Troitzky. In questo monastero viveva allora in vecchia età nella contemplazione e nella preghiera Massimo, quel celebre greco, esiliato a Tver nel tempo di Vassili; e a cui lo czar Giovanni che aveane riconosciuta l'innocenza, aveva restituita la libertà. Lo czar visitò la celletta di quell'uomo virtuoso, il quale essendo nella conversazione, parlò del viaggio che quegli era per intraprendere: *Signore*, dicendogli, e certo d'accordo con i consiglieri di lui, *è forse convenevole che incontriate un penoso viaggio con la*

Maggio.

vostra giovane sposa e con il vostro figliuolo per andarvene lungi errando di monastero in monastero? Possono mai essere cari a Dio voti che la ragione condanna? E' inutile cercare ne' deserti quel ch' è in ogni luogo e che riempie di sè l' Universo. Se bramate far conoscere al cielo la vostra sincera gratitudine per li favori, onde vi à colmato, operate bene sul trono. La conquista di Kazan, avvenimento sì fortunato per la Russia, intanto fu cagione della perdita di gran numero di Cristiani: le vedove, gli orfani e le madri de' guerrieri morti sul campo dell' onore, sono immersi nell' afflizione: pensate di consolarli e di asciugarne le lagrime con le vostre beneficenze. Ecco, ecco le azioni degne d' uno czar. Ostinossi Giovanni a seguire i suoi divisamenti, e si dà siccome certa cosa che allora quando Massimo gli fe' dire da Alessio Adachef e dal principe Kurbsky, che lo czarevitch Dmitri resterebbe vittima della sua ostinatezza, Giovanni, senza spaventarsi di questa predizione, partì verso Dmitrof, donde recossi al monastero di s. Nicola a Pesnoca e che poscia imbarcando sulla Yakroma e a mano a mano sulla Dubna, sul Volga e sulla Cheksna, finalmente giunse al monastero di s. Cirillo; ritornando a Mosca piangendo la perdita del figliuolo che gli era morto per via. Così s'era compiuta la profezia di Massimo.

Giugno.

Morte dello czarevitch Dmitri.

Serio abboccamento di Giovanni con Vassiano vescovo che fu.

Una delle più importanti circostanze di questo viaggio fu l'abboccamento di Giovanni nel monastero di Pesnoca sulle rive della Yakroma con Vassiano, vescovo che fu di Kolomna. Questo prelato era di già stato uno de' più cari favoriti di Vassili, ma al tempo della sovranità de' boiardi si era veduto privare di sua eparchia in gastigo di sue perfidie e di sua crudeltà. La sua decrepitezza non aveane punto addolcita l'anima vendicativa; e, comechè vicino alla tomba, tuttavia faceala ricettacolo di ogni mondana passione; chè era egli perverso e manteneva in tutto vigore il suo odio contro i boiardi. Curioso Giovanni di conoscere di persona un uomo che aveva meritato la fiducia dell' autore de' suoi giorni, favellò con lui di cose che al regno di Vassili apparteneano e il ricercò de' suoi consigli sul modo di governare lo Stato con efficacia e vantaggio. Vassiano gli rispose all' orecchio: *Se voi volete divenire monarca veramente assoluto, non cercate alcun consigliere più saggio di voi. Abbiate irrevocabile principio di non ricevere consigli da chicchessia, ma bensì di darne altrui, di comandare e di non obbedire giammai. Allora voi sarete vero sovrano, terribile a' boiardi. Ricordatevi che il consigliere del più saggio de' principi finalmente sempre giunge a dominarlo.* Il fine veleno, onde stillava questo pericoloso

discorso, penetrò sino al fondo del cuore di Giovanni che prese la mano di Vassiano e avvicinatasela alle labbra, gli disse, vivamente commosso: *Nè pure mio padre avrebbe potuto darmi più salutevole consiglio.* Se si fosse potuta opporre da noi la voce della ragione a queste parole di Vassiano, avremmo gridato: *O principe, non date ascolto a questo perfido consiglio, giacchè spirito di menzogna e non di verità il dettò e vuole che l'abbracciate. Non basta che un sovrano sieda sul trono, ma regnar deve per fare il bene. La sua virtù, la quale non è che saggezza umana, à d'uopo d'essere seconduta da molte congiunte opinioni che il patrio amore diriga, e la nazione ch'egli governa, non ne sa apprezzare la purezza delle intenzioni, che quando il vede circondato da' più saggi consiglieri. Monarca che teme degli uomini d'ingegno, non può non cadere in mano di pericolosi impigliatori che per compiacerlo sanno talvolta anche mostrarsi da niente e sciocchi. Se non cattivano la sua ragione, il vincono usando le sue stesse passioni, e il traggono così egualmente ove mirano. I sovrani mai non debbono temere i consiglieri virtuosi e illuminati, ma di tutto debbono temere per conto degli scaltri e de' pregiudicativi.* Con riflessioni all'incirca pari a queste il principe Kurbsky ci dipinge la pericolosa forza della

società di Vassiano, la quale, secondo lui, pervertì l'anima del giovane monarca.

Ma il suo cambiamento non si manifestò che parecchi anni appresso: chè lungo tempo ancora egli seguitò a dichiararsi sincero estimatore degli uomini adorni di virtù e ad abbracciare i consigli di Silvestro, ed era prodigo delle stesse prove d'affetto verso Adachef che innalzato a più sublime dignità aggiunse al segretario Michelof per trattare delle più importanti cose della politica. Giovanni, dopo nove mesi, fu consolato dalla nascita d'un altro figliuolo, e nel testamento che fece allora, mostrò d'avere la più grande fiducia nel suo cugino Vladimiro che non solamente dichiarò, se egli morisse, tutore del giovane czar e reggitore dell' impero, ma stabilì ancora successore al trono, se lo czarevitch Giovanni morisse nel tempo ch'era sotto tutela; e il principe Vladimiro lui giurò che sarebbe fedele a' propii doveri e alla coscienza; che non avrebbe riguardo di chicchesia e nè meno di Eufrosina sua madre, se mai vi avessero divisamenti perniciosi alla tranquillità di Anastasia o del suo figliuolo; che deporrebbe ogni sentimento di vendetta o parzialità nelle cose dello Stato; che nulla conchiuderebbe senzachè ne rendesse partecipi la czarina, il metropolitano e i boiardi del consiglio e in fine che non avrebbe che cento armati nel

Nascita dello czarevitch Giovanni.

suo palazzo di Mosca. Lo czar, come innanzi, seguitò i sentimenti di sua clemenza anche nelle circostanze che il gastigo sarebbe stato giustissimo. Il principe Simeone Rostofsky, esempigrazia, che s'era fatto conoscere, nella malattia del sovrano, del tutto opposto al volere di lui, viveva in continui affanni e non avendo fiducia della simulata calma dello czar, nè potendo vincere il suo timore, risolse di fuggire in Lituania con i fratelli e i nepoti, e per prepararvisi un asilo, intavolò segreti negoziati con il re Augusto e con i signori del suo consiglio. A questi egli manifestò i secreti dello Stato, diede consigli a nostro danno e a neri colori dipinse lo czar e la Russia e al re inviò Labanof-Rostofsky, uno de' suoi parenti, il quale arrestato a Troitzky dovette rispondere ad alcune richieste, onde si conobbe la trama. Anche il principe Simeone venne arrestato, e avendo confessato il tutto, non seppe scusarsi che con la sua povertà o con la sua mancanza di giudizio; sicchè i boiardi unanimi il condannarono a morte. Ma lo czar, cedendo alle preghiere del clero, mutò quella sentenza: per lo che venne esposto nella pubblica piazza e poscia mandato a Belozersk, dove fu chiuso.

Fuga del principe Rostofsky.

Fatto d'altra indole fu anch'esso un nuovo argomento della clemenza di Giovanni. Gli venne

Brescia. annunziato che perniciosa eresia era insorta a Mosca, dove un cotal Mackino predicava dottrina del tutto opposta alle massime del Cristianesimo, negando i misterii di nostra fede, la divinità di Cristo, gli atti de' Concilii e il canonizzare i Santi: che chiamato costui a rispondere, persistette negando, sostenendo però che i suoi principii erano quelli d' un vero cristiano: che cacciato poco appresso in istretta prigione, preso dalla melanconia, manifestò la sua eresia a Gerassimo e a Teofilo, religiosi del monastero di san Giuseppe, a' quali com' ebbe sviluppato i principii della sua dottrina, dichiarò di avere complici Giovanni e Gregorio Borissof, il monaco Belobaef e parecchi altri, aggiungendo che lo speziale Litvino e Andrea Koteief, entrambo cattolici, l' aveano pervertito e che certi monaci,con cui quelli erano stretti intimamente,aveangli dichiarato essere questa la loro opinione intorno a Gesù e a' Santi, e infine che Kassiano, vescovo di Rezan, approvava la loro dottrina ec. Lo czar, il metropolitano e il sinodo non degnarono praticare, contro quegli eretici che già aveano convinti, castighi di troppo rigore e soltanto vennero essi condannati alla prigione affine che non potessero scandalezzare il popolo. Il vescovo Kassiano, perchè era paralitico, fu lasciato in quiete.

In questo modo Giovanni, dopo avere mostrato

che la malattia e gli affanni non aveano cambiato il suo cuore e che vincitore delle vulgari passioni sapeva dimenticarsi delle più vive offese praticate contro di lui, ardentemente si applicò alle cose del governo, delle quali la più importante era il ritornare la tranquillità al paese di Kazan. Egli spedì verso la Kama Daniele Adachef, fratello di Alessio, con giovani-boiardi ed altre truppe; e i principi Mikulinsky, Ceremetief, e Kurbsky, illustri per valore, mandati verso Kazan con numerosa soldatesca, incominciarono la campagna nell'inverno, e un mese intero continuamente faticando ne' contorni della Kama e della Metca, distrussero il fortino alzato da' ribelli e giunsero fino alle frontiere di Viatka e de' Backiri. Non passava giornata che non si desse qualche combattimento o in dense foreste o in deserti coperti di neve e in queste continue mischie il nemico perdette diecimila uomini uccisi e seimila Tatari fatti prigionieri, come pure quindicimila tra femmine e fanciulli. Fra' morti aveavi due de' più terribili nemici della Russia, il principe Yapantca e Aleka, uno de' capi de' Ceremissi. Intantochè questi voievodi godeano il buon successo della loro spedizione, i principi Mstislafsky e Michele Glinsky spargeano il terrore nelle campagne di Kazan e millesecento de' più distinti fra Tatari, principi, mourzi ed altri, caduti

1553 - 1557

I ribelli di Kazan si sottomettono.

nelle mani di coloro, vennero dati ciascuno a morte. I voievodi e gli uffiziali, in premio del loro infaticabile zelo, ebbero dallo czar medaglie d'oro, la più lusinghiera ricompensa in quel tempo, le quali i guerrieri portavano sul petto, come ora si fa delle croci e degli ordini. Ma la ribellione non era ancora pienamente soffocata; chè i fuggiaschi di Kazan, nascosti in luoghi più o meno vicini, metteano in rivolta il popolo, uccideano o spogliavano sul Volga i nostri mercatanti e i nostri pescatori, innalzavano forti e faceano di ristabilire la propia independenza. Mamitch-Berdei, uno de' capi del paese della pianura, aveva condotto con se un certo principe de' Nogai, al quale dava il titolo di czar, che poi, riconosciutolo incapace di regnare e irresoluto, uccise di sua mano, e alla cui recisa testa che collocò sopra un albero elevato, rivolse queste parole: *Noi ti avevamo nominato czar perchè guerreggiassi e vincessi, ma tu e la tua cavalleria in vece divoraste ciò che doveaci sostenere. Ora la tua testa può regnare su questo trono elevato.* Questo capo pericoloso, il quale iva continuamente eccitando gli abitanti delle montagne a ribellarsi, fu tirato da coloro in imboscata. Essi amichevolmente lo invitarono ad un banchetto; e avendolo nelle loro mani, lo spedirono a Mosca, ricevendo dallo czar, in premio

di questo fatto, diminuzione delle imposte. Il paese d'Arsk rinnovò più volte e i suoi giuramenti e i suoi tradimenti, e gli abitanti de' paesi della pianura furono i più ostinati nella ribellione. I Russi, armati di ferro e di fuoco, da cinque anni continui devastavano questa infelice contrada, e se non venía dato quartiere a' traditori, riceveva però ricompense dallo czar chiunque gli era rimasto fedele. Parecchi Kazanesi abbracciarono il cristianesimo ed altri che rimaneano ancora attaccati alla fede de' loro padri, non erano perciò meno devoti alla Russia. Ad essi si diedero terre da arare, praterie, e tutto ciò ch' era necessario alla campestre economia. Finalmente gli sforzi de' ribelli cominciarono a venir manco, e nessuno de' loro capi scappò dalla morte, e sulle rovine de' loro forti se ne alzarono di nuovi che vennero occupati dagli Strelitzi, da' Votiaki e da' Ceremissi. Avendo i Backiri delle più lontane contrade chiesta grazia poco appresso, offrendo che pagherebbero tributo, Giovanni spedì nell' anno 1552 Simone Yartzof a quell' infelice paese che allora non presentava che mucchi di ceneri e di tombe, avendogli commesso di farne sapere agli abitanti, in suo nome, che gli orrori della guerra erano cessati e che d' ora innanzi que' popoli potrebbero vivere in felice riposo come sudditi fedeli della Russia.

Egli accolse con benivoglienza que' loro anziani che vennero deputati a Mosca e fe' ad essi consegnare un diploma.

Erezione del vescovado di Kazan.

Da quest' epoca la Russia ebbe il pacifico possesso di Kazan che conservò il nome di regno ne' titoli accordati a' nostri monarchi. L'anno 1555, per solenne decisione del clero, lo czar eresse in vescovado quel paese nuovamente cristiano e gli diede un prelato che in anzianità non cedeva che a quello di Novgorod. Dalla sua eparchia dipendeva il clero di Svjaisk, di Vassili-Gorod e di Viatka e venne assegnata pel mantenimento del vescovo e delle altre spese della chiesa la decima delle rendite di Kazan. Il primo vescovo che vi fu nominato, era Gury, abate del monastero di Selijarof, uomo di virtù ed uno de' santi della nostra chiesa, il quale nel suo nuovo ministero manifestò il più vivo zelo e sparse nella sua diocesi i lumi della religione con modi degni d' un vero cristiano, cioè predicando e porgendo esempio d' ogni virtù. Anche il principe Pietro Scuisky, governatore di Kazan, rendette celebre il suo governo con il buon ordine che gli riuscì di ritornarvi, mercè di saggie civili instituzioni: egli cancellò le tracce delle passate devastazioni, vi ristabilì la tranquillità e vi rendette floridi il commercio e l' agricoltura. I dominii de' czari e de' principi vennero

dati all' arcivescovo, a' monasterii e a' giovani-boiardi.

Poco appresso, alla conquista di Kazan se ne aggiunse un' altra, più facile, ma non meno gloriosa. Atel, o Balanguiar, posta presso l' imboccatura del Volga, esisteva dalla più rimota antichità, prima ancora che fosse fondato l' impero di Russia. Quella città de' Khozarsi, celebre pel suo commercio, nel secolo decimoterzo apparteneva agli Alani con il nome di Sumerkand, ed è indicata ne' nostri annali con il nome di Astorokan. Essa dipendeva dall' Orda d'oro, la quale decaduta, divenne capitale di khans particolari, usciti dalla stirpe de' principi nogai. Que' khans, già deboli, privi di forza militare, oppressi da' Cerkessi e da' Tauriani, cereavano premurosamente di farsi alleati de' sovrani di Russia. Yamgurtcei, ch'era l' ultimo di colore, assentì anche a rendersi tributario di Giovanni: cosa che abbiamo rammemorata; se non che sedotto dall'offertagli protezione del sultano, usando l' astuzia, mancò alle sue promesse, unendosi a Devlet-Ghirei e a Yussuf, principi nogai, acceso d'odio contro i Russi per la schiavitù di Sumbeka, sua figliuola, e del nipote ch' essi aveano sbalzato dal trono di Kazan. Insultatisi gli ambasciatori moscoviti ad Astrakan, ove il diritto delle genti fu dimenticato di maniera, che gli

Conquista del regno d'Astrakan.

si trattennero come prigionieri, lo czar colse questa occasione per racquistare questa antica propietà della Russia, giacchè Mstislaf, figliuolo di Vladimiro, doveva, come vogliono scrittori contemporanei, avere regnato sopra Astrakan che teneano come l'antica Tmuturokan, facendosi puntello della somiglianza de' nomi. I mourzi nogai, Islam ed altri, nemici di Yussuf, rassodarono Giovanni in questa determinazione e lo supplicarono di rimettere ad Astrakan il loro parente Derbich, già sovrano di quello Stato, prima di Yamgurtcei, ma che poi erane stato spogliato con l'offerta di secondarlo in ogni maniera. Lo czar, accolta la loro domanda, fe' venire dagli accampamenti nogai, dov'era allora, Derbich, il quale partì, nel 1554, accompagnato da poca, ma scelta armata, formata di gentiluomini della guardia, di milizie, del fiore di giovani-boiardi, di Strelitzi, di Cosacchi e di Votiaki. Il principe Pronsky-Chemiakin e il ciamberlano Ignazio Vecniakof, illustre pel suo valore, n'erano i capi, e giunta l'armata il dì vigesimonono di giugno nella terra ferma, cinta da' rami del Volga, Chemiakin mandò avanti il principe Viazemsky, il quale ne' contorni dell'isola Nera sconfisse alcune centinaia di nemici, sin là capitati a spiare le nostre forze. Si seppe da' prigionieri che Yamgurtcei era postato cinque verste al disotto

della città e che i Tatari stavano accampati nell' isole. I Russi, calando il Volga, navigarono in faccia a Sarai, già sede di Bati, ove i nostri sovrani per dugent' anni aveano dovuto umiliarsi a' piedi de' khans dell' Orda d' oro, e dove di quell' antica capitale non restava che rovine. La memoria di un' antica onta è meno dolorosa in epoca di gloria che non lo sarebbe la ricordanza di tramontato splendore in tempi di umiliazione. Queste contrade, sì terribili in altri giorni, coperte di picche e abbandonate al tumulto dell' armi, erano fatte soggiorno della debolezza e della viltà, e poichè e czar ed abitanti erano fuggiti, Chemiakin, il dì secondo di giugno, entrò nella città d'Astrakan intemente deserta e Viazemsky ritrovò nel campo di Yamgutcei gran numero di cannoni e moschetti colà lasciati. Da ogni parte si die' addosso a' fuggiaschi ed altri ne restarono uccisi, altri vennero ricondotti nella città per dare sudditi a Derbich, or ora coronato in una spopolata capitale. Yamgurtcei, accompagnato da venti guerrieri, rifuggissi ad Azof, nè si potè raggiungerne che la moglie e i figliuoli con gran numero di ragguardevoli dignitarii che offersero intero servigio a Derbich e sommessione alla Russia, non dimandando che la vita e la personale loro libertà. Furono presentati allo czar, il quale ad essi comandò

di piantarsi nella città, lasciando che il popolo ritornasse a' suoi accampamenti, e si unirono cinquecento principi e mourzi, o circa, e diecimila uomini, o circa, del popolo, che dovettero giurare di rimanere sottomessi a Giovanni, di riconoscerne l'autorità e di spedirgli l'annuo tributo di quarantamila altine e di tremila pesci, promettendo inoltre che se Derbich morisse, non verrebbe eletto un nuovo czar, ma quello si attenderebbe che o Giovanni o i suoi successori vorrebbero ad essi dare. Stava stipulato nell'atto autentico e munito di sigillo che i Russi avrebbero il diritto di pescagione nel Volga, da Kazan al mare, come lo aveano i cittadini di Astrakan, senzachè dovessero pagare alcuna tassa o mostrare carta di permissione. Ritornate all'ordine le cose, si lasciò nella città, e per la sicurezza di Derbich e per ispiarne l'operare, un corpo di Cosacchi, comandati da un gentiluomo di nome Turguenief: la quale spedizione terminata in questo modo, il principe Chemiakin e Vechniakof si misero nuovamente sulla strada di Mosca, seco traendo cinque czarine prigioniere e gran numero di schiavi russi, sciolti dalle catene.

Lo czar ebbe l' annunzio di questo felice avvenimento il dì vigesimonono di ottobre, che quello era della sua nascita e che celebrava con il

metropolitano e con tutta la corte nel villaggio di Kolomensk. Egli ne mostrò gran gioia e die' ordine che si cantasse un *Te Deum* e generosamente premiò i suoi generali, ed ito ad incontrare le czarine prigioniere, le accolse con somma bontà e pregatone da Derbich, le rimandò ad Astrakan, eccetto la più giovane che per viaggio aveva dato in luce un figliuolo. E l' uno e l'altra vennero battezzati a Mosca, chiamato Pietro il figliuolo, Giuliana la madre, alla quale Giovanni poco appresso fe' sposare Zaccaria Pletcheief, ragguardevole gentiluomo.

Astrakan non fu lungamente governata dal suo propio czar; giacchè la perfidia di Derbich fe' presto conoscere com' era necessario piantarvi il governo russo, non vi avendo termine di mezzo fra l' independenza o l' intera sommessione di una possanza. Derbich, con l' aiuto de' nostri Cosacchi, rispinse Yamgurtcei, il quale, secondato da' Tauriani e da' figliuoli d' Yussuf, principe de' Nogai, aveva tentato di sottomettere Astrakan e pensò poi a tradire i Russi, non curando della bontà di Giovanni che aveva rilasciato al suo popolo il tributo del primo anno, entrando colui in secrete intelligenze con il khan Devlet-Ghirei e accogliendo Kasbulat, czarevitch di Crimea, che nominò kalga. Giovanni Ceremissinof, capo degli Strelitzi,

fu spedito, con nuova giunta di truppe, a punire il perfido che allora smascherandosi, fatti uscire tutti gli abitanti della città, si unì alle truppe de' Nogai e de' Tauriani e audacemente cominciò le ostilità, prendendo coraggio dallo scarso numero di Russi, i quali poteano opporsi a lui. Ma Ismaele, principe de' Nogai, in cui avevamo un amico sincero e devoto, alle cui sollecitazioni Derbich era debitore della corona, unissi a Ceremissinof, e Derbich pienamente battuto, ritirossi ad Azof, come avea fatto Yamgurtcei. Allora tutti gli abitanti, già certi d' essere al sicuro, ritornarono ad Astrakan e negli accampamenti circonvicini, e prestarono giuramento alla Russia, non pensando a tradirla nuovamente, giacchè erano contenti della propia sorte, sostenuti da potente Impero che gli poteva difendere contro i Tauriani e contro i Nogai. Ceremissinof restituì ad essi le loro antiche propietà, le isole, le terre da arare e non richiedendo che una leggiera imposta e in ogni atto di sua autorità mostrando una severa probità, si acquistò l'amore e la fiducia di tutti: a *dire brievemente*, si regolò di maniera da conciliare il bene degli abitanti con il vantaggio della Russia.

Da quest' epoca, quando lo czar poneva il suo nome negli atti pubblici, sempre vi si segnava l'anno della conquista di Kazan e d'Astrakan:

avvenimenti, che senza dubbio sono i più gloriosi della nostra istoria del medio tempo. Il pomposo titolo di conquistatore di parecchi imperi cinse Giovanni, in faccia a' Russi contemporanei, d' incomparabile gloria e alquanto sollevò le loro idee, giacchè era stimolo all' amore propio nazionale e in esso loro nel tempo stesso manteneva alteri sentimenti, opportuni per farne rimanere stupefatti gli stranieri che non poteano giungere a conoscerne il motivo. E in effetto essi non vedeano che imperfezioni nel nostro civile regolamento, posto a confronto con quello delle altre nazioni dell' Europa e non sapeano mettere divario fra la condizione della Russia, nel tempo di Vassili il Cieco, e la considerazione che aveva conseguita al tempo di Giovanni IV, come se avessero potuto ignorare che il principe Vassili non teneva che cinquemila guerrieri per difenderlo e che Giovanni impadroniasi di uno Stato potente con piccolo corpo di truppe leggiere, senzachè gli fosse mestieri usare in questa intrapresa tutte le forze che aveva in mano. E pure queste differenze di tanto rilievo erano nate nell' intervallo d' un secolo o circa, sicchè era cosa naturalissima che la nazione invanisse di così rapido accrescimento di sua grandezza, e non deesi più maravigliare che gli stranieri non fossero in grado di apprezzare

convenientemente i prodigiosi avanzamenti dell'antica Russia. Noi stessi non potremmo farlo se non conoscessimo a pieno le cause, da cui derivarono, e se volessimo assolutamente fare parallelo degli avvenimenti e de' fatti di quest'epoca con quello che accadde a' nostri dì, che tutto mutò faccia: potendo l'accrescimento delle nostre forze paragonarsi ad una pianta, il cui seme che allora germogliava, poscia giunse a vigorosa maturità. Grandi sforzi necessariamente producono grandi conseguenze e può francamente dirsi: essere più difficile il piantare i primi fondamenti d'un Impero che lo perfezionarne il regolamento.

La Russia, dilatando i limiti del suo territorio sino al mare Caspio, non solamente aveva acquistato gloria e splendore di fama; chè di più nel tempo medesimo si aperse nuova sorgente di ricchezze e di potere con il suo commercio, come anche con l'accrescimento del suo politico preponderare. Lo strepito dell'armi aveva allontanato d'Astrakan i mercatanti stranieri, i quali però vi ritornarono subitochè vi si rimisero l'ordine e la tranquillità, e ci veniano di Chamaka, Derbent, Chafkal, Tumen, Khiva, Saraitchik con ogni sorta di merci e senza difficoltà versavano nel tesoro dello czar le imposte stabilite. I czari di Khiva e della Bukaria spedirono a Mosca ragguardevoli

Ambasciata di Khiva, della Bukaria, di Chafkal, di Tumen, di Georgia.

personaggi con doni per cattivarsi la benevolenza di Giovanni e ottenere la libertà di commercio con la Russia. Anche i paesi di Chafkal, di Tumen e di Georgia mostravano desiderio di dipendere da noi, e i principi Cerkessi, prestato giuramento di fedeltà allo czar, domandavano poi che gli ajutasse a guerreggiare nel territorio del sultano e in Tauride. Giovanni ad essi rispose che la Russia era in pace con il sultano, ma che gli difenderebbe con tutto il suo potere contro il khan Devlet-Ghirei. La dottrina del Salvatore, diffusa sui mari Caspio e Nero, da' tempi più rimoti dell'impero di Bizanzio, non era ancora spenta del tutto in queste contrade, essendovisi conservata ancora qualche tradizione oscura e qualche cerimonia; ma da che la Russia vi andò a signoreggiare, la memoria del Cristianesimo vi si era rianimata e quella carità ch'esso inspirava. I principi mandavano a Mosca i loro figliuoli perchè vi fossero battezzati e pregarono lo czar che se ne avesse cura della educazione, e parecchi di loro abbracciarono anche il Cristianesimo. I figliuoli de' principi Sibok e Temriukof imparavano il leggere e lo scrivere nel palazzo del Kremlin con il figliuolo di Sumbeka. Il sovrano che voleva riconoscere la fedeltà de' Nogai nell'adempiere l'alleanza conchiusa con la Russia, permise ad essi che nell'inverno scorressero

Sommessione de' Cerkessi.

Intelligenze amichevoli con i Nogai.

le contrade vicine ad Astrakan, dove senza ostacolo trafficavano. Avendo il principe Ismaele ucciso il fratello Yussuf, scriveva a Giovanni dalla città di Saraitchik: *Il tuo nemico non più vive. I miei nipoti e i miei figliuoli misero concordemente in mia mano le redini del potere ed io signoreggio in ogni accampamento*. Egli consigliò i Russi ad innalzare un forte nel paese de' Cosacchi fra il Don e il Volga e un altro sull'Irgis, nel presente governo di Saratof, dove erravano alcuni mourzi nogai, che non voleano soggettarsi al suo dominio e rendersi nostri amici. Giovanni assodò queste amichevoli intelligenze con regali e con modi cortesi, ma non volle accordare che Ismaele nelle sue lettere lo chiamasse *padre* o *fratello*, sembrandogli questi titoli sconvenevoli alla dignità d'un monarca russo.

La fama pubblicò le nostre conquiste nelle stesse lontane contrade della Siberia, la quale allora non aveva che la parte di mezzo del presente governo di Tobolsk, da lungo tempo nota a Mosca per le intelligenze che avevamo con i nostri tributarii gli Yugri e i Permiani. Era quel paese sommesso a principi mogolii, che discendeano da Schiban, fratello di Bati, i quali è verisimile che in altro tempo siano stati uniti d'intelligenza con la Russia e che in qualche modo siansi tenuti siccome

dipendenti dal suo potente czar. E in effetto troviamo che Giovanni nel 1554 pigliava negli atti il titolo di sovrano della Siberia: di che per altro gli annalisti non fanno menzione avanti l'anno 1555, che Yediguero, principe di Siberia, spedì due suoi uffiziali a Mosca a complimentare lo czar per la conquista di Kazan e di Astrakan. La quale ambasciata non si ritrinse soltanto ad atti di gentilezza; chè Yediguero fe' proposta di pagare tributo a' Russi con il patto che serbassero tranquillo e sicuro il suo paese. Lo czar assicurò di sua benevolenza gli ambasciatori, a' quali, ricevuto ch' ebbe da loro il giuramento di fedeltà, fece consegnare un diploma che ne l'attestava, e dichiararono coloro che la Siberia aveva trentamila settecento abitanti e Yediguero s'impegnò di somministrarci ogni anno per ogni testa una pelle di scoiattolo ed una di zebellina. Il figliuolo del boiardo Dmitri-Kurof fu spedito in Siberia per averne il giuramento del principe e del popolo, ma al suo ritorno nel 1556 con un nuovo ambasciatore d'Yediguero, non portò che settecento zebelline in vece delle trentamila stipulate. Scriveva Yediguero che essendosi manomesso il suo territorio dal czarevitch di Schiban, egli non poteva darne di più; ma sostenendo Kurof che ciò non era vero, lo czar die' ordine che l'ambasciatore fosse chiuso in

prigione. Finalmente l'anno 1558 Yediguero consegnò l'intero tributo, assicurando che appresso verrebbe esattamente pagato. Così la Russia si aperse nel nord dell'Asia la strada ad immense possessioni che il geografo ancora non conosceva e che la storia non aveva mai nominate.

Questa memoranda epoca del regno di Giovanni fu celebre eziandio per l'intima alleanza che la Russia strinse con una delle più grandi potenze dell'Europa. L'Inghilterra, situata al di là de' confini che la sua politica misurava, mal appena conosceala e soltanto per qualche incerta nozione; quando all'improvviso i suoi vascelli comparvero nelle più lontane e meno conosciute contrade dell'impero di Giovanni. Essa ne cavò grandi vantaggi, procurando alla Russia nuovi modi di arricchire e cooperando a renderla civile.

Arrivo di vascelli inglesi in Russia.

La Gran-Brettagna non era ancora una delle prime potenze marittime: vi mirava però e diveniva pericolosa rivale per la Spagna, pel Portogallo, per Genova e Vinegia. E giacchè aveva divisato di aprirsi la strada della China e delle Indie pel mare gelato, spedì l'anno 1553, nel regno del giovane Eduardo VI, tre vascelli, comandati da Hugh Willughbi e da Chancellero, nell'Oceano settentrionale per trovarvi un passaggio pel nord-est. Divisi que' vascelli dalla tempesta, non più

poterono riunirsi e due patirono naufragio sulle rive della Lapponia russa presso le coste d' Arsina, dove Willughbi con tutto il suo equipaggio morì di freddo. Pescatori di Lapponia, nell'inverno dell'anno 1554, trovarono Willughbi morto nella capanna eretta da quegl'infelici sulla riva ed aveva d' innanzi a sè il suo giornale, di cui parve che fosse occupato sino all' estremo momento (1). Fu però più fortunato il capitano Chancellero, che senza accidenti entrò nel mare Bianco e sbarcò, il dì vigesimoquarto di agosto dell' anno 1553, nella baia della Dvina, ov' era allora il monastero di santo Nicola e ove poi si alzò la città d' Arcangelo. Gl' Inglesi quando seppero dagli abitanti, maravigliati per l'arrivo di così grande vascello, che quelle spiagge apparteneano a' Russi, dissero a coloro di avere una lettera indiritta al loro czar dal re d'Inghilterra, il quale bramava di stabilire con noi legami di commercio (2). Il comandante del paese gli provvide di viveri e sollecitamente spedì un corriere al principe Giovanni, che vedendo quanto ciò poteva appresso riuscire favorevole al nostro commercio, impegnò Chancellero di portarsi a Mosca, rendendogli facili i modi del viaggio. Gl' Inglesi presentati a Giovanni restarono, com' eglino stessi raccontano, sbalorditi al vedere la magnificenza della corte e con lusinghiera curiosità

consideravano il bell' aspetto de' cortigiani, il grave esterno de' boiardi abbigliati il più pomposamente e in fine il luminoso trono, in cui assideasi il giovane monarca, con la testa ornata di brillante corona, cinta di splendore, e a cui davanti teneasi ciascuno nel più rispettoso silenzio (3). Chancellero die' a Giovanni la lettera d' Eduardo, trasportata in più lingue, e indiritta generalmente a tutti i sovrani del settentrione e dell' oriente. Eccola:

» Noi Eduardo VI, bramiamo pace, tranquillità e gloria a voi, czari, principi, signori, giudici di tutti i paesi e di tutte le contrade, ove il sole risplende, ed anche a' vostri Stati. L' Onnipotente à dato all' uomo un cuore sensibile a fine che faccia bene a' suoi simili e spezialmente a' viaggiatori, i quali venendo da lontani paesi, danno a vedere con le loro pericolose imprese quanto desiderio gli accenda di stabilire legami d' amore e fraternità con gli altri uomini; e così pensavano i nostri padri, sempre pronti a compiere i sacri doveri della ospitalità, accogliendo con benivoglienza gli stranieri che ne invocavano la protezione. Ogni uomo à il diritto d' essere ospitalmente trattato, ma più il mercatante che passa e mari e deserti per arricchire i più lontani luoghi e la sua patria con cambio vantaggioso de' reciproci

prodotti. Il Dio dell' Universo ripartì diversamente i doni della sua bontà sopra tutti i popoli a fine che avendo gli uni bisogno degli altri, si piantasse fra gli uomini l' amicizia con gli scambievoli servigi. Con tale idea alcuno de' nostri sudditi cercò di ottenere che noi approvassimo che intraprendessero una lunga navigazione, e noi, per compiacerli, permettemmo all' estimando Ugh Willughbi e a' suoi compagni, nostri fedeli sudditi, di recarsi in paesi sin ora sconosciuti per cambiarvi le nostre merci, e di portare di là ciò che ci manca, dando in vece quello onde abbondiamo, sì pel comune vantaggio degli uni e degli altri, che per istringere legami d' amicizia. Abbiate dunque, czari, principi e sovrani, riguardo delle nostre preghiere e permettete a questi viaggiatori di passare liberamente ne' vostri Stati, giacchè non faranno che quello che ad essi accorderete. Non vi dimenticate di ciò che dee l' uomo all' uomo, e se trovinsi in affanno, gli aiutate e assistete, ricevendo ciò che vi potranno dare in ricompensa. Gli trattate come vorreste che in pari circostanza fossero trattati da noi stessi i vostri sudditi. Nel nome di Dio, sovrano signore di tutto ciò che vi à in cielo, in terra e ne' mari, vi promettiamo, e sulla nostra vita e sulla prosperità de' nostri Stati giuriamo, che sempre tratteremo i vostri sudditi

come nostri compatriotti e come nostri amici in premio della benivoglienza che avrete dimostrata a' nostri viaggiatori. Intanto preghiamo l' Onnipotente che vi accordi lungo corso d' anni e vi mantenga in perpetua pace. Di Londra, nostro regio soggiorno, l' anno 5517 della creazione e settimo del nostro regno (4)".

Gl' Inglesi, onorevolmente accolti, ebbero l'onore di pranzare con lo czar nel palazzo del tesoro: cosa che diede ad essi nuovo motivo di stupire della magnificenza, ond' era circondato il sovrano. I convitati, cento e più, veniano serviti in vasellame d'oro, e d'oro erano pure e vasi e tazze, come d'oro vi sfavillavano gli abiti di centocinquanta servi (5). Chancellero ebbe poi a trattenersi più volte con i boiardi, de' quali restò assai contento, e lo czar scrisse ad Eduardo, che desiderava sinceramente di stringere con lui legami d' amicizia secondo i precetti della religione cristiana e i principii di un saggio governo; ch'era pronto a fare tutto ciò che potrebbe piacergli; che Chancellero era stato accolto favorevolmente da lui e che lo sarebbe egualmente Ugh Willughbi, se capitasse in Russia; e finalmente che e ambasciatori e mercatanti inglesi che vi capitassero, vi sarebbero protetti, liberi e trattati come amici e pienamente sicuri (6).

Eduardo era morto quando ritornò Chancellero

in Inghilterra, e la lettera di Giovanni con suo traslatamento in lingua allemana, la quale fu consegnata a Maria che gli succedette, portò a Londra il più vivo piacere. Si parlava della Russia come di paese nuovamente scoperto, si desiderava di conoscerne l' istoria e la geografia e presto si fe' unione di mercatanti per il commercio. Chancellero venne una seconda volta in Russia l'anno 1555 con due vascelli, sui quali vi aveva Gray e Killingworth, autorizzati da quella società a segnare un trattato di commercio con lo czar, al quale Maria e il suo consorte Filippo mostravano la propia riconoscenza in una lettera ripiena delle più graziose espressioni. Chancellero e i suoi compagni vennero accolti a Mosca con la stessa benivovoglienza che nel primo loro viaggio, e Giovanni volle che mangiassero alla sua tavola, ove per lo più gli metteva in faccia a sè, sommamente accarezzandoli e chiamando la regina Maria sua *carissima sorella.* Invitati ad unirsi fra loro alcuni mercatanti moscoviti a fine che esaminassero i diritti e i privilegii che gl'Inglesi domandavano, decisero che il cambio principale delle merci farebbesi a Kolmogor nell' autunno e nell' inverno e che ciascuno potrebbe fissarne il prezzo che volesse, dovendo però ogni maniera di frode giudicarsi con il Codice criminale. Giovanni fe' poi dare agli

Inglesi un diploma, per cui poteano liberamente trafficare in ogni città della Russia senza inquietudine o molestia e non pagando alcun diritto, padroni di piantarsi ove voleano, di possedere case e botteghe, di prendere servi ed operai e di richiederne giuramento di fedeltà. Si era inoltre accordato che non dovrebbe rendere conto del delitto che colui solo che lo avesse commesso e che perciò la società non dovrebbe sentirne danno; che il sovrano avrebbe il diritto di privare il reo della libertà e della vita, ma non delle sostanze; che nelle quistioni che potessero sopravvenire fra gl' Inglesi, essi fra loro sceglierebbero arbitro un decano, al quale i governatori dello czar dovrebbero dare aiuto, se uopo ne fosse per ricondurre gl' inobbedienti al dovere; che nessun Inglese potrebbe essere arrestato, quando il decano avesse dato cauzione per lui; e che il governo farebbe giustizia a' loro lamenti contro i Russi e severamente punirebbe chi fosse primo ad offendere (7). Le principali merci che gl'Inglesi portavano in Russia, erano drappi e zucchero, e i nostri mercatanti offriano dodici roubli (o ghinee) per ogni mezza pezza di panno e quattro altine (o scellini) per una libra di zucchero : i quali prezzi sembravano però ancora troppo tenui a coloro (8).

Da questo momento il porto di san Nicola, ove prima non aveavi che un povero e solitario monastero, con cinque o sei capanne intorno, divenne frequentato: chè ogni dì rendeasi più considerabile per qualche nuovo fabbricato, sicchè presto divenne importante piazza di commercio. Gl'Inglesi vi edificarono una bella e grande casa e stabilirono a Kolmogor ampii magazzini di deposito per le merci e vi ebbero terre, giardini e prati. Ciò non ostante sperando di giungere a scoprire pel mare Gelato un passaggio al Nord-Est per arrivare alla China, l'inglese capitano Burrugh partì dall'imboccatura della Dvina e giunse fino alla nuova Zembla e allo stretto di Vaighat: se non che spaventato dalle procelle e da' monti di gelo, ritornò a Kolmogor nel mese d'agosto.

Ambasciata in Inghilterra.

Chancellero l'anno 1556 imbarcò verso l'Inghilterra con quattro vascelli, carichi di ricche merci, e accompagnato da Giuseppe Nepeia, ambasciatore dello czar. La sorte che sin qui aveva sempre secondato quel prode marinaro, in tale circostanza il tradì: chè de' suoi vascelli non ne giunse che uno solo nel porto di Londra, già dispersi gli altri da violenti procelle. Chancellero perì in mezzo all'onde in faccia alle coste della Scozia, nè scampò da tale naufragio che il solo ambasciatore di Giovanni. Avea questi perduto ogni cosa, ma in-

Londra ricevette molti doni e molte carezze, giacchè gli andarono incontro i più ragguardevoli dignitarii dello Stato e centoquaranta negozianti, accompagnati da gran numero di servi, tutti sopra superbi cavalli e riccamente vestiti, e gli presentarono un cavallo magnificamente bordato. In questo modo, di mezzo a' decani del commercio, entrò nella capitale dell'Inghilterra, i cui abitanti, mossi da curiosità, si affollavano per le vie, accogliendolo con mille acclamazioni. Gli venne dato per suo soggiorno un magnifico albergo, ove la ricchezza delle mobiglie andava del pari con lo splendore del trattamento che aveavi. Si faceva d'indovinarne e se ne preveniva ogni desiderio, e quando lo s'invitava a' banchetti, quando lo si conduceva con premura ad osservare le cose più singolari di Londra, esempigrazia, il tempio di san Paolo, Westminster, la fortezza e il palazzo della città. Nepeia venne accolto da Maria con la più grande distinzione e alla festa solenne dell'Ordine della Giarrettiera lo si fece sedere presso la regina e nel medesimo palco. Il nome russo non mai s'era onorato in sì alto modo; ed egli che degnamente rappresentava lo czar, quantunque poco distinto di nascita, riscosse i più lusinghieri encomii da' ministri inglesi, i quali riferirono alla regina che colui quanto bene sapeva penetrare le

cose, altrettanto si mostrava ne' fatti nobile e dignitoso (9). Consegnò a Maria e a Filippo la lettera del suo sovrano con alquante zebelline, ad essi dicendo che i più ricchi doni, di cui doveagli presentare in nome del propio sovrano, gli erano stati tolti dagli Scozzesi nel momento del naufragio di Chancellero; e la regina mandò allo czar i più bei tessuti di manifatture di panno, lucid'armi, un lione ed una lionessa. Il decano della compagnia inglese in Russia, il quale aveva invitato per l'ultima volta Nepeia a splendido banchetto, preparato a Londra, nella sala de' lavoratori di panno, gli dichiarò che le spese incontrate per lui in Inghilterra, non si erano sostenute nè dalla corte, nè dal tesoro, ma che essi soli aveano voluto portarle, di che sentiano il più vivo piacere, mostrando così la loro devozione e amicizia quanto calda, altrettanto sincera e per lui e per la Russia (10); e nel tempo stesso il pregarono di accettare una catena d'oro del prezzo di cento lire sterline con quattro vasi preziosi. Egli imbarcò nel settembre dell'anno 1557 e condusse a Mosca artigiani, minatori e medici, tra cui vi era il celebre dottore Standich. In questo modo la Russia coglieva ogni occasione di avere dagli stranieri ciò che poteva giovare e promuovere la sua civiltà.

Giovanni rimase contentissimo di ciò che stava

scritto nelle lusinghiere lettere di Maria e di Filippo, ove gli venia dato il titolo d'*imperatore augusto,* e udendo da Nepeia quanti onori e quante pruove di affezione aveva ricevuto in Londra, tenendo sin d' allora gl'Inglesi come i più preziosi amici della Russia, die' ordine che ad essi fossero assegnate case in tutte le città di commercio, a Mosca e a Vologda, ed egli stesso gli trattò con tanti riguardi e tanta benivoglienza, che le lettere che a Londra scriveano, erano ripiene di grati sentimenti verso il nostro sovrano. Antonio Dgenkisson, capo della squadra inglese, capitato l'anno 1557 all'imboccatura della Dvina, si recò a Mosca e di Mosca ad Astrakan, cercando di stabilirvi intelligenze di commercio con la Persia, e lo czar riponendo ogni fiducia ne' negozianti di Londra adottò le stesse idee e promise di agevolare ad essi i modi di trasportare le merci inglesi fino a quelle rimote contrade. A dire brievemente il tutto, i nostri legami con la grande Brettagna, legami che aveano loro base ne' reciproci vantaggi e dove non vi aveano luogo pericoli politici, teneano impronta di lealtà e di amicizia, le quali, rendendo più vivo lo splendore del regno di Giovanni, erano novella pruova della saggezza del suo governo. I mercatanti delle altre nazioni dell' Europa non lasciarono di cavare partito dalla scoperta

che di questa nuova sorgente di commercio ebbero fatta gl' Inglesi e poco andò che videsi capitare vascelli di Olanda o del Brabante sulle coste settentrionali della Russia e trafficare con i nostri mercatanti all' imboccatura de' nostri fiumi: cosa che durò dall' anno 1555 al 1587.

Gli avvenimenti che abbiamo descritti, non erano i soli oggetti che tenessero occupato l' operoso czar, giacchè non solamente metteva in pace Kazan, soggettava Astrakan, imponeva tributo alla Siberia, dilatava il suo potere sino alla Persia e il commercio della Russia sino a Samarkand, all'Helder e al Tamigi, ma di più sosteneva la guerra contro il khan Devlet-Ghirei, contro la Svezia e la Livonia, vegghiando anche sempre su' moti della Polonia.

Cose di Crimea.

L' intera decadenza del principato di Kazan riempì di spavento la Tauride. Devlet-Ghirei avrebbe voluto, nell'ira sua, avere la forza di sterminare la Russia; ma temendo di noi, cercava di temporeggiare e d' ingannarci, assicurandoci che le sue intenzioni erano di pace, o pure minacciava continuamente nuove scorrerie. Lo czar nell' anno 1553 erasi recato a Kolomna, condottiero di numerosa armata, aspettando già una scorreria; ma il khan spedì a Mosca uno scritto trattato, con il quale egli assentiva di rimanere amico della Russia la

mercè di ricchi regali, però non dando altro titolo allo czar che quello di gran principe.

Il monarca gli rispose che i Russi non comperavano l'amicizia di chicchessia e nel tempo stesso gli die' con modestia l'annunzio della presa d'Astrakan. Allora qualcuno de' consiglieri di Stato propose al czar di terminare l'opera gloriosa sì felicemente incominciata e di assicurare per sempre il riposo e la prosperità della Russia con la conquista dell' ultimo impero de' discendenti di Bati: il quale consiglio se si fosse accolto da Giovanni, avrebbe prevenuto di due secoli uno de' più gloriosi avvenimenti del regno di Cattarina II; giacchè è verisimile che la Crimea non avrebbe potuto opporsi agli sforzi della Russia, al cui piede vedendo i due Stati che omai aveva conquistati, poteva riguardare il terzo come preda facile ad ottenersi. Dugentomila guerrieri vittoriosi erano pronti a piombare addosso ad una tana di ladroni, più atti per saccheggiare che capaci di resistere a forze militari. Il momento delle conquiste è spesse volte segnato, e occasione che si lasci fuggire, non ritorna che dopo lungo tempo. Ma questa impresa aveva ancora troppi rischi: chè la strada della Crimea non era pienamente nota alle armate, e gli steppi e la lontananza e la difficoltà di procurarsi di che sussistere, metteano giusto

spavento e lo czar di più temeva di sollevare contro di sè il sultano, sovrano signore della Tauride, con il quale aveva amiche intelligenze, giacchè Solimano, eccitando contro di noi i principi nogai, aveva avuto cura di tenere occulto l'odio che nutriva contro la Russia. Egli drizzò eziandio a Giovanni una lettera a caratteri d'oro, come pruova di sua molta estimazione, in cui il chiamava *czar fortunato* e *saggio principe*, e gli rammentava l'antica amicizia della Russia e della Porta fra loro e spediva mercatanti a Mosca per farvi compere. Aveva lo czar eziandio un'altra ragione di risparmiare la Tauride e fu che sperava che potesse a lui, come al suo avo, riuscire di farla ministra della nostra politica a danno della Lituania. È vero che la sperienza avrebbe dovuto bastevolmente far conoscere il poco aiuto che poteasi aspettare da tale ausiliario, ma ci voleano altre pruove per rendersi convinti ch'era necessario lo sterminare que' barbari, a' quali intanto si lasciavano in mano e ferro e fuoco per devastare la Russia.

Lettera di Solimano.

Lo czar non tardò ad accorgersi della mala fede di Devlet-Ghirei; e all'annunzio che questi stava per portare la guerra contro i Cerkessi di Piatigor, nostri amici, Giovanni fe' partire da Belef, nel giugno dell'anno 1555, il voievodo Ceremetief, duce di tredicimila giovani-boiardi, strelitzi

e cosacchi per portarsi, per la via di Murafsk, nelle pianure di Mamai a' contorni di Prekop e impadronirsi delle mandre del khan; ma Devlet-Ghirei, abbandonando que' siti ov' era postato, piombò sulle frontiere della Russia con sessantamila uomini. Ceremetief, il quale stava allora presso le *montagne sante* e presso Dutza, avvisato di questo movimento del nemico, ne avvertì lo czar e marciò in tutta fretta dietro il khan che andava contro Tula. Anche Giovanni tostamente partì da Mosca con il principe Vladimiro, con Simeone czar che fu di Kazan, e con tutti i voievodi e i giovani-boiardi, e deciso di non aspettare i Tauriani sull'Oka, come aveasi altra volta praticato, e di recarsi al di là del fiume, andò loro dirittamente incontro, cosicchè Devlet-Ghirei veniva a trovarsi fra due armate, senzachè sospettasse di pericolo, e doveva certamente perire se non vi fosse stata l' imprudenza de' secretarii dello czar. Essi aveano annunziato a' governatori dell' Ukrania, i quali allora erano a Mosca, che il khan era come colto in rete, tenendolo di fronte lo czar, intantochè Ceremetief gli veniva alle spalle, e che i nemici, assaliti da tutti due in un solo momento, non potrebbero impedire di restare pienamente distrutti. I governatori furono solleciti di spargere questa felice novella, che giunse alle orecchie di Devlet

Scorreria de' Tauriani.

per alcuni abitanti che i Tauriani aveano fatti prigionieri ed egli allora spaventato, intimò la ritirata. Intanto il prode Ceremetief, quanto vigile, altrettanto operoso, s' era impadronito de' bagagli del khan, di sessantamila cavalli, di centottanta camelli, e spedita porzione del suo esercito a scorta di sì ricca preda fino a Mtzensk e a Rezan, s'era postato lungi da Tula centocinquanta verste con soli settemila uomini, e incontrato dall'armata del khan, la quale fuggiva con la più grande precipitanza, ad onta che vi avesse grande sproporzione di forze, impegnò tostamente la pugna, ruppe la vanguardia nemica, s'impadronì dello stendardo de' principi di Chirinsk e passò la notte nel campo di battaglia. Erano in tale stato le cose, quando vennero al khan condotti due prigionieri, che per averne istruzioni soggettò alla tortura: de' quali se l' uno si mantenne fermo e immobile, l' altro che non potè resistere a' tormenti che provava, confessò che i Russi non erano che poco numerosi. Devlet-Ghirei, benchè gli mettesse il più vivo timore la grande armata che si avvicinava, pure vergognandosi di cedere la vittoria a quel pugno di prodi, die' ordine che all' indomane fossero al mattino con tutte le sue forze attaccati; e per otto ore continue si combattè. Più fiate i Russi fecero dare addietro il nemico e non tennero

forte che i giannizzeri del sultano, che stavano in guardia del khan e dell'artiglieria. Volle trista fortuna che l'eroe Ceremetief rimanesse ferito, e le truppe che vedeano meno intrepidi gli altri voievodi, allentarono i propii sforzi intantochè il nemico addoppiava l' audacia. Ma allora che i Russi, già disordinati, cercarono salvezza nella fuga, i due uffiziali Alessio Bosmanof e Stefano Sidarof, dando pruova del più grande vigore, ordinano che si battano i tamburi e si suoni la tromba, e raccolti i fuggiaschi, si postano in un sito fortificato, donde il khan che gli fece attaccare, venne tre volte rispinto, senzachè gli riuscisse di espugnarli. E già temendo di perdere un tempo prezioso, depose il suo divisamento sul finire del giorno e si cacciò fra gli steppi con tutta l'armata.

Era lo czar presso Tula, quando gli si annunziò che Ceremief era stato battuto e che il khan marciava verso Mosca con innumerevoli forze. Timidi cortigiani consigliavano il sovrano a tornare addietro verso l'Oka, ma egli ascoltando l'avviso de' più intrepidi che l' impegnavano ad andare innanzi, entrò a Tula, dove poco appresso vide capitare Ceremetief, Bosmanof e Sidarof con l'avanzo de' loro guerrieri; e dopo che udì che il khan fuggiva precipitosamente verso la Tauride, e ch'era impossibile il raggiungerlo, lo czar ritornò a

Mosca, e ricompensando i valorosi compagni di Ceremetief, che questo combattimento, sostenuto con tanta ostinatezza, aveva renduto illustri, quantunque la vittoria non gli avesse secondati. Parecchi di loro morirono delle ferite e fra gli altri Sidarof colpito da una palla e trapassato da un colpo di lancia, il quale, innanzi votata gloriosamente la vita in servigio della patria, spogliossi della sua armatura e morì coperto di cappuccio.

Guerra con la Svezia.

Allora lo czar dovette fissare la sua attenzione sulla Svezia. Vedendo Gustavo Vasa con inquieto animo che la Russia andava ognora più crescendo in forza, si legò con il re di Polonia, con la Livonia, con il duca di Prussia e con la Danimarca per opporsi con gli sforzi comuni delle possanze del nord alle perigliose conseguenze dell' ambizione di Giovanni. Siccome il commercio che la Russia faceva vantaggiosamente con l' Inghilterra, assai aggiungeva a' timori del sovrano svedese, cercò costui d' impegnare la regina Maria di proibirlo come contrario alla prosperità della Svezia, giacchè procurava nuovi modi di grandezza e nuove forze al suo nemico naturale (11). Gustavo però, a mal grado di queste proposte di sospettosa politica, nulla più che lo czar, inchinava alla guerra; giacchè la Svezia era pur troppo convinta della propia debolezza, e il monarca di Russia non pensava a distendere

in alcun modo in quella parte le sue conquiste : se non che i contrasti per fissare i confini, decisero e l'una e l'altra potenza alla guerra. I Russi facendosi forti dell'antico trattato, conchiuso fra il re Magno e i Novgorodieni, teneano i fiumi accennati in quell'atto come frontiere delle due potenze, là dove gli Svedesi, non rispettando que' limiti, andavano alla pesca, falciavano i prati, aravano le terre nel nostro territorio e non voleano rendere giustizia a lagno veruno. Di qui venne che i Russi davano fuoco alle loro messi e che gli Svedesi per rappresaglia bruciarono parecchi de' nostri villaggi, scannarono alcuni giovani-boiardi, uno de' quali fu da coloro posto sopra un palo, ci portarono via qualche distretto in Lapponia e di più tentarono di mandare alle fiamme il monastero di santo Nicola, separato da ogni abitazione, sulla Petcenga. Avendo il principe Paletzky, governatore di Novgorod, spedito a Gustavo l'uffiziale Kuzmin, fu questi arrestato quale spia a Stokolm per falsa accusa del comandante di Viburgo e il re non die' risposta a Paletzky, dicendo di volerne egli stesso scrivere allo czar. Allora gli abitanti di Novgorod, data mano alle armi, s'impadronirono di qualche porzione di territorio, la quale era argomento di disputa, ma vennero pienamente battuti dagli Svedesi. Nuovamente però e

dall' una e dall' altra parte si fe' proposta di accomodare in amicizia le cose e di esaminare a fondo tutte le cause di questi reciproci scontentamenti, e si stabilirono e il tempo e il luogo, ove doveano unirsi persone autorizzate dalle due possanze. Ma non essendo capitato alcuno spedito dagli Svedesi, lo czar die' ordine al principe Noghtef e a' voievodi di Novgorod, di difendere i loro confini, intantochè Gustavo, il quale aveva timore di una scorreria, si recò egli stesso in Finlandia, non mirando che a porsi in difesa. Se non che il suo ammiraglio Brahè, caldo di brama di distinguersi, impegnò il re di cominciare le ostilità, assicurandonelo del felice riescire; aggiungendo a lui che la voce della morte di Giovanni spandeasi per ogni parte; che la Russia era in discordie e turbolenze civili; e ch' egli, duce di ventimila soldati che credeva di potere raccogliere, penetrerebbe nel seno degli Stati Russi. Il vecchio Gustavo, sedotto da queste ingannevoli insinuazioni, assentì di guerreggiare e Brahè fattosi tosto ad assediare la città di Noteburg o Orechek con cavalieri e fanti e con molti legni guerrieri, ne cannonò le mura e ne bruciò parecchi villaggi. Allora i Russi sollecitamente fecero quanto richiedevano le circostanze, e la fortezza con vigore si difese, mentre il principe Noghtef da una parte e l'intendente Simeone Ceremetief

dall'altra stringeano il nemico, ne menarono via i suoi corpi distaccati dall'esercito e fin anche s'impadronirono de' convogli e de' vascelli. Giunto l'autunno, Brahè, perduta molta gente nello spazio d'un mese, ritornò in Finlandia, conseguendo qualche gloria per la sua ritirata e per la intrepidezza, con la quale rispinse ciascuno de' continui assalti de' Russi.

Nel tempo dell'inverno erasi raccolta innanzi a Novgorod numerosa armata e lo czar ciò non ostante manifestava pacifiche intenzioni. I voievodi scrissero al re che contro ogni legge di coscienza egli aveva violato la tregua e ch'egli solo renderebbe conto del sangue che spargerebbesi, se nello spazio di due mesi non venisse in persona alle frontiere o in sua vece non mandasse dignitarii che esaminassero i lagni e i reciproci scontentamenti e ne punissero i provocatori. Gustavo non fece risposta; ma il governatore di Viburgo dichiarò a' voievodi che l'ammiraglio Brahè aveva incominciate le ostilità senzachè il re ve lo avesse autorizzato e che gli Svedesi, i quali aveano dato a' Russi pruove del loro valore, erano anch'essi pronti a rinnovare l'antica amicizia delle due nazioni. Questa risposta non parve soddisfacesse, sicchè i voievodi Ceniatef, Paletzky e Kaibul, czarevitch d'Astrakan, entrarono in Finlandia, presero sette

pezzi di cannoni che gli Svedesi aveano lasciati nella piccola città di Kivena che bruciarono, e incontrarono il nemico cinque verste lunge da Viburgo. Gli Svedesi rovesciarono la nostra vanguardia e si postarono in vantaggioso sito sopra una montagna; ma ciò non ostante i voievodi moscoviti gli poterono con maestria circondare, facendo nostra la vittoria, e i principali uffiziali della regia armata rimasero prigionieri. I Russi per tre giorni non intralasciarono di fulminare la fortezza di Visburgo, dove gli Svedesi si erano serrati, ma non avendo potuto far breccia nelle sue dense mura, devastarono le rive della Voksa, rovinarono Neithlos e seco trassero moltitudine di schiavi. Gli annalisti ci narrano che un uomo si vendeva al prezzo d'una grivna e una ragazza al prezzo di cinque altine. Contento Giovanni de' vantaggi conseguiti da' suoi voievodi, spedì parecchie armature svedesi ad Ismaele, principe nogai, gli scrivendo: » Ecco nuovi trofei russi. Poichè il re *degli Allemani* si condusse male con noi, noi ne battemmo le truppe, ce ne impadronimmo delle città e ne distruggemmo le ville. Così puniamo i nostri nemici: rimaneteci voi amico per sempre ".

Gustavo, che sino dalla sua giovinezza aveva dato pruove di prudenza e moderazione, le quali poteano divenire esempio a' sovrani e che seppe

collocarsi nel numero degli eroi senzachè vi avesse parte la gloria che le armi ne procurano, giacchè egli, liberando la patria da giogo straniero, non mirava che alla pace, alla tranquillità e alla prosperità che ne derivano; seppe anche in questa occasione conoscere che imprudente era stata la sua condotta; e persuaso che la Svezia, senza il soccorso di potenti alleanze, non potesse sola contrastare contro la Russia, spedì a Mosca Canuto, uno de' grandi della sua corte. Gli spacci, in cui domandava la pace, erano scritti in modo e polito ed affettuoso ed accusava il principe Dmitri Paletzky, già governatore di Novgorod, e provava che la Russia, e non la Svezia, aveva incominciato le ostilità. Canuto offerse i doni di Gustavo, ch'erano dieci pelli di volpi di Svezia, e comecchè fosse inviato de' nemici, ebbe l'onore di essere ammesso alla tavola del monarca, giacchè era tal nemico che presentava l'olivo di pace. Lo czar, nella sua risposta a Gustavo, accampò una diversa opinione delle cause della guerra che però anch'egli assentiva di terminare. „ *La vostra gente*, egli scriveva, praticò il suo furore sulle nostre terre e non solamente arse le ville e scannò i nostri sudditi, ma anche profanò i templi, portò via le croci e le immagini e distrusse i campanili. Gli abitanti di Novgorod invocavano i soccorsi della nostra grande

armata, composta di Moscoviti, di Tatari, di Ceremissi e d' altri guerrieri e i nostri voievodi erano impazienti di marciare verso Abo e Stokholm; ma noi gli trattenemmo, tutt' altro amando che di spargere sangue umano. Il male fu che voi, pieni l' anima d' orgoglio, non voleste accordarvi con i governatori di Novgorod, che sono i più distinti boiardi del nostro impero. Se non sapete che sia Nogvorod, potete prenderne contezza da' mercatanti, i quali vi diranno, che i soli suoi sobborghi più valgono che la vostra città di Stokholm. Siate dunque meno orgoglioso e rimarremo amici ". Adottò Gustavo un tale consiglio. Il secretario di Stato Stein Erikson, Lorenzo, arcivescovo d'Upsal, Agricola, vescovo d' Abo, e Olof-Larson, guardasigilli, arrivarono a Mosca il febbraio dell' anno 1557 con il loro accompagnamento e con centocinquanta cavalli di ricambio, come ambasciatori, e vennero posti nell' albergo di Livonia, dov' erano trattati come prigionieri, non potendo aver che fare che con i dignitarii dello czar. Essi offrirono a Giovanni una tazza d' argento con sua sottocoppa, pranzarono con lui al palazzo di granito e dovettero soscrivere a tutte le condizioni che vennero ad essi imposte. In vece di rinnovare interminabili dispute per fissare i confini de' territorii, si ristabilirono i confini antichi, insistendo però

lungamente gli ambasciatori affinchè i prigionieri svedesi venissero restituiti senza prezzo di riscatto e il re fosse autorizzato a trattare direttamente con lo czar. Risposero i boiardi:

„ 1. Voi dovete, come autori della guerra, mettere in libertà, senza prezzo di riscatto, i Russi, caduti vostri prigionieri, siano mercatanti o altri, e noi, come avendone il diritto, vi permettiamo di riscattare i prigionieri svedesi ove potrete scoprirne, purchè per altro non abbiano abbracciata la nostra credenza ".

„ 2. Non può essere che onorevole al re il trattare con i governatori di Novgorod. Sapete voi chi sono questi governatori? I figli o nipoti de' sovrani di Lituania, di Kazan o di Russia; e l'attuale governatore, il principe Glinsky, è nipote del celebre Michele Glinsky, sì rinomato in Allemagna. Ora vi dimanderemo, non per rimproverarvi, ma solamente per semplice ricerca: Chi è il vostro sovrano? Certo una testa coronata. Ma è poi sì lungo tempo ch'egli lasciò di far commercio di buoi? E quand' ancora si trattasse del più grande monarca, l'umiltà è da preferirsi all'orgoglio ". Gli ambasciatori dovettero cedere e i boiardi per dare pruova che in qualche cosa condescendeano, assentirono di non dare nel trattato il titolo di *spergiuro* al re. Si fece una tregua di quarant'anni con

un atto che a Mosca fu scritto e confermato dalla firma e dal sigillo de' governatori di Novgorod. Nel tempo di questi negoziati gli ambasciatori furono sì onorevolmente trattati, che gli Svedesi mai non lo erano stati così nè dal padre nè dall'avolo di Giovanni. I più ragguardevoli dignitarii gli andavano ad incontrare quando si recavano al palazzo, ove gli doveano introdurre, e sontuosamente gli si trattavano e in vasellame d'oro gli si serviano. Lo czar, in vece di doni, ad essi mandò venti prigionieri di Finlandia senza prezzo di riscatto; e assicurano gli storici svedesi, che avendo Giovanni mostrato desiderio di assistere ad una disputa teologica tra l'arcivescovo d'Upsal e il nostro metropolitano, fu stabilito di farla parlando greco; ma non cogliendo l'interprete nel senso delle voci più importanti, le interpretava sì assurdamente, che lo czar fe' terminare la conferenza e mise al collo dell'arcivescovo una catena d'oro in pruova di sua benivoglienza.

Nel tempo di questa breve guerra con la Svezia, il re Augusto e il gran-mastro di Livonia doveano naturalmente inchinare a favore di Gustavo; ma ad onta che gli avessero fatto promessa che lo avrebbero assistito, restarono tranquilli spettatori di ciò che avveniva. Augusto ristretto a farsi mediatore pel re, supplicava lo czar di non

Intelligenze con la Lituania.

opprimere la Svezia, già disposta ad operare con la Polonia contro gl' infedeli; ma il sovrano gli rispose: *Io non opprimo chicchessia. Io possedo un vasto impero che da' tempi di Rurich sino a' miei più sempre si dilatò: e le conquiste non mi possono rendere orgoglioso, non curando che dell'onore.* Prolungando Giovanni la tregua con la Lituania sino all'anno 1562, assentiva a fare perpetua pace, con il patto che Augusto lo terrebbe come czar; ma il re ostinossi a rifiutarglielo, dicendo che non amava novità e che quel titolo inoltre non conveniva che all' imperatore d' Allemagna e al sultano. I nostri boiardi presentarono agli ambasciatori le lettere del papa Clemente, dell'imperatore Massimiliano, del sultano, de' re di Spagna, Svezia e Danimarca, le quali accordavano quel titolo all' avo e al padre di Giovanni e gli fecero di più vedere lo spaccio il più recente del re d'Inghilterra; ma non bastarono quelle pruove legali de' diritti di Giovanni per impegnare Augusto a mutare opinione. Avriasi detto che più temeva un titolo che la possanza della Russia. Avendogli Giovanni fatto annunziare solennemente la conquista d'Astrakan, il re gli si mostrò grato di questa officiosità che aveagli praticata e gli scrisse che godeva delle sue felici intraprese contro gl'infedeli. Forse la non era sincera questa assicurazione;

ma i ladronecci di Devlet-Ghirei, il quale non risparmiava la Lituania, avrebbero potuto indurre i due sovrani a sincera alleanza se non fossero insorte, a porvi ostacolo, nuove dispute sopra i loro reciproci interessi.

Quantunque al khan fosse costata cara la sua ultima scorreria in Russia, dove avea perduto e i suoi bagagli e gran parte dell' armata ne' combattimenti contro Ceremetief, ciò non ostante tenendosi come vincitore, pigliò nuovamente l' armi. I Cosacchi, i quali, comandati da Riefsky, lo stavano osservando fra il Don e il Dnieper, riferirono allo czar, nel maggio dell' anno 1556, che Devlet-Ghirei aveva piantato il campo presso le acque di Konsk e che mirava a Tula o Koselsk.

A questo annunzio l' armata unissi in pochi giorni, e lo czar, fattane la rassegna a Serpukof, disponeasi a portarsi incontro al nemico al di là di Tula, allorchè seppe che il pericolo era cessato. L' intrepido Riefsky, il quale aveva saputo tirare a se trecento Cosacchi della piccola Russia lituana, con gli etmanni Mlinsky e Veskovitch aveva attaccato Islam-Kirmen presso Otchakof, e combattendo sei interi giorni contro il kalga del khan, uccise gran numero di Tauriani e di Turchi, rapì le loro mandre e carico di bottino si ritirò, costringendo Devlet-Ghirei, con questo ardito divertimento,

Riefsky attacca Islam-Kirmen.

a ritornarsene prontamente indietro per la medesima via a difendere la Tauride, oltracciò desolata da mortale contagio. Nel tempo stesso Dmitri-Vichnevetzky, principe lituano, discendente da santo Vladimiro, si offerse di servire lo czar e venne molto volontieri accolto, poichè era questi un guerriero bravo, ardente e deciso. Capo de' Cosacchi del Dnieper, i quali lo aveano caro, e comandante di Kanef, non poteva amare il solitario sistema di Augusto, chè voleansi per lui imprese e pericoli; e sedotto dalle gloriose conquiste della Russia, ardeva di brama di rendersi illustre sotto i vessilli dell'antica sua patria, che la Provvidenza guidava, in modo da non potersene dubitare, a straordinaria grandezza. Non volendo Vitchnevetzky presentarsi come disertore, uscì della Lituania capo di gran numero di Cosacchi devoti e impadronissi dell' isola di Khortitza presso l'imboccatura del Dnieper, dove alzò prontamente un forte, scrivendo poscia allo czar ch' egli non domandava truppe, ma solamente l'onore di portare il nome di Russo e di chiudere il khan in Tauride come in caverna. Assicurato quel prode guerriero della benivoglienza di Giovanni, bruciata Islam-Kirmen, s' impadronì de' cannoni che colà vi aveano e gli trasportò nel suo forte di Khortitza, rispingendo ogni assalto che per ventiquattro giorni

Il principe Vitchnevetzky si dà a servire il czar e si rende padrone di Khortitza.

il khan rinnuovò contro quell' isola. D' altra parte i principi Cerkessi, in nome della Russia, s' impadroniano di Temruk e di Taman sulla costa d' Azof, ov' era anticamente il principato di Tmutorokan. Devlet-Ghirei fremette di terrore, figurando che Riefsky, Vichnevetzky e i principi Cerkessi formassero i corpi di vanguardia della grande armata russa e credendo di vedersi capitare lo stesso Giovanni, domandò la pace e disperato scrisse al sultano essere tutto perduto, s' egli non salvava la Crimea. Dice uno storico contemporaneo che mai non erasi offerta più propizia occasione di estirpare i restanti Mogolii, a' quali il cielo faceva sentire gli effetti della sua ira. Gli accampamenti nogai, già sì popolati e sì ricchi, divennero deserti nel rigido inverno dell'anno 1557, poichè e bestie ed uomini moriano di freddo tra gli steppi. Qualche mourza che ritirossi in Tauride, vi trovò la peste e la carestia che vi portò il rigore della stagione. Al khan restavano appena diecimila cavalieri che potessero combattere e meno ne restava a' Nogai. Divisi per sanguinose dissensioni, rendeano ancora più pesanti que' mali e i diversi loro campi si faceano la guerra e i signori tauriani tramavano insidie alla vita di Devlet-Ghirei per collocare sul trono Toktamuich, czarevitch d'Astrakan, il quale allora era in Tauride. La quale congiura

Presa di Temruk e di Taman.

Mortalità ne' campi nogai e tauriani.

scoperta, Toktamuich fuggì in Russia, ove potè dare allo czar precisi ragguagli della debolezza, a cui la Crimea si trovava ridotta.

Ma, se vogliamo prestare fede all' illustre Kurbsky, il governo russo non tenne la via, che gli era segnata dal *dito di Dio*, e lasciò agl' infedeli spazio di tempo bastante per rinvigorirsi. Vichnevetzky non potè sostenersi a Kortitza e resistere alle truppe turche spedite dal sultano a soccorrere Devlet-Ghirei e, consumati e munizioni e viveri, abbandonò il forte e ritirossi sulle frontiere della Polonia, ove occupò Cerkass e Kanef, i cui abitanti aveano grande affetto per lui e scrisse a Giovanni d' essere pronto a marciare nuovamente contro Devlet-Ghirei, ma di trovarsi in grado di fare cosa di maggiore vantaggio alla Russia, conquistando tutte le provincie meridionali dal Dnieper. Tale proposta era certamente atta a sedurre; ma non volendo lo czar rompere la tregua con la Polonia, commise a Vichnevetzky di restituire Cerkass e Kanef ad Augusto; e fattolo poi venire a Mosca, diede a quel voievodo in particolare dominio la città di Belef con parecchi ricchi villaggi affinchè fossero motivo d'inquietudine al khan e al re di Polonia. Devlet-Ghirei intanto ripigliava vigore; il quale comechè sempre mostrasse il desiderio stesso di vivere in pace con la Russia e avesse

Devozione di Vichnevetzky.

posto in libertà il nostro ambasciatore Zagriatzky, tenuto per cinqu' anni prigioniero in Tauride, e avesse dato a Giovanni un trattato di alleanza, con cui s' impegnava di guerreggiare contro la Polonia, ci metteva per altro altere condizioni, giacchè sin anche esigeva un tributo, pari a quello che aveva ottenuto da Sigismondo e da Augusto. *Siccome*, egli diceva allo czar, *io per voi ruppi la mia alleanza con la Polonia, è giusto che me ne compensiate.* E in effetto i suoi figliuoli allora devastavano la Volinia e la Podolia: cosa che dava vivo dispiacere ad Augusto, giacchè guardava il khan come l' amico della Lituania. I Tatari, i quali cercavano bottino di facile acquisto, lo trovavano nelle fertili provincie, dove i gentiluomini menavano vanto di loro valore fra la gioia de' banchetti e vilmente fuggiano quando aveano a difendere contra coloro le propie possessioni. Avendo lo czar perciò raccolto il consiglio de' boiardi, tutti furono persuasi che le proposte del khan non meritassero che se ne facesse esame e che si dovesse cogliere questa occasione per proporre trattato di alleanza ad Augusto. Il principe Vichnevetzky venne spedito nelle contrade del Dnieper, ove gli si diedero cinquemila uomini di milizia, di giovani-boiardi, di strelitzi e cosacchi, comandandogli di unirsi a' principi Cerkessi contro la Tauride, e nel

tempo medesimo lo czar scriveva ad Augusto, ch'egli s'interessava vivamente a pro della Lituania afflitta e desolata per la scorreria de' Tauriani; ch'era giunto il tempo di pensare seriosamente a ciò che di fatti occorreva alle due possanze e di unire le loro forze per estirpare que' ladroni, i quali non viveano che di perfidie e di rapine; aggiungendo che in questa circostanza la Russia era pronta a secondarlo in tutti i modi che Dio aveagli accordati. Siffatta proposta recò gradevole sorpresa al re, a' signori, alla nazione e a coloro che aventi la stessa nostra origine, erano uniti alla Russia per la conforme credenza, e l'ambasciatore moscovita venne portato in trionfo per tutta la Lituania. Lo si aveva qual messaggero di pace e di prosperità per tutti gli abitanti che il timore della guerra con la Russia teneva in continue angosce, e il re e la corte l'onorarono sommamente; nè finiasi giammai di celebrare la saggezza e la magnanimità dello czar. Augusto, in pruova della sincera amicizia che aveva per noi, mise in libertà parecchi antichi prigionieri moscoviti e spedì a Giovanni il suo gran scudiero Yan Voltchkof per manifestargli la sua viva gratitudine, promettendo che immediatamente farebbe partire per Mosca i suoi più distinti dignitarii per conchiudere perpetua pace e la proposta alleanza. Dall'una e dall'altra

Proposta di alleanza con la Lituania.

parte si parlava caldamente della cristiana fraternità che univa le due nazioni e richiamavasi alla memoria la sorte della Grecia, divenuta vittima delle dissensioni de' sovrani dell' Europa, e finalmente si annunziava la già fatta risoluzione di sottomettere la Tauride ed anche d'opporsi alle intraprese de' Turchi. Ma sì buoni divisamenti svanirono siccome vane chimere e nuovamente si annerirono le politiche cose, e nuove forze ripigliò l'antica inimicizia fra la Russia e la Lituania.

Cose di Livonia.

La Livonia ne fu la principale cagione. Veramente i Russi non erano in guerra con essa, ma non però poteasi guardare siccome soda la pace tra le due potenze. Andavano così le cose dall'anno 1505, e rinnovandosi le tregue, non si conservavano d'ambe le parti che le commerciali intelligenze. Giovanni, le cui sollecitudini non miravano che a fare più grande la Russia, non solamente con le vittorie, ma eziandio con tutti i modi che la civiltà ne procura, aveva con suo dispiacere veduta la malevoglienza che la Livonia gli dava a conoscere, togliendo la strada di Mosca ad uomini dotti nelle arti e nel mestiere della guerra e generalmente a tutti gli stranieri. I capi dell'Ordine su tale argomento diceano ne' loro spacci all' imperatore: „ Che la Russia incominciava a rendersi pericolosa, e che tutti i principi cristiani

confinanti doveano prostrarsi al suo giovane sovrano, quanto attivo, altrettanto ambizioso e supplicarlo di accordare ad essi la pace (12). E non sarebbe ella cosa fuora di tempo, *essi aggiungeano,* che accrescere volessimo le forze del nostro nemico naturale, procurando con le arti a lui nuovi militari vantaggi? Se permetteremo agli artisti e agli operai che vadano liberamente a Mosca, è certo che allora moltissimi seguaci delle sette perniciose degli anabattisti, de' riformati e d' altri, perseguitati nell'Allemagna, dicendo d' essere di questo numero, andranno a Mosca e diverranno i più devoti servi dello czar, il quale decise, nè possiamo dubitarne, d'impadronirsi della Livonia e di tutti i paesi posti ne' contorni del mare Baltico, *per potere* più facilmente sottomettere la Lituania, la Polonia, la Prussia e la Svezia, i cui Stati sono circonvicini ". Certa cosa è che Giovanni non volle tollerare che i Livoniani mettessero ostacoli all' adempimento delle sue benefiche intenzioni in pro della Russia e che risolse di pigliarne vendetta. Avendogli l'anno 1554 fatta supplica gli ambasciatori del gran-mastro Enrico Haller, dell' arcivescovo di Riga e del vescovo di Dorpat che rinovasse per quindici anni ancora la tregua, egli vi assentì con la condizione che il distretto di Dorpat gli pagasse l'annuo tributo altra volta fissato e

Grandi divisamenti attribuiti a Giovanni.

avendone gli ambasciatori mostrata viva sorpresa, fu ad essi esibito il trattato conchiuso con Plettenberg l'anno 1503, nel quale faceasi menzione di questo tributo, dimenticato da cinquant' anni. Non si diede ascolto ad alcuna delle loro osservazioni nè si curò de' motivi che aveano per opporvisi e Adachef disse loro in nome dello czar: *Dev'essere così e altrimenti non vi è tregua.* Fu d'uopo cedere e Dorpat s' impegnò con autentico atto, guarentito dal gran mastro, non solamente di pagare, ogn'anno appresso, un marco d'Allemagna per ogni abitante, ma di più, nello spazio di tre anni, di rimborsare la somma totale di questo tributo pe' cinquant'anni passati, in cui nulla s' era riscosso. Di più giurò il gran-mastro di non fare alleanza con il re di Polonia e di ristabilire a Dorpat, a Revel e a Riga le nostre antiche chiese, distrutte dalla fanatica nuova setta di Lutero: cosa che aveva spinto il padre di Giovanni a minacciare i Livoniani che avrebbe fatto ad esso loro provare il peso di sua vendetta, ad essi dicendo: *Io non somiglio nè papa, nè imperatore, che non sanno difendere i loro templi.* Il commercio venne dichiarato libero per volontà di Giovanni, al quale avea scritto la lega anseatica per lagnarsi che le autorità di Riga, Revel e Dorpat non permettessero che i suoi mercatanti recassero in

Russia metalli, armi e armature, e inoltre voleano dar corso, usando i Livoniani, a' sevi e alla cera che gli Allemani faceano venire dalla Moscovia. Il gran-mastro però non volle assentire che pe' suoi Stati avessero passaggio stranieri che andavano in Russia: grave circostanza, per cui la pace diveniva incertissima.

Disteso questo trattato a Mosca e munito della firma de' legati di Livonia, Terpigoref, dignitario di Giovanni, fu spedito a Dorpat perchè quello fosse, com' era costume, ratificato, cioè per riceverne il giuramento del vescovo e de' magistrati, i quali il doveano suggellare. Ma il vescovo e il borgomastro e i consiglieri di quella città rimasero abbattuti pensando di divenire tributarii della Russia e a mal grado dell' onorevole accoglimento che aveano essi fatto a Terpigoref, deliberarono secretamente fra loro, accusando i livoniesi legati di leggerezza e d' arbitrio, senzachè per altro sapessero quale partito abbraccerebbero. Allora il cancelliere del vescovo, astuto politico, propose d' ingannare lo czar, abusandone della fede. *Giovanni, egli diceva, è celebre veramente per lo potere delle sue armi, ma non à nè penetrazione nè accortezza: perciò, a non irritarlo, uopo c' è dichiarare che non possiamo stringere alcun impegno senzachè ne sia messo a parte l' imperatore dei*

Romani, nostro legittimo sovrano, e così avendolo mediatore, temporeggeremo, troveremo motivi di ritardare e appresso ne avverrà ciò che piaccia a Dio. La quale opinione accoltasi con generale approvazione, si adempirono le usate formule del giuramento e il trattato si consegnò all' ambasciatore moscovita, avvertito che non potea quello aversi come legge, se innanzi l' imperatore non lo approvasse. *Il mio signore lo czar,* rispose l' ambasciatore, *non à che fare con l' imperatore: basta che mi diate il trattato e appresso verrà il soldo.* Poi die' ordine al suo secretario di chiuderlo entro coperta di seta e gli disse in aria d' ironia: *Abbiatene gran cura, ch' è cosa di rilievo.* Terpigoref riferì allo czar che le formule veramente s' erano osservate, ma che gli Allemani meditavano qualche ingannevole rigiro.

Giovanni non lasciò travedere su tale proposito alcun sospetto; ma cominciò da quest' epoca a pigliare il titolo di *Sovrano di Livonia.* Nel febbraro dell' anno 1557 nuovi ambasciatori del gran mastro comparvero a Mosca, accompagnati da quelli del vescovo di Dorpat; ma lo czar, tostochè seppe ch' erano venuti a mani vote, e che in vece di danaro non recavano che inutili parole, cercando di provare ch' erano ingiuste le sue pretensioni, ad essi intimò che uscissero dalla Russia,

dicendo: *Voi v'impegnaste, di piena vostra volontà e con autentic' atto, di pagarci un tributo e su ciò più non resta da parlare: Che se non volete adempiere le vostre promesse, troveremo la via di pigliare noi stessi ciò che ci appartiene.* Egli proibì a' mercatanti di Novgorod e di Pskof di andare in Livonia e avvisò gli Allemani che più non sarebbero liberi di trafficare con tutta sicurezza ne' suoi Stati e al principe Chastunof venne dato ordine di fondare una città con porto al l' imboccatura della Narova a fine di potere per mare liberamente e sicuramente communicare con la Germania, apparecchiandosi intanto ad una guerra, la quale, com'era del tutto verisimile, ci prometteva favorevole sorte e facili conquiste. Ne' tempi della gloria più grande dell'Ordine ed anche sotto l'illustre Plettenberg la Livonia aveva di già conosciuto che l'era cosa impossibile guerreggiare fortunatamente contro la Russia, e adesso quell' Ordine, privo del sostegno de' cavalieri teutonici, non solamente aveva perduto parte di sua possanza; ma inoltre la pace, onde godeva la Livonia da cinquant'anni, aveva fatto ricco il paese, accresciuto i comodi della vita e ingenerato il lusso e la mollezza, sicchè i cavalieri più non erano assuefatti a quell'asprezza di vivere, che non va disgiunta dalla guerriera operosità, e ritirati ne'

Condizione della Livonia.

loro magnifici castelli, erano rotti ad ogni maniera di godimenti e, se vogliamo dar fede a' contemporanei scrittori, seguendo le più vergognose inclinazioni, s'inebriavano de' piaceri e dimenticavano lo scopo dell'antica loro istituzione e l'oggetto della loro fratellevole società. In altri tempi aveano avuto orrore del vizio, ma ora non temeano che la miseria e non sentiano rossore di violare, senza scrupolo, i sacri principii della morale e d'altro non si vergognavano che d'essere inferiori agli altri nella ostentazione e nella vanità, nella ricchezza degli abbigliamenti e nel numero de' servi e di non avere nelle loro stalle quantità di cavalli riccamente bardati e di non fare pompa di qualche galante beltà. I più distinti personaggi di questo paese, che gli storici chiamano paradiso terrestre, passavano il tempo nella mollezza fra banchetti o alla caccia; ed è ragionevole credenza che se i cavalieri dell'Ordine e i capi della chiesa seguivano questo tenore di vita, anche i gentiluomini secolari, i mercatanti e i cittadini ne imitassero lo esempio, secondo le propie facoltà. I soli agricoltori erano aggravati di travagli e d'imposte, determinate da un'avida cupidigia, ma non diversificavano nella morale, abbandonandosi a' vizii più ributtanti: conseguenze della pingue ignoranza e della ubbriacchezza, in che erano immersi. In tutto

il resto le cose dello Stato erano in estrema debolezza, venendo il paese governato da cinque vescovi, dal gran-mastro, dal maresciallo dell'Ordine, da otto commendatori e da altrettanti podestà, ciascuno de' quali aveva soggetti città e distretti, ove erano in vigore statuti e diritti particolari; e pensando altresì ciascuno a' privati vantaggi, non pigliava che leggiera cura del generale vantaggio. La dottrina di Lutero, adottata da intere città, da gentiluomini secolari ed eziandio da molti cavalieri dell'Ordine, aggiunse alla confusione che regnava in Livonia, giacchè il popolo, caldo di zelo per la sua nuova fede, devastava le chiese e i monasterii latini, e i capi, mossi o da zelo religioso o da sordidi motivi, si armavano gli uni contro gli altri; e in questo modo Fürstenberg, successore del gran-mastro Haller, destituì Guglielmo, arcivescovo di Riga, il chiuse in prigione, e non lo tornò a libertà che per le minacce del re Augusto. L'Ordine nelle sue pacifiche idee, assoldando militari Allemani per conservare l'interna tranquillità, non dava alcun pensiero a difendersi meglio contro gli esterni nemici: esso non aveva nè armata nè danaro, mentre il gran-mastro e i pubblici ministri arricchiano a danno del tesoro, non votato che ad appagare le loro brame e ad alimentarne il fasto: ma disponendo i beni

dell' Ordine come loro propietà, non ne faceano un giusto cambio, i propii interessi a quelli dell'Ordine applicando. A corto dire, il fertile territorio, il debole governo e la mollezza de' cittadini sembrava che vi chiamassero un conquistatore.

Giunta alla possanza della Russia.

Intanto la Russia rendeasi ogni dì più considerabile, primamente per la fama delle sue luminose conquiste e poscia per la giunta reale delle materiali sue forze, sendochè i popoli conquistati, messi in pace, le davano nuovi guerrieri, e i principi Cerkessi anch' essi faceansi premura di servire sotto i suoi vessilli e di condurle numerosi corpi di cavalleria. In singolare modo però a raddoppiare, per così dire, la forza della nostra armata concorse il miglioramento che le fu dato: importante atto del regno di Giovanni IV, che avvenne l'anno 1556, in epoca che il sangue scorreva ancora sulle rive del Volga, intantochè noi d' altra parte facevamo guerra alla Svezia e stavamo aspettando una scorreria di Tauriani. Questo memorabile statuto merita di venire riposto ne' fasti sì della civile che della militare legislazione della nostra patria. Al tempo di Giovanni III gli uffiziali del gran principe e i giovani-boiardi aveano terre in guiderdone, cosa che a tutti non affacceasi, ed altri riceveano impieghi civili nelle città o ne' distretti; e con i titoli di governatori, a' quali incumbeva

Ordine migliore dell' armata.

mantenere la quiete, amministrare la giustizia e assicurare la pubblica sicurezza, riceveano al propio sostentamento certe rendite, che derivavano da giudiziarii diritti. Alcuni adempiano i propii doveri con probità, ma il più, per saziare un sordido interesse, saccheggiava e opprimeva gli abitanti. Ripetuti continui lagni andavano al sovrano e i magistrati veniano diposti e tratti in giudizio, ma i cittadini i più innocenti spesso rimaneano del tutto rovinati da' processi e da' cavilli, a cui restavano esposti. Ad estirpare siffatti abusi, lo czar abolì i diritti giudiziarii e decise che i processi verrebbero gratuitamente giudicati da vecchi a ciò scelti, e in vece de' diritti che innanzi si esigeano dalle parti, stabilì un'imposta generalmente ripartita fra le città, i distretti, l'industria e le propietà fondiarie: imposta che doveasi riscuotere da preposti del fisco. Ed uffiziali e giovani-boiardi gli trattò tutti egualmente, ad essi assegnando stipendii o dominii secondoch' erano i prestati loro servigi. Egli tolse agli uni la troppo grande quantità di terre, di cui erano stati guiderdonati, per darle a' bisognosi e poscia fece soggetti al servigio militare non solamente i possessori di terre dello Stato, ma eziandio i boiardi propietarii; in guisa che quegli, il cui fondo territoriale poteva avere cento cetverti di semina, doveva andarsene

all'armata con un cavallo, armato ed equipaggiato a proprie spese, o dare un soldato in sua vece, ovvero mettere nel tesoro la somma determinata di compensazione. Giovanni, per incoraggiare i Russi a darsi all' esercizio dell' armi, assegnò ad ogni militare uno stipendio di campagna quando sarebbero in guerra e raddoppiò la paga a que' giovani-boiardi, che somministrerebbero più soldati che la legge non chiedeva.

Così riconobbesi per le misurate terre lo stato reale della nostra forza guerriera e procurandosi con ciò a' militari certo il mantenimento in tempo di pace, e i modi di mantenersi al campo, si potè pretendere ch' essi fossero più disciplinati nel servigio, e punire severamente i cattivi cittadini, i quali procuravano di dispensarsene. Dicono gli annalisti che per tale regolamento l' armata crebbe d' assai, giacchè quel Giovanni, il quale non aveva che centocinquantamila guerrieri presso le mura di Kazan, poteva, qualche anno appresso, porne in campo trecentomila tra fanti e cavalieri. I fantaccini che veniano chiamati strelitzi e ch' erano armati di moschetti, si prendeano fra gli abitanti della campagna, costituivano un' armata stabile, viveano per lo più nelle città e veniano spezialmente usati negli assedii delle fortezze. Si pretende che Giovanni abbia ordinato questa milizia,

ma almeno egli cooperò essenzialmente a perfezionarla (13). È vero che siffatte disposizioni non erano bastanti per cambiare del tutto l'antico nostro metodo di guerreggiare, che somigliava a quello degli Asiatici; per altro di già cominciavamo ad imitare di molto gli Europei e le nostre armate acquistavano molto più grande reale forza e regolarità. Che se a ciò si arroge e la robusta natura de' Russi e la costante loro tolleranza ne' penosi travagli e l'abitudine di non curare le più grandi privazioni, di esporsi al freddo nelle campagne invernali e in generale la sperienza che aveano della guerra e quella forza di volere che deriva dall' assoluta autorità e che non abbisogna per operare che del pensiero e della voce d' un sovrano giovane e ardito, il quale, come dicono i contemporanei russi e stranieri, *non viveva che per le imprese guerriere e per la salvezza della fede* (14); sarà facile l' indovinare che il destino che i Livonii doveano aspettare per se tenendo a fronte un tanto nemico, era la intera rovina della loro possanza.

Quantunque allora che vi à contrasto fra il debole e il forte, ne muova il debole a pietà di lui parendoci sempre ch' egli debba averne ragione; ciò non ostante gli storici russi e livoniani (15) combinano in accusare l'Ordine ch' esso abbia con

la malevoglienza, e con l'astuzia e con la mancanza di probità eccitato l'ira di Giovanni, facendo esso propia guida il suo imprudente odio, comechè da perdonarsi contro un vicino pericoloso. La soda politica vuole che si mantengano le amichevoli intelligenze sinchè manca la forza ch'è necessaria per dichiararsi nemico, e la probità potrebbe talvolta trattenere un ambizioso togliendo a lui il pretesto di una vendetta legittima, giacchè non è facile cosa, quanto si crede, calpestare i diritti della morale e lo stesso più fine e più audace macchiavelismo è forza che debba inorpellarsi. Lo czar, incominciando la guerra contro la Livonia, vi poteva essere sospinto da secreta ambizione, innata o sviluppata da' suoi fatti fortunati, ma poteva di più far conoscere a tutti la giustizia della sua causa, come n'era egli medesimo realmente persuaso: il quale bene egli doveva a' fallaci calcoli de' capi livoniani, mentre, conoscendo quali erano le forze della Russia, era follìa far caso che se ne potrebbero arrestare i divisamenti con l'accortezza, con le ambasciate, con lusinghiere parole e seduttrici promesse. E in effetto, essi si tirarono addosso terribili disgrazie che durarono venticinqu' anni, per le quali l'Ordine fra rovine e tombe cadde quasi albero che i secchi rami lasciarono in balìa a' colpi della tempesta.

Avvisato l'Ordine che la Russia armava, il gran-mastro Fürstenberg e il vescovo di Dorpat chiesero allo czar, usando i loro ambasciatori, un salvo condotto che venne ad essi rilasciato: ma i corrieri allemani ne' loro viaggi osservarono i terribili apparecchiamenti che in ogni banda faceansi, sfilando verso la Livonia numerosi convogli, per tutto edificandosi ponti, disponendosi campi, freschi cavalli e foraggi per le strade: già verso il finire dell' autunno dell' anno 1557 avendovi quarantamila uomini raccolti alle frontiere, comandati da Scig-Alei, da' boiardi Glinsky, Daniele, e Giovanni Ceremetief, da' principi Serebrianoi e Andrea Kurbsky e da altri ragguardevoli capi. Quest' armata, oltrechè di Russi, era di Tatari, di Ceremissi, di Mordvieni e di Cerkessi di Piatigor. Tutto era disposto per la partenza, ma lo czar aspettava gli ambasciatori livoniani: i quali venuti con ricchi doni e parole eloquentissime, non volle egli nè queste udire nè quelli accettare. Alessio Adachef e il secretario Mikhelof mostrarono ad essi il trattato, e chiesero il tributo, stabilendosi finalmente che in vece della tassa per ogni uomo, Dorpat ci pagherebbe, ciascun anno, mille ducati d'Ungheria, e che la Livonia sborserebbe cinquantamila scudi per le spese della guerra. Si stese un trattato, e quando non altro mancava che darvi

compimento, gli ambasciatori dichiararono di non avere portato danaro. Allora il sovrano, invitatili a pranzo, non fece porre loro davanti che piatti voti, sicchè digiuni si alzarono dalla mensa e ritornarono senzachè nulla si fosse fatto; intanto che la nostra armata, che seguiali, non curando di freddo e di nevi, entrò in Livonia il dì vigesimo-secondo di gennaio con in mano ferro e fuoco. Quantunque le minacce di Giovanni fossero state tremende e si conoscesse a pieno quali preparamenti faceva; ciò non ostante i capi livoniani, quasi colti da vertigine, s' intratteneano allora in feste e celebravano le nozze di un magistrato di Revel. Tutto il paese era apertissimo a' Russi, i quali non molestarono gli Allemani ritirati nelle città fortificate. Per il tratto di dugento verste la Livonia meridionale restò devastata da' principi Barbachin, Repnin e Daniele Adachef, i quali bruciarono i sobborghi di Neühaus, Kiremna, Marienburg, Kurslaf, Ultzen e si unirono presso le mura di Dorpat con i principali voievodi, che fattisi padroni d'Altenburg, misero tutto a ferro e a fuoco ovunque passavano. Cinquecento Allemani, fanti e cavalieri, che furono sì arditi di sortire da Dorpat, restarono compiutamente battuti. I nostri generali, dopochè erano rimasti per tre giorni davanti a questa importante fortezza, portatisi presso il golfo

Principio della guerra contro la Livonia.

di Finlandia e il fiume Aa, battono nuovamente gli Allemani presso Veissenberg, bruciano i sobborghi di Falkenau, Kongot, Lais e Pirkel, vanno sì oltre, che non sono discosti che cinquanta verste da Riga e trenta da Revel, e ritornano verso il fine di febbraio a Ivangorod con il più ricco bottino e con molti prigionieri, avendo oltracciò uccisi moltissimi di Livonia. Gli storici Allemani parlano spaventati della ferocia de' Russi, dolendosi spezialmente di una truppa che aveva il nome di *cacciatori*, composta di Novgorodieni e Pskovieni, i quali, trovata la Livonia senza difesa, distruggeano ogni luogo abitato e superavano in crudeltà i Tatari e i Cerkessi ch'erano nell'armata. Ma i Russi, che non miravano a sottomettere, ma bensì a devastare il paese, credeano compiere il loro debito, portando il maggior danno; e il principe Michele Glinsky era sì avido di guadagno, che non ebbe riguardo di saccheggiare lo stesso territorio di Pskof, figurando che i legami di parentela, che l'unione allo czar, e il favore onde godeva gli dessero diritto di tutto osare. S'ingannò per altro: chè Giovanni mostrò la sua benivoglienza a tutti gli altri voievodi, e nella giustizia della sua ira diè ordine che colui dovesse restituire tutto ciò che inlegittimamente si appropiò nel tempo della campagna.

Compiuta la terribile missione, scrissero i moscoviti voievodi al gran-mastro, per dirgli che gli Allemani non doveano che incolpare sè stessi di tante disgrazie: meritato gastigo dell' audacia, con cui osavano far giuoco della santità de' giuramenti e della fede de' trattati; aggiungendo che se voleano, loro tuttavia rimaneva tempo di calmare con l' umiltà e il pentimento la collera di Giovanni, e che e lo czar Scig-Alei e i boiardi erano pronti a farsene mediatori, mossi a pietà d' un infelice paese bagnato del sangue umano. E in effetto era tristo lo stato della Livonia: chè là lo sventurato agricoltore, fuggito dalla spada o dalla schiavitù, non gli riuscendo di trovare asilo nelle città, moriva o di spossamento o di freddo tra le foreste, ne' cimiterii; e da ogni parte i lamenti del popolo invocavano la pace o difensori. Intanto i capi dell' Ordine, raccolti a Venden, deliberavano de' modi di salvare il paese, ora menando pompa de' grandi fatti de' loro avi, e, poco appresso, tutti spavento al pensiero della possanza dello czar, stabilendo finalmente di mandare un' altra ambasciata a Mosca. Scig-Alei, cui qualche storico di Livonia offre qual principe crudele e sanguinario ed altri pingono pieno di saggezza e dolcezza, tolse per se l' impegno di condurre lo czar alla pace, già certamente operando in questa occasione

secondo gli ordini che aveva ricevuti. Ma stava scritto che l' Ordine diverrebbe vittima della colpevole imprudenza de' suoi capi e che parrebbe ancora che lo czar avesse per sè *diritto* e *giustizia* nell' atto che usava il suo potere per istracciare la Livonia.

Intantochè Giovanni aspettava che gli ambasciatori arrivassero, ordinò a' suoi voievodi che cessassero le ostilità sino al giorno 24 di aprile. Essendo il tempo della grande quaresima, i Russi tranquillamente attendeano ad atti di divozione in Ivangorod, che il solo fiume separava da Narva: ma gli Allemani, che divenuti da poco discepoli di Lutero, mostravano disprezzo grandissimo delle leggi dell' antica fede, non teneano come peccato il dedicarsi in quel tempo a' piaceri della mensa, e poco stante riscaldati dal vino incominciarono a tirare contro Ivangorod. Avvisato di ciò lo czar da' voievodi Kurakin e Buturlin, i quali erano colà, gli autorizzò alla difesa e fe' partire da Izborsk il principe Temkin a guerreggiare nelle frontiere più presso alla Livonia per punire la perfidia degli Allemani. Quegli, bruciati i villaggi ne' contorni di Valk, sconfitto un corpo nemico e presi quattro cannoni, ritornò indietro. Non però aveva ancora incominciato a marciare il forte dell'esercito; e intanto le truppe di Narva lasciavano

cadere continua pioggia di palle sopra Ivangorod, i cui abitanti ne rimaneano uccisi, ironicamente dicendo a' generali russi, che non essi tiravano, ma il balio dell'Ordine, che non poteano trattenere. Allora i nostri voievodi incominciarono anch'essi un terribile fuoco contro la città, e per una intera settimana con i cannoni o a palle infocate o a mitraglia vi portarono strage e distruzione, sicchè le case, fatte preda del fuoco, crollavano con fracasso e gli abitanti non poteano fuggire la morte. Poco tempo passò che gli Allemani ne rimasero spaventati, e dimenticando il loro orgoglio, dimandarono grazia. Recatisi e il borgo-mastro e i consiglieri al campo de' Russi, assicurarono i generali che più non si opporrebbero al volere di Giovanni e gli supplicarono di cessare il fuoco e dati ostaggi, mandarono a Mosca Gioachino Krumenhausen e Arndt Von-Deden. Quando questi deputati vennero al palazzo del Kremlin, si chiese ad essi dall'okolnik Adachef e dal segretario Michelof, i quali lo czar avea mandato ad incontrarli, che cosa volessero: *Conservare*, rispose il saggio Krumenhausen, *il nostro antico stato e le nostre leggi, e rimanere città di Livonia: chè nel resto siamo pronti a ciò che il vostro grazioso czar vorrà da noi.* Adachef rispose: *Noi non oseremo mai di recare allo czar le vostre condizioni,*

Voi audacemente rompeste il trattato, tirando contro i Russi e adesso che vedete certa la vostra rovina, assicurate d'essere pronti a fare ogni cosa che piacerà allo czar. Egli dunque vuole che voi subitamente mandiate Schnellemberg, balio dell'Ordine, a Mosca e che ci diate in mano la città, promettendovi che vi lascerà nelle vostre case e che non darà molestia ad alcuno; che rispetterà le propietà, non mutando menomamente le vostre antiche usanze; che coopererà pel bene di tutti e vi accorderà la libertà del commercio; in una parola, che governerà Narva come la governarono i capi dell'Ordine. Così dev'essere: altramente non avrete la pace ". I deputati, trafitti di dolore, giurarono per sè e pe' loro concittadini e *quindi* vennero presentati a Giovanni, il quale fe' dare ad essi un diploma di riunione all'impero: avvenimento che ordinò fosse annunziato alle autorità di Narva. Nel tempo medesimo fu scritto a' voievodi russi di difendere quella nuova propietà del loro sovrano contro ogni assalto del granmastro.

Ma le cose si erano mutate a Narva, i cui frivoli abitanti, avvertiti che il gran-mastro spediva in loro soccorso mille uomini, comandati da Revel, ripigliando coraggio e riavendosi dello spavento, fecero dire a' nostri voievodi, che i loro

deputati non aveano facoltà di consegnare la propia patria al sovrano moscovita. Il commendatore, volendo usare la sorpresa, cercò di prendere un posto russo in sulla riva opposto alla Narva; ma non essendogli riuscito il suo divisamento, fuggì a' primi colpi che vennero tirati. Si udì quasi al momento stesso a Mosca la nuova perfidia e un fatto, quanto felice altrettanto non aspettato, la presa che le nostre truppe fecero di Narva.

Presa di Narva.

Questo felice fatto delle nostre armi dicono ch'è celebre per miracolo che vi accadde. Si narra che alcuni Allemani, briachi, avendo gittata sul fuoco una immagine della Santa Vergine, che aveano scoperta in una casa, dove già aveano abitato mercatanti pskovieni, ne sorse incendio con orrida tempesta. I Russi postati all'altra riva del fiume, osservando la generale confusione della città, entrano in furia, a mal grado de' contrarii ordini de' loro voievodi, altri in battelli, altri su travicelli o tavole, e arrivati così all'altra riva marciano con ispontaneo impeto contro la città: allora i voievodi non potendo più rimanere tranquilli spettatori di quell' improvviso assalto, eglino stessi vi conducono il resto dell'armata. Tutto si decise in pochi minuti. I capi strelitzi con i boiardi Alessio Basmanof e con l' intrepido Daniele Adachef, fratello del favorito dello czar, ruppero la porta, detta

Il dì 11 di maggio.

di Russia, e Giovanni Buturlin entrò per quella di Revel; e gli Allemani, spaventati, vennero o scannati tra vortici di fuoco e di fumo, o spinti sino al castello fortificato, ch' era la parte più alta della città; nè fu ad essi dato tempo di riconoscersi, giacchè fulminate le mura del forte dall' artiglieria, di cui ci eravamo renduti padroni, unita a quella dello czar, si preparavano immediatamente le scale per dare l' assalto. Intanto Ketler e Segenhafen, commendatarii di Felling e di Revel, duci di numeroso corpo di cavalli, fanti e artiglieria, erano arrivati al sito che non era che di tre miglia distante dalla città; e comechè vedessero di colà il chiarore dell' incendio e udissero lo strepito dell'artiglieria, stettero fermi tranquillamente, persuasi già che la fortezza con le sue mura di pietra e con le sue porte di ferro poteva resistere, senzachè le dessero soccorso, ad ogni sforzo nemico. Per altro il castello capitolò in sul finire del giorno con il patto che il balio Schnellenberg e i soldati allemani potrebbero, volendo, ritirarsi, come anche quegli abitanti, cui piacesse di lasciare la città. Non vi furono che poche famiglie distinte, le quali ne partissero, abbandonando le loro propietà all' arbitrio de' Russi; e gli altri si ristrinsero a mandar via le loro donne e i loro figliuoli e diedero, come fece anche il popolo, giuramento di

fedeltà allo czar. La presa di Narva ci diede in mano dugento e trenta pezzi di cannone con grandi ricchezze, e i soldati, occupati nell' estinguere l' incendio, salvarono con pari zelo e disinteresse i beni de' cittadini che ci erano divenuti soggetti. Questa importante conquista, onde aprivasi alla Russia un porto di grande commercio, recò sì grande piacere a Giovanni, che per celebrarla ordinò solenni feste a Mosca e per tutta la Russia, ricompensò largamente i voievodi e i guerrieri e confermò il diploma dato a Krumenhausen e Von-Deden, quantunque le circostanze fossero cambiate, e inoltre fe' dare la libertà a tutti i prigionieri di Narva e annunziare che verrebbero restituiti i beni agli abitanti, che ritornerebbero in la città. All' arcivescovo di Novgorod venne intimato di mandarvi l' archimandrita di Yurief e l' arciprete di santa Sofia per consacrare quella piazza in nome di Gesù Cristo con processioni e preghiere, di purgarla dalle *religioni latina e luterana*, di fondare due templi, uno nel castello, l'altro nella città, e di collocare in questo l' immagine della Santa Vergine, causa dell'incendio di Narva, immagine che si trovò intatta fra le ceneri.

Nel tempo stesso arrivarono a Mosca come ambasciatori Teodoro, fratello del gran-mastro Fürstenberg, e parecchi altri dignitarii di Livonia,

i quali, in vece di tributo, portavano allo czar l'umile preghiera, che volesse dispensarne il loro paese devastato. „ Tutte le contrade di Dorpat, essi diceano a' nostri boiardi, gemono oppresse da' mali che tollerarono e passerà lungo tempo che non vedranno giorni felici. A cui si potrebbe adesso far pagare un tributo? Già voi lo riscoteste a mano armata e ci portaste via dieci volte di più. Appenachè però avremo risarcito le nostre perdite, pagheremo ciò che si convenne nel trattato". Lo czar fe' ad essi rispondere da Adachef: „ Potrei io mai, dopo ciò ch' è accaduto, dar fede alle vostre promesse? Chi è colui che si affida a' perfidi? Non mi rimane che di appoggiare il mio diritto con la forza della spada: è conquistata Narva e voglio trarre partito dalla mia fortuna. Pure, siccome io sono nemico dello spargimento del sangue, così proporrò un modo di evitarlo; chè farò tacere il mio giusto sdegno, se il gran-mastro, l'arcivescovo di Rigà e il vescovo di Dorpat vengano a prostrarmisi davanti, mi paghino il tributo di tutta la Livonia e s'impegnino d'essere a me da quinci innanzi sommessi, come i czari di Kazan, di Astrakhan ed altri grandi sovrani: altramente io m'impossesserò della Livonia (17). Gli ambasciatori, costernati a queste parole, ciò solo risposero: *Lo vediamo che non c' è nulla da sperare.*

Ciò detto, chiesero il loro congedo, il quale fu ad essi immediatamente accordato.

Ma quantunque il gran-mastro e il vescovo di Dorpat, spaventati per la sorte di Narva, acconsentissero di pagare sessantamila scudi che aveano con la maggiore fatica raccolti, era però giunto il termine della loro independenza, giacchè non più si trattava di tributo e lo czar voleva che i loro Stati interamente gli si soggettassero. La guerra, la quale poco tempo dopo ricominciò, ebbe tutt' altra indole, chè i Russi, invadendo la Livonia, non tendeano, come per lo passato, soltanto a devastare quella provincia, ma pensavano di stabilirvi in modo fisso e positivo il loro dominio nelle città, di cui si rendeano padroni.

Conquista di Neithlos, di Adeia e di Neuhaus.

Il dì vigesimoquinto di maggio il principe Troyekurof e Daniele Adachef si fecero ad assediare Neithlos e se ne rendettero il dì sesto di giugno padroni per capitolazione. Il balio, il quale era in quella fortezza, ne uscì con poca gente, a mani vote, abbandonando a' vincitori le armi e tutto ciò che vi aveva. Gli abitanti della città e del distretto (per sessanta verste di lunghezza e quaranta di larghezza) si tennero sudditi della Russia; di modo che tutto il paese, dalle rive del lago Cudo sino alla Narova, fu messo fra' nostri possedimenti. Lo czar spedì medaglie d'oro a' voievodi e

ordinò che si riparassero le fortificazioni e che venisse fondata una chiesa consacrata a santo Ilarione. Gli abitanti del distretto e della piccola città di Adeia, i quali si erano sommessi spontaneamente, come pure qualche contrada de' contorni di Veissenberg, misero in mano de' Russi tutte le propietà dello Stato, cioè cannoni, munizioni ec.

La principale armata, comandata da parecchi celebri generali, i principi Pietro Scuisky, Serebrianoi, Andrea Kurbsky, marciò contro Dorpat. Uop' era però impadronirsi innanzi della fortissima città di Neühaus, la cui guarnigione era tutt' al più di dugento guerrieri, ma che veniva difesa da Ukskil di Padenorm, uno degli eroi dell' Ordine. Costui, armati gli abitanti della città e delle campagne, per un mese con la più grande intrepidezza si difese contro la nostra numerosa armata. Gli Allemani, comandati da quell' eroe, *guardavano con disprezzo la morte,* secondo la frase de' nostri annalisti, e animati in loro valore dalla disperazione, combatteano con tale accanimento, che ne maravigliavano i generali moscoviti. I Russi, rovesciate le mura e abbattute le torri, finalmente entrarono nella città, e allora Ukskil si ritirò nel castello con un pugno di prodi, fermi essi pure a rimanerne sepolti sotto le rovine: ma avendogli i suoi compagni dichiarato che le loro

forze erano esaurite, i nostri voievodi, in estimazione del suo raro valore, gli permisero di ritirarsi con gli onori della guerra. Questo esempio pruovava che la Livonia, la quale aveva molta artiglieria e numerose fortezze, avrebbe potuto opporre forti ostacoli alle armi di Giovanni, se gli altri suoi difensori, comechè scarsi di numero, avessero spiegato lo stesso coraggio di Ukskil e se i cittadini avessero fatto brillare le virtù di Tilef, uno de' borgo-mastri di Dorpat. Questo generoso magistrato, dipinte nel modo più vivo e più commovente le disgrazie della patria in un' assemblea de' capi del paese, diceva così: *E' giunto il momento de' grandi sagrificii o della nostra rovina. Perdiamo tutto, se fia mestieri, ma al meno salviamo il nostro onore e la nostra independenza: versiamo nel pubblico tesoro il nostro oro e il nostro argento; non conserviamo alcun oggetto prezioso, sia utensili o ornamenti, e così procuriamo al governo il modo di assoldare truppe e di acquistare l'amicizia o la protezione delle potenze vicine.* Ma le suppliche e le lagrime di questo magnanimo cittadino non ebbero alcun effetto e appena gli fu dato ascolto.

Il di 30 di giugno.

Magnanimità del borgo-mastro di Dorpat.

Intantochè assediavasi Neühaus, il gran-mastro Fürstenberg, i commendatori e il vescovo di Dorpat erano trenta verste lungi di là con un'armata

di ottomila uomini in un sito paludoso e inaccessibile, ma lontani dal tentare menomamente di salvare quella fortezza, stettero pienamente oziosi, e quindi all'annunzio che si era arresa, bruciarono e il loro campo e la piccola città di Kiremp, dove vi aveva ogni sorta di munizioni, e marciando notte e dì si ritirarono, il gran-mastro verso Valk e il vescovo a Dorpat. I nostri voievodi, datisi ad inseguirli, raggiunsero il vescovo in distanza di cinquanta verste da Dorpat, e le sue truppe restarono sconfitte, i suoi uffiziali fatti pressochè tutti prigionieri e gli equipaggi con gli attrezzi vennero in mano de' Russi. Giunto il gran-mastro all'altura di Valk, si postò in sito vantaggioso, e allora i nostri voievodi, dato ordine alla nostra vanguardia di attaccarlo a fronte, fecero di circondarlo: per il quale movimento egli costretto nuovamente a fuggire, si rivolse verso Venden con tanta prestezza e sì affannoso calore, che uomini e cavalli moriano di stanchezza. L'intera retroguardia di Fürstenberg restò distrutta da' Russi, e Ketler, il più illustre di que' commendatori, al quale restò in quella circostanza ucciso il cavallo, fu presso a rimaner prigioniero. Gli equipaggi del gran-mastro vennero predati, e avendo i voievodi fatto sapere allo czar che il nemico non più se ne stava in campo, ricevettero l'ordine di ritornare sotto le mura di Dorpat.

Nuovo capo dell'Ordine di Livonia.

In circostanze sì tremende per l'Ordine, il vecchio Fürstenberg rinunciò la sua dignità di gran-mastro ed ebbe successore il giovine Ketler, il quale accettolla per far piacere a' cavalieri e con il cuore pieno di affanno ne venne investito. La celebrità, onde godeva e per lo straordinario spirito e pel fermo carattere, potentemente cooperò a rimettere la speranza in petto a' suoi concittadini, ma egli stesso poca ne conservava, nè si adattò che per magnanimità a divenire l'ultimo mastro di un Ordine spirante. Ketler, tutto tentando per salvare lo Stato, procurò di scaldare con l'amore della patria i gelati cuori de' suoi concittadini e scongiurò i pubblici magistrati ad operare di pieno accordo e a non curare nè de' beni, nè della vita pel comune vantaggio; raccolse danaro e truppe, chiese aiuto all'imperatore e a' re di Danimarca, di Svezia e di Polonia, e scrisse anche allo czar chiedendogli la pace: ma nulla gli riuscì per la discordia e pe' reciproci sospetti de' capi della Livonia, che opposero i più grandi ostacoli alle generose sue intenzioni. Essi pretendeano che la salvezza loro non gli obbligasse a verun sagrificio, spacciando che i ricchi non erano tenuti a rovinare sè medesimi in tale circostanza e soltanto con titoli di prestiti Ketler potè ottenere le somme necessarie per sostenere le più urgenti spese della

guerra. Nè soccorso alcuno egli ebbe dagli stranieri. L'imperatore Carlo V, i cui sguardi si erano stesi su tutta l'Europa, aveva rinunziato corona e trono; e imitando Diocleziano, egli si era allontanato dal mondo che aveva sì lungamente agitato con la sua ambizione e voleva sino nella sua solitudine trarre a sè l'ammirazione degli uomini con singolare e strepitoso genere di gloria, che pure era suggestione della vanità, non mirando che a sollevarsi sopra le umane grandezze. Ferdinando, divenuto imperatore, si era inimicato con il papa; aveva però ritornata la pace all'Allemagna; ma temendo la possanza de' Turchi, non donò che sterile compassione all' infelice Livonia. Gli altri sovrani si ristrinsero a prometterle la propia mediazione presso Giovanni, per riaccendere in lui l'amore della pace, e lo czar poi rispose a Ketler: *Io vi aspetto a Mosca e dal numero e dalla umiltà delle vostre prostrazioni dipenderà la vostra grazia.* Questo genere di *grazia* era pel gran-mastro l' ultimo grado di sventura, a cui poteano soggiacere i sovrani dell'Ordine, per lo che risolse di preferire una morte onorata ad un inutile avvilimento.

Presa di Dorpat e di altre città.

I voievodi russi seguitarono nelle loro militari imprese non perdendo un istante di tempo, e fatti già padroni di Kiremp, Kurslaf e del castel

forte di Verbek sull' Embak, rivolsero tutte le loro forze contro Dorpat, celebre per la ricchezza de' suoi abitanti e per la moltitudine de' suoi edifizii, consacrati alla beneficenza. Non parlando di que' cittadini, i quali sosteneano la causa della libertà e dell'onore a mano armata, quella importante piazza e fortificatissima era difesa da duemila soldati allemani, comandati dal vescovo Ermanno Veiland, più stimato per le sue virtù guerriere, che per la dolcezza e la pietà di cristiano pastore. Per sei continue giornate i cavalieri in sanguinosi combattimenti fecero pruove degne dell'antica loro gloria; di che ci assicura Kurbsky, testimonio di vista e illuminato giudice delle azioni guerriere. Ma per la superiorità delle nostre forze finalmente vincemmo e le sortite costarono agli assediati perdite, cui non poterono riparare. I Russi cavando partito da una densa nebbia, circondarono la città di gabbioni e piantarono batterie e mine, e appena il fuoco dell' artiglieria fe' breccia nelle mura, offersero le più favorevoli condizioni. Sulle prime il vescovo non voleva udire parola di capitolazione; ma avendogli i magistrati fatto conoscere che la città non era al caso di protrarre la sua difesa, che moltissimi soldati ed abitanti erano periti nelle sortite e che gli altri erano malati o incapaci di operare sfiniti e faticati, e

finalmente che il fuoco del nemico, distruggendo le mura, uccideva gli abitanti per le vie, si spedì al gran-mastro un corriere, il quale felicemente ritornato, recò una lettera di Ketler, la quale annunziava che l'Ordine faceva leva di truppe e mettea voti per la conservazione di Dorpat.

Pietro Scuisky, il principale voievodo di Giovanni, era uomo dabbene, probo e generoso di natura, per ciò che dicono di lui i contemporanei annalisti di Livonia. Quando furono compiute le mine e avvicinati i gabbioni alle mura della città, fe' pubblicare al suono di tamburi ch' egli accordava ancora due giornate agli abitanti per pensarci, ma che nella terza prenderebbe Dorpat d'assalto; ed annunziò che Giovanni prometteva, nel modo il più solenne, che farebbe ad essi grazia, che ne sarebbero conservati il libero esercizio della religione, gli antichi privilegii e le leggi e che ciascuno poteva, senza pericolo, uscire di città e ritornarvi. Rivolti allora e cittadini e magistrati al vescovo, gli dissero ad una voce: „ Noi siamo pronti ciascuno a morire e a difenderci finchè ci resterà *piato sulla mensa e cucchiaio in mano*, purchè però la nostra ostinazione sia lodevole intrepidezza e non rischiosa temerità. Ma è veramente cosa di ragione rigettare le generose proposte dello czar, quando più non abbiamo forza per resistergli? " I

soldati allemani parlarono nello stesso modo, dimandando il congedo con certificati, i quali ne provassero la fedeltà, e gli ecclesiastici romani, temendo d' infiammare con inopportuna ostinatezza il furore del nemico, manifestarono i medesimi sentimenti. Il vescovo finalmente si arrendette a sì importanti riflessioni e si conchiuse questa capitolazione:

1. Lo czar dà al vescovo il monastero di Falkenau, i dominii che ne dipendono, con casa e giardino a Dorpat.

2. Il clero e le chiese latine e le loro possessioni faranno parte della sua diocesi.

3. I gentiluomini, i quali bramino divenire sudditi della Russia, rimarranno possessori tranquilli de' loro castelli e delle loro terre.

4. I soldati allemani usciranno dalla città con armi e bagagli.

5. Ogni cittadino di Dorpat potrà, se gli piaccia, lasciare la città e ritirarsi dove più gli aggradirà, per dodici giorni.

6. La confessione augustana verrà sempre tenuta come religione principale, nè soggiacerà ad alcun cambiamento.

7. I magistrati allemani seguiteranno a governare la città, nè verranno privati di alcuno de' loro diritti e di alcuna delle loro rendite.

8. I negozianti potranno trafficare liberamente con l'Allemagna e con la Russia, nè dovranno pagare alcuna gabella.

9. Nessuno degli abitanti verrà trasportato dal distretto di Dorpat negli Stati moscoviti.

10. Tutti quelli che avranno il pensiero di piantarsi in altro paese, vi si potranno trasferire con i loro beni o cavarne il valore con vendite volontarie.

11. I cittadini vanno liberi dal dare alloggio a' soldati.

12. Ogni delitto, ancora che di stato, e ogni offesa che venisse praticata a Sua Maestà lo czar sarà giudicata da' magistrati.

13. I cittadini presteranno giuramento allo czar e alle autorità del luogo, in che saranno".

Il prudente Scuisky, plenipotente di Giovanni, non rigettò alcuno degli articoli, che combinavano con i principii della umanità e della politica, giacchè si trattava con la generosità, la condiscendenza e la moderazione d'indebolire il sentimento d'odio che aveano contro di noi i Livoniani, affine di rendere così più facile la conquista del loro paese.

Dappoichè furono approvati da' vincitori gli articoli della capitolazione, allora quando non restava che di confermarli con apporvi i suggelli, il

vecchio Antonio Tilef, quel virtuoso borgomastro di Dorpat, del quale femmo già parola, rompendo il silenzio de' dignitarii costernati, si rivolse al vescovo con queste voci: „ *Monsignore, se alcuno pensa che ancora si possa salvare Dorpat con le armi, che si presenti. Io sono pronto a seguirlo fra' combattimenti, e guidati dall' amore della patria insieme sagrificheremo per essa la nostra vita*. Queste parole, l'aria veneranda e il vivo commovimento di quello che le proferiva, fecero profonda impressione nell' assemblea. *O degno cittadino,* il vescovo gli rispose, *veruno di noi non merita di essere tenuto qual vile, ma è d' uopo di cedere alla necessità*. Il dì diciottesimo di maggio i Russi entrarono in Dorpat. Il principe Scuisky, acceso di brama di risparmiare possibilmente agli sventurati abitanti alcuna delle vessazioni che non si possono evitare in que' momenti di disordine, fe' postare soldati alle porte per vietare a' Russi l' ingresso nella città e per concedere a quelli che voleano partirne, di prepararvisi senza che fossero inquietati, date altresì guide e scorte che gli conducessero in luoghi sicuri. Il vescovo venne scortato sino a Falkenau da dugento scelti cavalieri dell' armata moscovita.

Quando la città fu in piena calma, il magistrato ne diede le chiavi a Scuisky, il quale vi

entrò a cavallo in mezzo a deputati e dignitarii e preceduto dal più giovane de' voievodi, che portava lo stendardo della pace (18). I giovani boiardi della guardia dello czar erano schierati in fila da ciascun lato delle strade e il popolo, sciolto da' suoi timori, curioso osservava i vincitori e l'ordine in cui marciavano; e le stesse donne, riavutesi del loro spavento, non temeano di uscire in pubblico. Avendo i magistrati presentata una coppa d'oro a Scuisky, questo saggio principe ne fe' ad essi conoscere la sua gratitudine e loro disse: *che sarebbe sempre pronto a riceverli ed ascoltarli e che porrebbe tutto il suo impegno in punire gli scellerati e far bene agli onesti.* Diede uno splendido banchetto alle prime autorità e a' decani di Dorpat e fe' suo ogni cuore con l'affabilità delle maniere. I Russi trovarono in quella città cinquecencinquantadue cannoni e grandissime ricchezze, le quali erano dello Stato o di privati ritiratisi a Riga, Revel, Felling. Lo czar confermò tutti gli articoli della capitolazione conchiusa da' suoi voievodi, ma ordinò al vescovo Ermanno ed ai più distinti dignitarii di Dorpat di recarsi a Mosca. Quel prelato, maledetto dalla sua patria come se l'avesse tradita, più non uscì dalla Russia e terminò la vita fra' crepacuori che gli produsse la sorte de' suoi amici e de' suoi servi, giacchè accusati costoro

da' Livoniani di avere mantenuto intelligenze con i nemici, soggiacquero agli orrori della tortura o all'ultimo supplicio. I capi dell'Ordine credevano di palliare la propia debolezza, facendo di persuadere il popolo che i nostri vantaggi non erano figli che del tradimento.

Ma queste crudeltà non puotero arrestare il buon successo della forza unita alla saggezza. L'esempio di Dorpat aveva fatto conoscere che Giovanni sapeva perdonare a' vinti; della quale circostanza profittando Scuisky, scrisse a tutti i governatori delle città di Livonia, impegnandoli, o con vantaggiose promesse o con minacce di sottomettersi; onde fu che le fortezze di Veissenberg, Pirkel, Lais, Oberpahlen, Ringen o Tuchin e Atzel si rendettero, senza venire a cimento, a' nostri voievodi, i quali per tutto lasciando i dignitarii dell'Ordine in libertà di ritirarsi, si contentarono di ricevere il giuramento de' cittadini e non si curavano delle propietà: ma i distretti che non voleano obbedire, quelli, esempigrazia, di Felling, Revel, Venden, Schvannenburg, vennero messi a ferro e a fuoco, i sobborghi di Vittenstein, ove comandava il giovane e intrepido cavaliere Gasparo d'Oldenbok, furono inceneriti, e gli Allemani disfatti in aperta campagna ne' contorni di Venden e di Schvanenburg, perdettero in questo fatto

due de' più illustri loro uffiziali, rimasti prigionieri delle nostre truppe. Alfine i voievodi, dappoichè si erano renduti padroni di venti città, dove lasciarono guarnigioni e munizioni, nel mese di settembre ritornarono presso lo czar, il quale allora era nel monastero di Troitzky. Egli li accolse con gioia e benivoglienza, gli abbracciò e largamente lodò dell' impegno ch' ebbero di servirlo, e ringraziato unitamente ad essi il cielo del fortunato esito di questa campagua, si recò al borgo di Alessandrofsky, ove e die' loro con la sua mano pellicce, tazze e armature, e diede a ciaschedùno di loro la permissione di scegliersi un cavallo nelle sue stalle e inoltre gratificolli con ricchi dominii. A' giovani-boiardi die' terre in Livonia perchè ad essi importasse di conservare le nostre conquiste.

Ketler s' impadronisce di Ringen.

Mandati in Livonia i principi Kurliatef e Repnin, furono men fortunati che i generali che gli precedettero, giacchè sebbene s' impadronissero della piccola città di Kavelekht, avessero bruciato Verpol e battuti gli Allemani ne' sobborghi medesimi di Revel, dovettero però le truppe russe vedere il gran-mastro dell'Ordine e Voelkersam voievodo dell'arcivescovo di Riga, assediare con diecimila uomini e più che aveano raccolti, la fortezza di Ringen e rendersene padroni, a mal grado la

vigorosa resistenza d'Iguatief, capo degli strelitzi. Con una guarnigione di dugento o trecento uomini circa, vi si potè conservare per cinque settimane, rispinse due assalti e non si arrendette che quando ebbe pienamente consumato la sua polvere e le sue munizioni. I generali dello czar cercarono di giustificarsi dicendo che la posizione, dove accampavano i Livoniani, era estremamente forte e che le loro truppe per la fatica si erano spossate e si gloriavano poi d'avere ottenuta una vittoria contro Giovanni Ketler, fratello del gran-mastro, cui fecero prigioniero con dugentosessanta Allemani fra Ringen e Dorpat. Ma il gran-mastro che in persona gli attaccò, rovesciò il corpo del principe Repnin e avrebbe potuto prendere nuovamente Dorpat, se per nostra fortuna gli Allemani, spossati dalle fatiche, non avessero preferita qualche ora di riposo al felice successo dell'impresa, giacchè la guarnigione russa era poco numerosa e gli abitanti più distinti l'impegnavano secretamente a recarvisi. Siccome erano in numero di seimila, avvertito il gran-mastro che i generali moscoviti aspettavano soccorso, e non potendo ignorare che volontieri guerreggiavano nell'inverno, si ritirò sul finire dell'ottobre e fece inumanamente trucidare quelli che aveva fatti prigionieri a Ringen. Allora noi ripigliammo il possesso

di quella città. Nel tempo stesso il nemico, venendo da Louje, Resitz e Valk, inquietò con le sue scorrerie il territorio di Pskof e bruciò il sobborgo di Krasnoi, il monastero di santo Nicola presso Sebeia e molti villaggi.

Lo czar, scontento di Kurliatef e di Repnin, spedì nel mese di dicembre in Livonia i principi Simeone Mikulinsky, Vassili e Pietro Serebrianoi, Giovanni Ceremetief, Michele Morozof, lo czarevitch Tokhtamuisch e i principi Cerkessi con numerosa armata (19). Doveano questi intrepidi voievodi andare difilato verso Riga, devastare il paese e distruggere il nemico ovunque accamperebbe. Ma prima che venissero allo *spargimento* del sangue, fecero sapere al gran-mastro ch' era ancora in suo arbitrio la scelta della pace o della guerra e che una pronta sommessione poteva disporre lo czar ad accordare ad essi il perdono; e non avendone avuta risposta, i Russi entrarono in Livonia. L'armata, che da Krasnoi occupava lo spazio di cento verste e più, si portò verso Marienburg e incontrò presso Tirsin gli Allemani comandati da Voelkersam. Il principe Vassilli Serebrianoi era solo per far fronte con i suoi battaglioni. Il nemico mostrò grande coraggio, giacchè i guerrieri più distinti dell'Ordine combatteano nelle sue file. Il prode Voelkersam cadde nella

I Russi devastano la Livonia e la Curlandia.

mischia con quattrocento Allemani; il cancelliere dell'arcivescovo di Riga e trenta de' più distinti gentiluomini restarono fra' prigionieri e il resto delle truppe nemiche si disperse: questa vittoria del principe Serebrianoi aperse alla nostra armata libero e sicuro passaggio fino al mare. Era rigidissimo l'inverno. Non pensando i nostri voievodi ad assediare grandi fortezze, esempigrazia, Venden e Riga, non s'impadroniano che delle piccole città abbandonate dagli Allemani, tostochè compariano i Russi. La città di Schmilten fu la sola che non volle arrendersi e i Cosacchi che ne scalarono le mura, dovettero sostenere ostinato combattimento con un nemico spinto alla disperazione.

Nel tempo che devastavano, i Russi portavano via cannoni, campane, munizioni e bruciavano tutto ciò che non poteasi trasportare altrove, nella quale spedizione distrussero undici città. Fermi per tre giornate presso le mura di Riga, bruciarono moltissimi vascelli all'imboccatura della Dvina, e le rive di questo fiume, le contrade marittime e la Curlandia restarono manomesse fino alla Prussia e alla Lituania. Il giorno diciassettesimo di febbrajo i voievodi, carichi del più ricco bottino, seco traendo innumerabili prigionieri, finalmente uscirono dalla Livonia per portarsi ad

Opotchka. I ragguagli ch' essi ne indirizzarono al czar attestavano che la sua armata aveva assai poco perduto, quando la Lituania in vece era in cenere.

Intercessione de' re di Polonia, di Svezia e di Danimarca a pro della Livonia.

In quest' occasione parecchi sovrani si presentarono intercessori di quello sventurato paese. Noi lasciammo Augusto, re di Polonia, che meditava di stabilire solida pace con la Russia e di stringersi in alleanza offensiva con lei contro il khan; e per questa ragione gli ambasciatori polacchi arrivarono a Mosca nel marzo dell' anno 1559. I negoziati di pace tostamente s' intavolarono e Giovanni propose di adottare per fondamento che le due potenze conserverebbero le città e i paesi, che già possedeano: ma al momento stesso Augusto dimandò la restituzione di Smolensk e, come ciò non fosse assai, di più voleva che lo czar s' impegnasse di non portare guerra alla Livonia e di tenerla come paese, di cui l' imperatore e gli Stati di Lamagna aveanlo stabilito sovrano. Allora Giovanni ordinò agli ambasciatori di ritirarsi, ad essi dicendo: *Conosco che il re à mutato sentimento: operi dunque come meglio gli piace; intanto la Livonia è provincia ab antico tributaria della Russia e non del vostro sovrano, ed io ora la punisco della sua poca fedeltà, delle sue ree brighe, de' suoi delitti e del devastamento de' nostri*

templi. Nel momento che partiano gli ambasciatori, lo czar non volle rinnovare la tregua con la Polonia e soltanto promise che sin all'anno 1562 rispetterebbe le condizioni dell'armistizio purchè il re si adoperasse che meglio si osservassero le leggi della giustizia a pro de' Russi, travagliati da' suoi sudditi. A dire brievemente, era chiaro che la guerra di Livonia strascinerebbe dietro un'aperta rotta con la Polonia. Augusto nulla bramava di fare generosi sforzi per proteggere un Ordine già vicinissimo a rovinare, ma lontano dall'assentire che i ricchi possedimenti ne fossero suggetti all'arbitrio dello czar, desiderava di appropiarseli, se il poteva. Nelle circostanze in ch'era l'Ordine era questo desiderio naturale, e alla Polonia e alla Russia la politica doveva offrire le cose nel medesimo aspetto e Augusto avrebbe potuto venire rimproverato di noncuranza se non avesse praticato ogni cosa per procurare di togliere la Livonia dalle mani dello czar. Solamente doveasi mostrare fermezza e risoluzione, di che Augusto non era capace, mentre provocando la guerra, faceva di allontanarla e nell'atto stesso che la contemplava senza temere di ciò che ne avverrebbe, egli tremava all'idea di sguainare la spada.

Il vecchio Gustavo Vasa, altro intercessore per l'Ordine, si die' a vedere più freddo, e ne' suoi

operati die' pruove di assai men caldo zelo. Vanamente aveva tentato di opporsi all' ambizione della Russia, collegando insieme le potenze del Nord, le quali in questo incontro non l'aveano secondato, ristrettesi ad assicurarlo e delle buone loro disposizioni e de' loro voti. Ecco quanto egli scriveva allo czar. *Io non mi farei lecito di rappresentarvi ciò che dovete fare e nulla pretendo; ma, per riguardo dell'imperatore Ferdinando, vi supplico di accordare la pace alla Livonia, e per pietà della umanitade che pena e per lo vantaggio comune della Cristianità. Io non ò motivo di dirmi pago della probità de' Livoniani e per esperienza ò imparato di che sono capaci. Se voi il volete, io scriverò a coloro che tocchi di pentimento e di umiltà si gettino a' vostri piedi; ma cessiate o no lo spargimento del sangue, io seguiterò ad osservare religiosamente il trattato che ò fatto con la Russia e a guardare come onore per me la vostra augusta amicizia.* Giovanni ringraziò Gustavo de' buoni sentimenti che mostrava e avendogli fatto conoscere i motivi della guerra, gli aggiungeva: *Se voi non avete ragioni particolari d' impicciarvi nelle cose della Livonia, io credo inutile che scriviate al gran-mastro. Io stesso troverò i modi di farlo più trattabile.*

Federico II, re di Danimarca, fu il terzo

mediatore, il quale si adoperò per la Lituania. La provincia della Estonia, la quale, come è noto, apparteneva un tempo agli avi di quel re, tenuto in freno da Giovanni e conoscendo che l'Ordine non poteala salvare, cercò la protezione di Cristiano III, padre di Federico; e avendogli e Revel e le circonvicine contrade mostrato desiderio di ritornarne al dominio, egli, già avanzato degli anni, che sentiva appressarsi il suo fine, freddamente rispose: *Mi costa fatica il portare il fardello del governo de' miei Stati: ora come mai sarebbe ragionevole che vi aggiungessi nuovi paesi e che combattessi per quelli?* Fece per altro passare in Estonia e alcuni migliaia di fiorini e cannoni e si preparava anche a mandare un'ambasciata in Mosca, quando la morte inaspettatamente il colse. Suo figliuolo, più ambizioso e più ardito, risolse di rimettere la Danimarca in possesso di quella provincia, che non era di poco rilievo e ne scrisse al gran-mastro, al vescovo di Revel, alla nobiltà di Estonia, promettendo non solamente d'intervenirvi a sostegno de' loro interessi, ma eziandio di mandare un' armata, se il bisogno lo volesse; e date le necessarie instruzioni a' suoi ambasciatori, gli fe' partire tostamente per Mosca. Erano quarant'anni e più, che non avevamo avuto alcun legame con quel regno: chè la nostra alleanza, sì

vivamente apprezzata da Cristiano II, amico di Vassili, non era sembrata di alcun vantaggio a Cristiano III e a Federico I; e i legami di commercio tra Copenaghen e Novgorod erano anch' essi sciolti interamente. Federico II annunziava a Giovanni, come a caro e buon vicino, il suo innalzamento al trono e il suo desiderio sincero di divenirgli amico e di rinnovare con la Russia il commercio distrutto dalle procellose circostanze de' tempi passati e instantemente il pregava di non molestare l'Estonia, antico possedimento danese, il quale non era stato che momentaneamente posto sotto la protezione del gran-mastro; chiedendo in oltre che per la disinteressata di lui mediazione volesse lo czar accordare allo stesso Ordine la pace. Adachef rispose agli ambasciatori in nome del suo signore: *Noi ascoltammo il vostro discorso con iscrupolosa attenzione e ci femmo dare le lettere che i sovrani di Russia e di Danimarca si scrissero fra loro, e vi osservammo che le due possanze, unite di vicendevole amicizia, permetteano a' propii sudditi di fare senza ostacoli vantaggioso commercio. Se il vostro re à il pensiero di rinnovare questa preziosa amicizia, noi vi siamo disposti al pari di lui, ma non possiamo fare a meno di manifestarvi il nostro stupore nel vedere, ch'egli scopra una provincia*

danese in paese da secent'anni signoreggiato dalla Russia. Il gran principe Giorgio Vladimirovitch, soprannominato Yaroslaf, conquistata la Livonia, vi fondò la città di Yurief, vi eresse greche chiese, soggettò tutto il paese a tributo, e da quell' epoca non appartenne ad altro sovrano. So che senza l'autorizzazione della Russia gli abitanti aveano voluto chiamare due principi danesi a regnare su loro, ma i nostri maggiori, per punirneli, vi portarono il ferro e il fuoco e scacciarono que' principi, e un' altra volta ancora ne presero vendetta, allora quando udirono che i Livoniani aveano secretamente riconosciuto la suprema sovranità dell' imperatore de' Romani. Se Federico non conosce queste circostanze, noi possiamo presentarvi gli antichi trattati fra l'Ordine e i governatori di Novgorod: leggeteli voi stessi e vedrete la verità delle nostre parole. Tempo vi fu che io, orfano e minore, fui inabile a difendere i miei diritti e allora i nemici, pieni di gioia, opprimeano e rovinavano la Russia. Allora il gran-mastro e i vescovi rifiutando di pagarci il tributo che ci era dovuto, lo riscuotevano per altro sulle città e sui villaggi per appropriarselo. Manifestati i suoi motivi di lagno contro i Livoniani, lo czar seguitava così: *Che Federico non pensi all' Estonia, giacchè i suoi Stati*

sono la Danimarca e la Norvegia, nè altri noi ne conosciamo. Se brama però di cooperare al bene della Livonia, può consigliare il gran-mastro e i vescovi di presentarsi eglino stessi a Mosca, e noi, per dar pruova di particolare stima verso il vostro re, loro accorderemo una pace, che possa combinare con l'onore e con gl' interessi della Russia. Fissiamo il tempo di sei mesi, ne' quali la Livonia non sarà inquietata. Poi si consegnò agli ambasciatori danesi un salvocondotto, in nome de' signori di Livonia, e diceasi in quello che Giovanni accordava una tregua all' Ordine dal maggio al novembre dell'anno 1559. Per le clausule di quell' atto doveva lo stesso gran-mastro recarsi a Mosca, prostrarsi innanzi allo czar, o vero in sua vece mandare i più distinti personaggi con il potere di trattare delle condizioni di una pace perpetua. Ma non alle cure e alla sollecitudine di Federico era la Livonia debitrice della conseguita tregua: chè doveasi attribuirla ad altro amico non ricercato da lei, a Devlet-Ghirei. Giovanni dovette tenere in freno i Tauriani e per non dividere le sue forze accordò un momento di riposo all' Ordine, certo ch' egli era che la Russia in ogni tempo facilmente potrebbe superare senza difficoltà questo debole nemico.

Giovanni accorda una tregua alla Livonia.

Il principe Dmitri Vichnevetzky, il quale

l'anno 1558 era stato spedito a portare la guerra nella Tauride, era giunto sino all'imboccatura del Dnieper senza che avesse scoperto un solo Tataro in campo, giacchè Devlet-Ghirei era rimasto accantonato nella penisola, dove aspettava i Russi. Allora Vichnevetzky ritornò a Mosca, lasciando sul Dnieper il prode Riefsky con i Cosacchi. In questa Devlet-Ghirei, curioso di sapere ciò che accadeva nel paese di Kazan, fe' marciare leggieri corpi, che doveano portarsi sul Volga, i quali rimasero distrutti dagli abitanti delle montagne e da' Cosacchi. Egli per lungo tempo non osò intraprendere cosa di rilievo, ma come seppe che noi eravamo in guerra con la Lituania, dando fede a' falsi annunzj che gli vennero fatti, che vi erano messe in opera tutte le nostre forze, che la Russia mancava di difesa, perchè lo stesso Giovanni lottava contro un formidabile nemico nelle contrade le più rimote alle rive del Baltico; Devlet-Ghirei ripigliò coraggio, chiamò a sè gran numero di Nogai, e raccolti, a quanto ne vien dato per certo, sino a centomila cavalieri ordinò, nel dicembre dell'anno 1558, al figliuolo Makmet-Ghirei di portarsi contro Rezan, all'ulano Makmet di marciare contro Tula e a' Nogai e a' principi di Chirinsk di rivolgersi verso Kochira. Questa armata era di già arrivata sino al fiume Metca, quando

Scorreria de' Tauriani.

i prigionieri fatti da' Tatari annunziarono al czarevitch che Giovanni era a Mosca e che in Lituania non aveavi che piccola parte delle nostre truppe. A questa notizia costernato, chiese dov' erano l' intrepido Vichnevetzky e il prode Giovanni Ceremetief; e udito che il primo era a Belef e l' altro a Rezan, e che il principe Michele Vorotinsky era a Tula con numerose truppe, non osò inoltrarsi di più. Incalzato dalla paura, ritornò indietro più presto che non era venuto, e nella sua precipitosa fuga cedettero sotto il peso della fatica molti uomini e molti cavalli. Il principe Vorotinsky, che gli tenne dietro sino ad Oskol, trovò la via coperta di cadaveri, nè il potè raggiungere. Ciò non ostante, profittando i Russi dell'assenza dell'armata della Tauride, ruppero presso Prokop gli accampamenti nogai, che aveano abbandonato il loro principe Islam per darsi al partito di Devlet-Ghirei e tolsero ad essi quindicimila cavalli.

Giovanni, affine che non restasse a Devlet-Ghirei il tempo di riaversi, fe' partire il principe Vichnevetzky con cinquemila cavalli, perchè si recasse verso il Don, ove doveva fare che si costruissero battelli di trasporto e poi recarsi per acqua sino ad Azof e di colà molestare la Tauride con sue scorrerie. L' okolnik Daniele Adachef erasi posto in marcia da Mosca, duce di grande corpo di

giovani-boiardi, di cosacchi e di strelitzi con il pensiero di cagionare forte danno al nemico quando gliene si offerisse l'occasione. Ciò, a che Vichnevetzky riuscì, fu cosa di poco rilievo, giacchè non altro fece che distruggere alcune centinaia di Tauriani i quali aveano tentato di penetrare sino a Kazan: ma il giovane Daniele Adachef, degno fratello del favorito del czar, si attrasse con la sua abilità e la sua felice audacia l'ammirazione de' contemporanei. Fatti costruire piati battelli nelle contrade poste ne' contorni di Krementchuch, allora disabitate, imbarcò con ottomila uomini sul Dnieper, che calò sino alla sua imboccatura e colà impadronitosi di due vascelli, i quali erano in rada nel mar Nero, approdò in Tauride. Subito si sparse il timore per tutti gli accampamenti, e da ogni parte udiasi questo angoscioso grido: *Arrivarono i Russi e lo czar n'è il duce.* Correano i Tauriani a nascondersi nelle montagne, nelle valli, ne' boschi e nelle caverne; e il khan spaventato domandava guerrieri e non vedeva che fuggiaschi. Per quindici giornate e più Adachef devastò senzachè alcuno gli si opponesse, le coste occidentali della Tauride. Egli metteva a fuoco le tende di que' nomadi, impadroniasi delle mandre e faceva cattivi gli abitanti, liberando intanto i prigionieri russi e lituanii; e com' ebbe trasportato

Scorreria de' Russi in Tauride.

nelle sue barche il ricco bottino che aveva fatto, ritornò in trionfo dalla parte d' Otchakof, e avendovi de' Turchi tra' prigionieri fatti sì sopra i vascelli che negli accampamenti, li rimandò a' pascià d' Otchakof, dichiarando ad essi che faceva guerra a' soli Stati del suo nemico Devlet-Ghirei e non al sultano, la cui amicizia era voglioso di conservarsi. Gli stessi pascià vennero ad offerirgli presenti e lodarono sommamente il suo coraggio e la sua condotta verso il sultano. Ma riavutosi Devlet-Ghirei dal suo primo spavento, ebbe cognizione del piccolo numero de' suoi nemici e tostamente si fe' ad inseguire Adachef lungo le rive del Dnieper, che le truppe russe lentamente rimontavano, facendo fuoco contro a' Tatari che si presentavano a tiro. Egli schivò le cateratte e approdò all' isola del monastero, dove si dispose a combattere, ma il khan, il quale temeva che gliene venisse nuova onta, vilmente die' indietro.

L' annunzio delle imprese del giovane eroe, recato a Mosca dal principe Feodor Khvorostin, suo compagno d' armi, portò la più viva gioia allo czar e a tutta la nazione, e il metropolitano fece cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie. L' avviso di Adachef, che venne letto pubblicamente, risvegliò la universale allegrezza e i Russi udiano con sommo piacere ch' egli aveaci aperta la strada

di quell' impero, soggiorno di delitti e di perfidie, dove sino allora i nostri guerrieri non aveano mai versato il sangue degl' infedeli. Veniva altresì al pensiere che il cristianesimo altra volta aveva fiorito in quelle contrade, dove santo Vladimiro aveva riconosciuto la esistenza del vero Iddio e credeasi che Giovanni non tarderebbe a compiere divisamenti che certamente volgeva per la mente e che vedrebbesi di nuovo inalberata la croce sulle rive del Salguir. E in effetto lo czar aveva il pensiero di allontanarsi dal nostro antico e timido sistema di guerra e di prendere i modi di offesa contro que' fuorusciti. Spedite adunque medaglie d'oro ad Adachef e a' suoi valorosi compagni d'armi, ordinò ad essi di recarsi a lui per aiutarlo con i loro consigli; ma raccesasi più che ogni altra volta terribile la guerra con la Livonia, salvò la Tauride. Giovanni non lasciò che i Nogai e i Cosacchi per inquietare il khan e gli scrisse per risposta alle sue nuove proposte di pace: *Voi vedete che la guerra con la Russia non è più accompagnata da vantaggio sicuro: ora conosciamo la strada de' vostri Stati e per terra e per mare. Non più dunque vi ristringete a drizzarci insidiose promesse, ma dateci pruove del vostro amore della pace e ritorneremo amici.* Prescindendo da' Nogai, i quali obbediano al principe Islam, e

da' cosacchi del Don, lo czar aveva tuttavia devoti servi ne' principi cerkessi, i quali gli domandarono capi che dirigessero le loro imprese guerriere contro i Tauriani, e pastori della chiesa i quali convertissero il loro paese al Vangelo. Questi desiderii vennero appagati con tutta sollecitudine e lo czar mandò ad essi il prode Vichnevetzky e molti preti, i quali, avendo eretto templi in mezzo alle valli e sulle montagne del Caucaso, vi rimisero il Cristianesimo, già altra volta florido in quelle contrade.

Lo czar, il quale aveva accordata come favore speciale una tregua all' Ordine, tutt' altro pensando che i Livoniani dovessero romperla, avea fatto abbandonare l' Estonia dalla sua armata e aspettava notizie del gran-mastro. Ma Ketler taceva e persuaso che uopo fosse o di vincere i Russi o di assoggettarsi ad essi, stabilì di partire per Cracovia e non per Mosca a fine di risolvere Augusto ad operare anch' egli con impegno in questa guerra, fermo ad accettare tutte le condizioni che il re vorrebbe porre al suo cooperare, quando ancora distruggessero l' independenza dell' Ordine; giacchè, a dire il vero, i Livoniani preferiano il dominio de' Poloni a quello de' Russi, che odiavano ab antico. La dignità di gran-mastro non era ancora degradata presso al vulgo. Il giovane

Keller, di bell' aspetto, ricco di molto spirito e di eloquenza persuasiva, a' quali doni univa grande nobiltà di sentimenti, presentossi ad Augusto nell' apparato di uno splendore offuscato e cinto da gran numero de' più illustri dignitarii dell' Ordine; gli fece una viva pittura delle disgrazie della Livonia, de' pericoli a' quali era esposta la stessa Polonia, de' terribili divisamenti di Giovanni e inoltre mostrò quanto la guerra fosse indispensabile al re e quanto fosse probabile la vittoria, riconoscendo per altro che i Russi erano assai numerosi, ma non parlando che con disprezzo de' loro talenti militari. Avendo Augusto intorno a ciò consultata la dieta, i signori poloni, strascinati dall' eloquenza del gran-mastro, voleano sguainare subitamente la spada, ma i signori Lituanii, meglio informati delle forze che la Russia poteva praticare, consigliarono, primachè si venisse a questo estremo punto, di usare ogni modo che potesse salvare l' Ordine dalla rovina, esempigrazia, fervorose istanze, dimande con forza sostenute o minacce appoggiate da guerrieri preparamenti. Al fine si conchiuse il trattato. Il gran-mastro e l' arcivescovo di Riga diedero in mano del re, per guerentigia, le fortezze di Marienhausen, Lauban, Acherat, Duneburg, Rosichen e Lutzen, impegnandosi di pagargli settecentomila fiorini, terminata la

Alleanza fra la Livonia ed Augusto.

guerra; e il re promise che sosterrebbe la Livonia con tutte le sue forze, che renderiala nuovamente parte essenziale de' suoi Stati e che fratellevolmente dividerebbe con l'Ordine le conquiste che farebbonsi a danno de' Russi.

Ketler con quest' atto, ond' era munito, ritornato in Livonia quasi in trionfo, incoraggiò dignitarii e cittadini, si fe' garante della fedeltà del re e dell'esito felice della guerra, nè altro domandò fuorchè la generosa devozione de'veri figliuoli della patria. Ogni cuore era animato dalle più brillanti speranze nè dubitavasi che non fosse potente la Lituania; chiamavasi alla memoria la celebre vittoria riportata dalle sue armi sulle rive del Dnieper e tra' voievodi di Augusto credeasi che vi sarebbero de' nuovi Costantini Ostroisky. *Noi,* Ketler diceva, *noi dobbiamo additare ad essi la strada della vittoria. Quegli che domanda l' altrui soccorso, dee dar pruove di zelo e di operosità. Siamo i primi a trar fuori la spada e così strascineremo i nostri amici al campo d' onore.* Cristoforo, duca di Meklenburg, coadiutore dell'arcivescovo di Riga, condusse nuove truppe che aveva arrolate in Allemagna; la dieta dell' Impero promise centomila ducati a Ketler, e il duca di Prussia e i magistrati di Revel e parecchi cittadini devoti alla causa della patria gli diedero grandi somme a prestito:

nè qui taceremo di un piccolo mercante di Riga, il quale gli diede trentamila marchi non volendone che biglietto di ricevuta. I più ricchi privati, usciti di Dorpat, che vollero ritirarsi in Allemagna e trasportarvi le loro sostanze, furono spogliati dell'oro e dell'argento, che venne riposto nel tesoro dell'Ordine. Raddoppiate il gran-mastro così le sue forze militari e non ignaro che i Russi erano pochissimi in Livonia, partì da Venden nell' autunno al momento che le strade erano più tristi e in questo modo venne in guerra un mese primachè finisse la tregua. Avanzato tutto ad un tratto verso Dorpat, battè pienamente il voievodo Pletchejef, che fu sì imprudente di lasciarsi cogliere all' improvviso e ch' ebbe in quel cimento mille uomini uccisi. Questa ingiusta aggressione doveva sembrare a Giovanni una nuova perfidia de' Livoniani e perciò diede l' incumbenza di vendicarla a' più illustri suoi voievodi, i principi Mstislafsky, Scuisky e Serebrianoi, i quali con il fiore de' giovani-boiardi, con i Moscoviti e i Novgorodieni affrettarono il cammino per salvare quella parte della Livonia, che avevamo conquistata. Le tristi vie mettendo grandi ostacoli alla prestezza delle opere, il nemico avrebbe potuto fare immensi avanzamenti in un paese, i cui abitanti, già tutti inclinati per lui, erano pronti a fare sterminio de' Russi: ma la

Il gran-mastro rompe la tregua.

prudenza e la prodezza di due nostri generali fecero sì che il gran-mastro non potè profittare della vittoria conseguita.

Ketler non differì di avvicinarsi a Dorpat per assediarla; ma ad onta della prontezza che colui usò, al principe Rostofsky rimase il tempo di praticare tutto ciò che conveniva per la difesa di quella fortezza. Tostochè ebbe fatto arrestare e chiudere nel palazzo della città i più pericolosi cittadini, scaricò contro gli Allemani tutta la sua artiglieria e fece una sortita vantaggiosissima. Il gran-mastro restò dieci giorni davanti a Dorpat, accampato nella distanza di una versta, donde tirava contro la città senzachè ne ricevessero alcun danno gli assediati. Il freddo, i vortici di neve e il tristo nutrimento fecero mormorare la sua armata e spezialmente gli Allemani mercenarii, i quali non sapeano tollerare il travaglio e la fatica. Uop' era dunque che decidesse o l' uno o l' altro di questi due partiti, già renduti necessarj, e che gli sembravano egualmente poco ragionevoli, o di formare nell' inverno un assedio, che già chiaro vedeasi che sarebbe stato lunghissimo, o di prendere la città di assalto. Aveva Dorpat forti mura, difese da buona artiglieria, da numerosi soldati e da bravi condottieri, nè i cittadini, a' quali era tolta ogn' intelligenza con gli assedianti, poteano

essere a questi di alcun vantaggio, e ogni dì più crescendo il numero de' Russi che guerreggiavano, la retroguardia dell'armata livoniana n'era minacciata, già potendosi riconoscere dal loro operare che divisavano di accerchiarla. Per le quali riflessioni deciso il gran-mastro di allontanarsi da Dorpat, risolse d' impadronirsi almeno di Lais, la cui guarnigione non montava che a quattrocento uomini, comandati dall' intrepido Kochkarof, capo degli strelitzi. Agli Allemani che aveano preparato de' gabbioni, riuscì di rovesciare le mura, senzachè per altro potessero penetrare nella fortezza, la quale i Russi difendeano con tale coraggio che sembrava disperazione. Questa vigorosa resistenza costernò gli Allemani, cosicchè Ketler, dopo due giorni di continuo e violente assalto, si ritirò a Venden siccome vinto, non solamente per la gran perdita che avea fatto di gente, ma ancora per lo scoraggiamento de' soldati, che tanto fu che per lungo tempo non potè poi venire ad alcuno intraprendimento. Tale ammiranda difesa di Lais può collocarsi tra' più brillanti fatti militari dell' istoria sì antica che moderna, se è vero che non il numero ma il valore dà pregio alle azioni. Il principe Andrea Rostofsky spedì lo stesso Kochkarof a recare a Mosca la nuova della ritirata de' Livoniani. Lo czar all' uno e all' altro spiegò la più viva gratitudine

Gloriosa difesa di Lais.

chè avessero conservato le città affidate al loro coraggio, salvato l'onore de' Russi e aggiunto nuovo lustro alla gloria delle nostre armi.

È verisimile che il gran-mastro, il quale aveva cominciato con tanto vigore e precipizio sì sanguinosa guerra, aspettasse che Augusto, per le condizioni del trattato, facesse qualche movimento contro i Russi. E in effetto il re preparava la sua armata, ciò ch'era molto diverso da operazioni militari, e spedì a Mosca il suo segretario Volodkovitch apportatore di una lettera, con cui voleva in modo positivo che lo czar partisse dal territorio livoniano e restituisse le città, di cui si era impadronito. *Nel caso di rifiuto,* egli aggiungeva, *io vedreimi costretto a sostenere le mie giuste pretensioni con la forza dell'armi, giacchè il granmastro solennemente sè riconobbe per vassallo del gran-ducato di Lituania. I diritti, a' quali la Russia pretende sopra la Livonia sono nuovi, mentre sin qui nè vostro padre, nè il vostro avo, nè voi stesso mai non gli metteste in campo.* Volodkovitch, pregando i boiardi moscoviti che volessero cooperare alla pace, loro scoperse, come secreta cosa, che i grandi di Polonia erano disposti a sbalzare dal trono il re, se questi non volesse proteggere la Livonia. Giovanni comandò che si mostrasse a quell'inviato il trattato conchiuso con il

Minacce di Augusto.

gran-mastro intorno al tributo di Dorpat, dicendogli: *Ecco quali sono i nostri diritti.* Col consiglio de' boiardi egli rispose ad Augusto: „ È noto a Dio, a tutti i sovrani ed a' popoli chi sia il vero signore della Livonia. È vero ch' ella sceglieva un gran-mastro dell' Ordine e capi della chiesa, ma dopo averne noi avvertiti e con il nostro consentimento, giacchè essa fu sempre tributaria della Russia. Le vostre pretensioni quanto sono ridicole, altrettanto sono fuori di proposito. Sappiamo che il gran-mastro si recò presso di voi e che vi à inlegittimamente consegnate parecchie fortezze: ora se voi volete conservare la pace, uop' è intimiate a' vostri generali che n' escano e non proteggiate traditori, la cui sorte non dee più dipendere che dalla nostra misericordia. Non dimenticate che l' onore comanda a' sovrani di avere la giustizia unica norma de' loro fatti e de' loro discorsi. Io era sinceramente pronto a segnare con voi un' alleanza offensiva contro gl' infedeli, e nè meno adesso ricuso di conchiuderla. Aspetto dunque vostri ambasciatori a proposte più ragionevoli ". Giovanni teneva come certa la guerra ned altro restava che di sapere da quale de' due sovrani verrebbe cominciata.

In quest' epoca giunse a Mosca un corriere di Vienna, spedito dall' imperatore Ferdinando, il

Corriere dell'imperatore.

quale sino allora non aveva avuto alcun legame con la Russia. Questi dimostrava a Giovanni il suo desiderio di averne l'amicizia e lo pregava di non fare la guerra alla Livonia, la quale dipendeva dall' impero. Ferdinando usava in quella lettera modi assai lusinghieri, ma lo czar gli rispose aridamente: „ Che s'egli desiderava di coltivare l'amicizia della Russia, come aveano fatto Massimiliano e Carlo Quinto, uop' era che mandasse ambasciatori o personaggi distinti e non corrieri, con i quali non poteasi trattare di cose importanti ". La sua lettera non conteneva che questa notificazione. È però certo che l'imperatore, come protettore legittimo dell' Ordine, aveva diritto più che la Danimarca e la Lituania di prenderne la difesa.

Nuovo devastamento della Livonia.

In quest' urto di pretensioni e d' interessi diversi la Livonia era in fiamme. Irritati i Russi e fattisi ad inseguire Ketler, uscirono di Dorpat per punire questo nuovo tradimento, e arrivati presso le mura di Tarvasto, dov' era l'antico gran-mastro Fürstenberg, lo rispinsero con danno di lui in una delle sue sortite e misero a fuoco i sobborghi di quella città, intantochè e altre truppe batteano gli Allemani presso Felling e i principali voievodi moscoviti, Mstislasfky, Scuishy e Serebrianoi, devastavano tutto il paese da Pskof sino al golfo di Riga, ne' distretti di Venden e di Volmar, ove

parecchi villaggi erano rimasti intatti avanti questa nuova e subita scorreria. Non avendo i voievodi incontrato il gran-mastro, continuarono il loro cammino fino a Marienburg, senzachè avessero a sostenere un solo combattimento. Quella piccola città, allora una delle più belle della Livonia, era situata in un' isola in mezzo a grande lago e sembrava che non vi si potesse approdare nella bella stagione; ma l' inverno rendette facile a' Russi l' avvicinarvisi, aprendo ad essi una via sul gelo. Il boiardo Morozof, il quale erasi renduto illustre nell' assedio di Kazan, fece appressare l' artiglieria di assedio, che dopo poche ore distrusse le mura; e allora gli Allemani, che non aveano più maniera di difendersi, cedettero la piazza. In questa il commendatore Ziburg, che n'era il capo, morì per questo motivo nelle prigioni di Kirkholm, giacchè il gran-mastro voleva che gli uffiziali dell' Ordine difendessero le fortezze come aveano praticato Ukskil e Kochkarof. Tostochè i voievodi ebbero fatto ristabilire le mura di Marienburg, vi lasciarono una forte guarnigione e poi ritornarono a Pskof, dove lo czar diede ad essi in premio delle medaglie d'oro. Ritornata la primavera, i Russi un' altra volta si portarono da Dorpat in Estonia, e avendo tratto un corpo di Allemani fuori delle mura di Verpel, lo distrussero

Presa di Marienburg.

interamente. I volontarii di Pskof, a' quali non restava che depredare in villaggi del tutto deserti, visitavano intanto le foreste, dove si erano ritirati gli agricoltori, che faceano cattivi e conduceano a truppe numerose in Russia per venderli come schiavi.

Lo czar intimamente convinto che la guerra con la Polonia diveniva inevitabile, volle compiere, quanto più presto potè, la rovina dell' Ordine, e per questo inviò sul fine dell' inverno nuove truppe a Dorpat comandate dal principe Andrea Kurbsky. Al quale voievodo per dimostrare, primachè partisse, la illimitata fiducia che riponeva in lui, invitatolo nel suo appartamento, ricapitolò tutte le azioni che quel prode aveva fatto e gli disse: *Io debbo necessariamente portarmi in Livonia o in mia vece spedirvi un voievodo sperimentato, valoroso, intraprendente e assennato. Non posso scegliere persona più opportuna di voi, per cui nutro amore e stima, perciò partite e la vittoria segua i vostri passi.* Per questo modo Giovanni sapeva cattivarsi l'affetto de' suoi servi devoti, e Kurbsky nell' impeto di un vivo entusiasmo baciò la mano del giovane czar, il quale promise la sua inalterabile benivoglienza al giovine boiardo per l' eterna devozione che questi al suo sovrano offeriva. Ma per danno della Russia e

l' uno e l'altro dimenticarono questi sacri impegni... Kurbsky con il suo compagno d'armi, l'illustre Daniele Adachef, si mise in cammino nel mese di maggio ed uscì di Dorpat per recarsi verso Vittenstein e già si rendettero padroni di Teguefeuer, forte castello che perteneva al vescovo di Revel, devastarono il ricco distretto di Koskil, dove erano superbi castelli de' cavalieri dell'Ordine e fecero prigioniero un corpo nemico presso le mura stesse di Vittenstein. Fatti poscia avvertiti da' prigionieri che Fürstenberg, già gran-mastro, era con nuovi reggimenti di cavalli e di fanti in sito paludoso, otto miglia discosto dalla città, stabilirono di marciare contro di lui con cinquemila uomini di scelte truppe leggiere e fecero che difilassero verso Dorpat gli equipaggi e il bottino. I Russi, cacciatisi nelle paludi, vi marciarono per un'intera giornata e se Fürstenberg avesse saputo cavare profitto della loro dura situazione per attaccarli, e' non vi à dubbio che con pochi soldati gli avrebbe potuti facilmente distruggere: ma egli in vece aspettò le nostre truppe in vasta pianura, sei verste lontana di là. Il sole era tramontato, quando i Russi usciano delle paludi; essi aggiungono lena a' loro cavalli e seguono tranquillamente il cammino a bel chiarore di luna, giacchè la notte era sì lucida, come lo è in primavera

Vittorie di Kurbsky.

nelle contrade marittime. Arrivati i Russi alla linea, ritrovano gli Allemani ordinati a battaglia, pronti a misurarsi con loro, e alla mezza notte incomincia la pugna. Un vivo fuoco di fucili s'impegna d'ambe le parti e per due ore o circa si sostiene vivacemente, avendo però le nostre truppe il vantaggio di poter meglio mirare e di meglio discernere al chiarore de' fuochi il campo nemico. Capitato il corpo di riserva che Kurbsky aveva lasciato addietro, i Russi vengono avanti precipitosamente, sbaragliano gli Allemani, gli fugano e inseguono per sei verste sin là dove aveavi profondo un fiume, il cui ponte crollò sotto al peso de' fuggiaschi. Fürstenberg con pena potè salvarsi con piccolo drappello de' suoi, chè gli altri o restarono annegati o passati a fil di spada o fatti prigionieri. Al sorgere del sole Kurbsky ritornò al campo di Fürstenberg, ove s'impossessò di tutti gli equipaggi e condusse a Dorpat centosettanta ufficiali fatti prigionieri. Inoltre egli conseguì sei altre vittorie, e tra queste la battaglia di Felling, che fu la più importante. Fürstenberg, al quale n'era affidata la fortezza, vedendo presso le mura alcune centinaja di cavalieri tatari, sortì con un corpo di numerosa cavalleria per attaccarli; ma caduto in imboscata, gli riuscì della più grande difficoltà il cavarsene,

lasciando però moltissimi cavalieri morti sul campo della battaglia.

Ma intanto che il potente braccio dello czar distruggeva la Livonia, il cielo preparava terribile un cambiamento alla sorte e di lui e della Russia.

Quegli, per anni tredici, aveva goduto tutta quella felicità che può procurare la coniugale unione ad una sposa tenera e virtuosa, e la sua famiglia era cresciuta di due figli, Feodor ed Eudocia. Brillava Anastasia per giovinezza e salute, allorchè nel giugno dell'anno 1560 fu colta da seria malattia, che divenne ancora più grave per lo spavento. Appiccatosi il fuoco alla contrada di Arbata, per l'asciutto tempo e per l'impetuoso vento che spingeva nubi di fumo e lanciava accesi tizzoni verso il Kremlin, lo czar fe' trasportare la malata sua sposa al villaggio di Kolomensk, e poscia recossi al luogo ove ardeva l'incendio per arrestarne i progressi, esponendosi a' più gravi pericoli, giacchè il vento spirandogli in faccia egli era coperto di scintille. La sua intrepidezza mise ne' boiardi, ne' dignitarii e ne' gentiluomini sì caldo zelo, che si cacciavano precipitosamente tra le fiamme, atterravano gli edifizii, portavano acqua, saliano insin sopra i tetti. Questo incendio, che in più volte scoppiò, potè essere considerato

quasi come un combattimento, giacchè molti vi perirono ed altri rimasero storpii. L'infelice avvenimento, sorgente delle più terribili inquietudini per Anastasia, ne accrebbe di maniera la malattia, che ne morì il giorno settimo di agosto, non vi avendo potuto i medici apprestare rimedio. Non si potrebbe esprimere la disperazione di Giovanni, e la pubblica afflizione non si era mai mostrata in così viva e commovente maniera. Non solo la corte, ma l'intera città di Mosca accompagnò l'esequio della prima czarina, della più cara delle principesse, e quando il cadavere fu trasferito al monastero delle religiose di Voznesenia, la calca del popolo che si affollava intorno la bara faceva impedimento al passaggio del corteggio degli ecclesiastici e dei grandi. Tutti piangeano, ma più inconsolabili erano i poveri e gl'indigenti, i quali chiamavano Anastasia con il nome di madre. Essi rifiutarono di ricevere le limosine che soglionsi praticare in sì dolorose circostanze, non volendo veruna maniera di conforto in quel giorno di desolazione. Giovanni, sostenuto dal fratello Yuri, dal cugino Vladimiro e da Alessandro, giovane czar di Kazan, seguiva a lento passo la bara, e i suoi gemiti e i suoi trasporti di dolore arrivavano alla frenesia; e lo stesso metropolitano, bagnato di lagrime, fu il solo che osasse esortarlo a sottomettersi

Morte della czarina Anastasia.

con rassegnazione a' decreti del cielo.... Ma nessuno poteva ancora indovinare tutto ciò che Anastasia andava a chiudere con sè nella tomba!...

Qui hanno fine i giorni fortunati di Giovanni e della Russia, giacchè nel momento stesso che quegli perdette la sposa, traviò dal sentiero della virtù.

NOTE

ALL' OTTAVO VOLUME

(1) Hakluit's *Navigations*, T. II, p. 232-236.

(2) Questi erano pescatori che fuggirono nelle loro sciatte : ma Chancellero gl'insegui e li raggiunse. Hakluit's *Navigations*, p. 236.

(3) Hakluit's *Navigations*, p. 231-249.

(4) Ivi, p. 231-249. Questa lettera era scritta in lingua inglese e in lingua latina.

(5) Gl' Inglesi dicono, che i servi in questo pranzo mutarono tre volte vestito e che fu protratto sino alla notte (nell'inverno). Ivi, p. 250.

(6) Ivi, p. 255. La lettera dello czar era in russo e in olandese (*Dutch*) : ma anzichè l'olandese, non sarebbe forse l' allemano ? con la data di febbraio dell'anno 1554.

(7) Ivi, p. 265.

(8) Ivi, p. 263. *The 11 day of sept. we came of Wologda, and there we laid all our wares up, and sold tvery ltlé; but one merchant would have given us 12 robles for a broad cloth... and 4 altines for a pound of sugar.* - Vi si dice più sotto che il rublo aveva il valore di una guinea e l'altina quello di uno scellino.

(9) Ivi, T. II, p. 287 e 288.

(10) *As a testimony and witness of their good hearts, zeal and tenderness towards him, and his country.*

(11) Maria rispose ch' ella non proibirebbe che i suoi sudditi facessero un commercio vantaggioso per essi, ma che piglierebbe ogni cautela a fine che non somministrassero munizioni di guerra alla Russia (Si vegga Dalin, *Gesch. des R.* T. III, p. 344, 551, 360).

(12) Ecco la lettera indiritta all' imperatore da Von der Bruggen, ambasciatore di Livonia, la quale si legge fra' miei documenti di Kenigsberg N. 638. *Des Moscobitters gevalt und Macht ist gros, und dermassen erschrecklich, das auch alle angrentzende Koenige und grosfürsten Christlichs Nameus ihre Haupter gegen ime niederslagen und den Frieden diemütig von ime bitten mussen. Und der Moscobiter hat für und für mit ganzem Ernst und fleis darnach getracht, wie er Leifflandt gemeiner Christenheit und dem heiligen Reich Teutscher Nation abzihen und unter seinen grausamen gewalt und Unglauben bringen mochte, der Hofnung, wo er Leifflandt erobert und dadurch der Ost-see mechtig würde, die andern nagelegenen anstossenden Lande als Littaven, Polen, Preussen und Schweden, desto schleiniger auch unter sein gehorsam zu bringen... Der itzige Moscobiter ist ein junger*

man und deswegen zum Kriege und Bluetvergiessen desto hitziger..... Und hangt dieser Beschverung weiter and das unter dem schein der Handvercks Leute, Kriegs und Dientsvolks, allerley verdampte secten und Rotten, alls sacramentirer, Widdertheufer und dergleichen die nirgent sicher zu haussen vissen, sich dahin in grosser, anzahl würden begeben, daselbst der Moscobiter wuste Religion gar verwuesten und gemeiner Christenheit pluetige Tragedien, wie derselben art und gebrauch ist, anrichten.

(13) Già, al tempo di Vassili, padre di Giovanni, le città somministravano milizie simili agli Strelitzi, e si chiamavano Pitchalniks.

(14) Hakluit's, T. II, p. 320. *Hee stettets all his delight upon two things, first to serve god, and the second, howe te subdue and conquere his enemies.*

(15) Si vedano Kelck, Arndt, ec.

(16) Si vedano Kelck, p. 223. e Arndt, p. 320. Neustet, assennato contemporaneo, loda Scig-Alei.

(17) Ecco porzione della risposta data dallo czar agli ambasciatori di Livonia, la quale risposta si legge nelle mie carte di Kenigsberg N. 698 e 699. *Dass wir sie nun solten begnadigen, unsern zorn von ihnen abvenden und den Derptischen zins nicht von ihnen nehmen, derhalben dass das stifft Derdt gar ist verheret und*

vertorben und in vielen Jahren bey Menschen-gedenken nicht kan erholet werden, und unser Kriegsvolck haben in dem Kriege mehr genommen als der Zins gewesen ist, ec.

(18) Si veda Arndt. *Ein Woywode unt der Friedens fahne ritte voraus.*

(19) Gli storici di Livonia, i quali fanno sempre maggiore il numero delle nostre forze, diminuendo le propie, dicono che l' armata moscovita era di centotrentamila uomini.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

ARGOMENTI

DELL' OTTAVO VOLUME

TAVOLE
GENEALOGICHE
DE' PRINCIPI SOVRANI
DI RUSSIA

Queste Tavole non presentano i nomi di tutti, ma soltanto di coloro che più interessa di conoscere a fine di avere una giusta idea de' diversi rami de' principi. Lascio ad altri il pensiero di formare perfetti quadri dietro a' materiali di questa Storia e delle annotazioni che vi stanno unite. L' anno, in cui si parla de' principi, o della loro morte, io lo segno così †. La prima tavola comprende il tempo che corse dalla fine del secolo XI a quello del XII e così pure la tavola seconda; la terza dal secolo XI sino verso la metà del XIII; la quarta dal XII al XIII; la quinta dal XII al XV; la sesta dal XII al XIV; la settima dall' XI al XIII; la ottava dall' XI al XV e infine la nona e l' ultima dalla metà del secolo XII insino al secolo XVII.

T A V

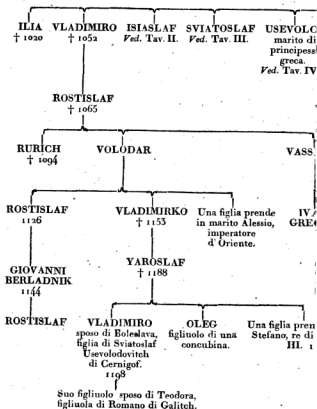
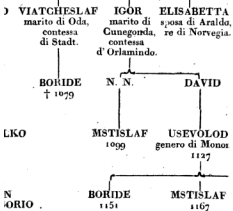
Y A R O S L A F

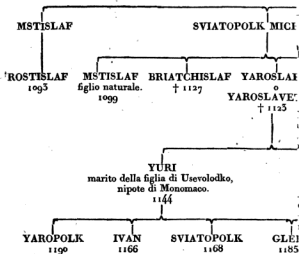
O L A I.

— I L — G R A N D E

N
ORIO .

BORIDE
1151

MSTISLAF
1167

le in marito
Ungheria.
67

T A

ISIASLAF, FIGLIUO

VOLA II.

LO DI YAROSLAF IL GRANDE

EELE

FUFRASIA
sposa di uno de' figliuoli di Boleslao II.

ISIASLAF
† 1127

SBISLAVA
moglie di Boleslao, *dalla bocca torta*, re di Polonia.
1102

PEREDSLAVA
sposa del figlio di Kolomano, re di Ungheria.
1104

YAROSI
† 1102

TZ

I

VIATCHESLAF
1127

3

YAROSLAF
1185

MALFRIDA
moglie di Usevolod, figlio di Yaroslaf Yaroslavitch, nipote di Mstislaf il grande.

ANNA
moglie di Rurik.

d
l
i

GLEB
† 1078

DAVID

ISIASLAF
† 1161

Una figlia sposa Gleb Georguievitch, nipote di Monomaco. 1154

SVIATOCHA
1099—1106

Una figlia sposa Usevolod Mstislavitch, nipote di Monomaco.

VLADIMIRO
sposa la figlia di Usevolodko, nipote di Monomaco.
† 1151

SVIATOSLAF
genero di Andrea Bogolubsky.

ROSTI
† 1

SVIAT
sposa u
di Va
Po
†

GLEB
1185-1205

EUFEMIA
sposa Alessio, figliuolo di Isaaco, imperatore di Costantinopoli, 1194

MSTISLAF
1239

VLADIMIRO
genero di Michele di Suzdal.
1176-1182

OLEG
1176-1210

DAVID
1190

BORIDE
1166

USEVOL
sposa Mar
miro, 1

Un
spo
M
di

ROSTISLAF, genero di Bela, re di Ung

BELA. MICHELE AGRIPPINA

I
YANKA
† 1113
MSTISLAF IL GRANDE
maritato la prima volta
con Cristina, figlia di Inga
Stenkilson, re di Svezia.
† 1132
ISIASLAF
† 1096
USEVOLOD-GABRIELE
marito della figlia di
Sviatocha.
† 1138
GIOVANNI
† 1128
VLADIMIRO
1136
VERKHUSLAVA
moglie di un duca di Polonia.
MST
Ved.
MSTISLAF IL MUTO
1184
USEVOLOD
sposa Malfrida, figliuola
d' Yuri Yaroslavitch
di Turof.
ISIASL
† 119
IVAN
1227
YAROSL

LAF

EU
sp
In
A

UFEMIA
li Koloman
Ungheria

BORIDE
na parente
tore di Cos
† 1159

OLOMAN
atore di Ci
1159

a, EUFR
a- moglie
di sa re d
II r

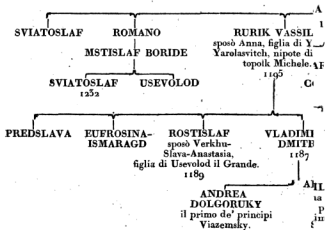
TAV

GENEALOGIA DE' PI

ROSTISLAF-MICHELE MSTIS

SVIATOSLAF

ROMANO
MSTISLAF BORIDE
- SVIATOSLAF 1232
- USEVOLOD

RURIK VASSIL sposò Anna, figlia di Y... Yarolasvitch, nipote di topolk Michele. 1195
- PREDSLAVA
- EUFROSINA-ISMARAGD
- ROSTISLAF sposò Verkhu-Slava-Anastasia, figlia di Usevolod il Grande. 1189
- VLADIMI DMITE 1187
  - ANDREA DOLGORUKY il primo de' principi Viazemsky.

OLA V.

·RINCIPI DI SMOLENSCO

LAVITCH, NIPOTE DI MONOMACO

I
uri
· Svia-

DAVID
† 1197

MSTISLAF IL PRODE
sposa la figlia di Gleb di Rezan
1173

OSTANTINO
1197

MSTISLAF-FEODOR
† 1230

MSTISLAF IL PRODE.
1224

VLADIMIRO di Pskof

YAROSLAF sposo di santa Eufrasia.

Nipote di Eufrasia.

RO
I.

ROSTISLAF BORIDE

VASSILI
1118

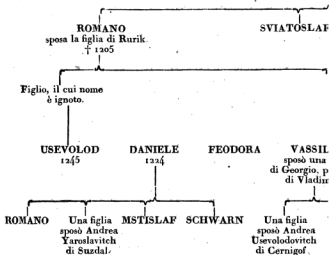
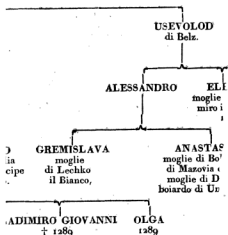
Una figlia, moglie di Yaroslaf Feodor, padre di Alessandro Nevski.

GLEB — USEVOLOD-ALESSANDRO — IVANO — SVIATOSLAF — YURI — FEODOR

FEODOR D'YAROSLAF — DAVID — VASSILI — VASSILI — FEODOR — ALESSANDRO

TAVO

FAMIGLIA DE' PRI

MSTISLAF-ISIASLAVITCH
GENERO DI BOLESLAO, DALLA
† 1

T A V O

FAMIGLIA DE' PRINCIPI DI RI

YAROSLAF SVIATOSLAVITCH, N

1

ROSTISLAF di Rezan.

GLEB

ROMANO genero di Sviatoslaf Usevolodovitch di Cernigof.

IGOR † 1194

VLADIMIRO

U

INGUAR-KOSMA

YURI

GLEB genero di David di Smolensk.

COSTANTINO

OLEG

ISIASLAF

ROMANO † 1237

YURI † 1237

FEODOR † 1237

GIOVANNI di Postniko il juniore. † 1237

OLEG

ROMANO

COSTANTINO

YAROSLAF

GIOVANNI

GIOVANNI Korotopol. 1340

OLEG. 1380

FEODOR

RODISLAF

GIOVANNI

VASSILI

GIOVANNI. 1467

FEODOR

GIOVANNI

AI

I

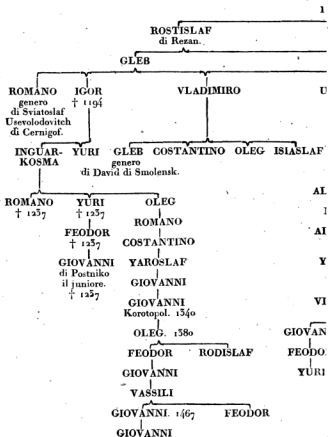
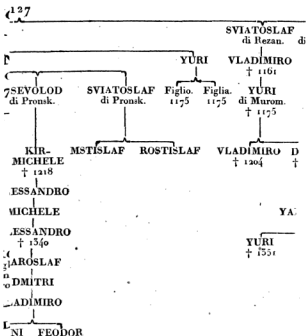
AI

Y

VI

GIOVAN

FEODO.

YURI

LUGNANI, *Giuseppe*, Tragedie. Ven. 1816-1818 vol. 3 in 8vo — L. 8.00

MAJER, *Andrea*, della Pittura, e spezialmente di Tiziano. Ven. 1818 in 8vo — „ 6.00

MARIA, o LE OLANDESI, di *Luigi* (Bonaparte) *Co. di s. Leu*. Ven. 1815 vol. 3 in 8vo — „ 6.00

MARTINATO, *Pietro*, dell'Anima Umana, Poema. Ven. 1816 in 8vo — „ 1.50

MASCARDI, *Agostino*, la Congiura di Gio. Luigi de'Fieschi pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 8vo — „ 1.50

MEDICI, *Lorenzo*, POLIZIANO ed altri, Canzoni a ballo. Firenze 1568 in 4to. *Edizione contraffatta*. — „ 8.00

MORELLI, *Iacopo*, Operette raccolte e pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 vol. 3 in 8vo gr. — „ 16.00

MOSCHINI, *G. A.*, Guida di Venezia. Ven. 1815 vol. 4 in 16mo *con figure* — „ 6.00

—— Itinéraire de la Ville de Vénise. à Vén. 1819 en 8. *avec fig.* — „ 6.00

NEGRI, *Francesco*, Vita di Apostolo Zeno. Ven. 1816 in 8vo — „ 3.00

OMAGGIO delle Provincie Venete a S. M. l'Imperatrice d'Austria. Ven. 1818 in fol. *c. fig.* — „ 11.00

OSSIAN, Canti recati in italiano da *Mich. Leoni*. Ediz. con correz. ed aggiunte. Ven. 1818 vol. 3 in 8vo picc. — „ 7.20

PERUCCHINI, *Girolamo*, Estratto Alfabetico del Codice Austriaco. Ven. 1816 in 8vo — „ 2.50

PRATICA EDUCAZIONE DE' FIGLI. Piacenza 1819 vol. 2 in 8vo — „ 2.50

RACCOLTA di tutte le più belle Poesie scritte nel Dialetto Veneziano, antiche e moderne, per cura di *B. Gamba*. Ven. 1817 vol. 14 8vo picc. — „ 16.00

Li REALI di Francia, i quali contengono la Generazione degl' Imperadori, Re, Paladini ec. Venezia 1821 in 8vo gr. *Edizione corretta per cura di B. Gamba*. — „ 4.00

—— *Gli stessi* in 8vo gr. *in carta velina* — 8.00

RINCK, *Gugl. Fed.*, Lettera sopra un' Iscrizione Greca sui Dei Cabiri. Ven. 1820 8vo — „ [illegible].00

le SAGE, Gil Blas di Santillano, Trad. nuoviss. di *Quirico Viviani*. Ven. 1820 vol. 4 in 8vo picc. *con figure c. fina* — „ [illegible].00

—— *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* — „ 16.00

di SALES, *s. Francesco*, la Filotea. *Edizione molto elegante*. Ven. 1822. vol. 2 8vo — „ 4.00

SARAVALLE, *Isacco*, Compendio Geografico di Commercio ec. Ven. 1817 vol. 4 in 8vo — „ 8.00

SAVIOLI, Anacreontiche. Ven. 1813 in 16mo — „ —.60

SEGNERI, *P. Paolo*, Quaresimale. Padova 1815 vol. 6 in 8vo. *Edizione correttissima* — „ 15.00